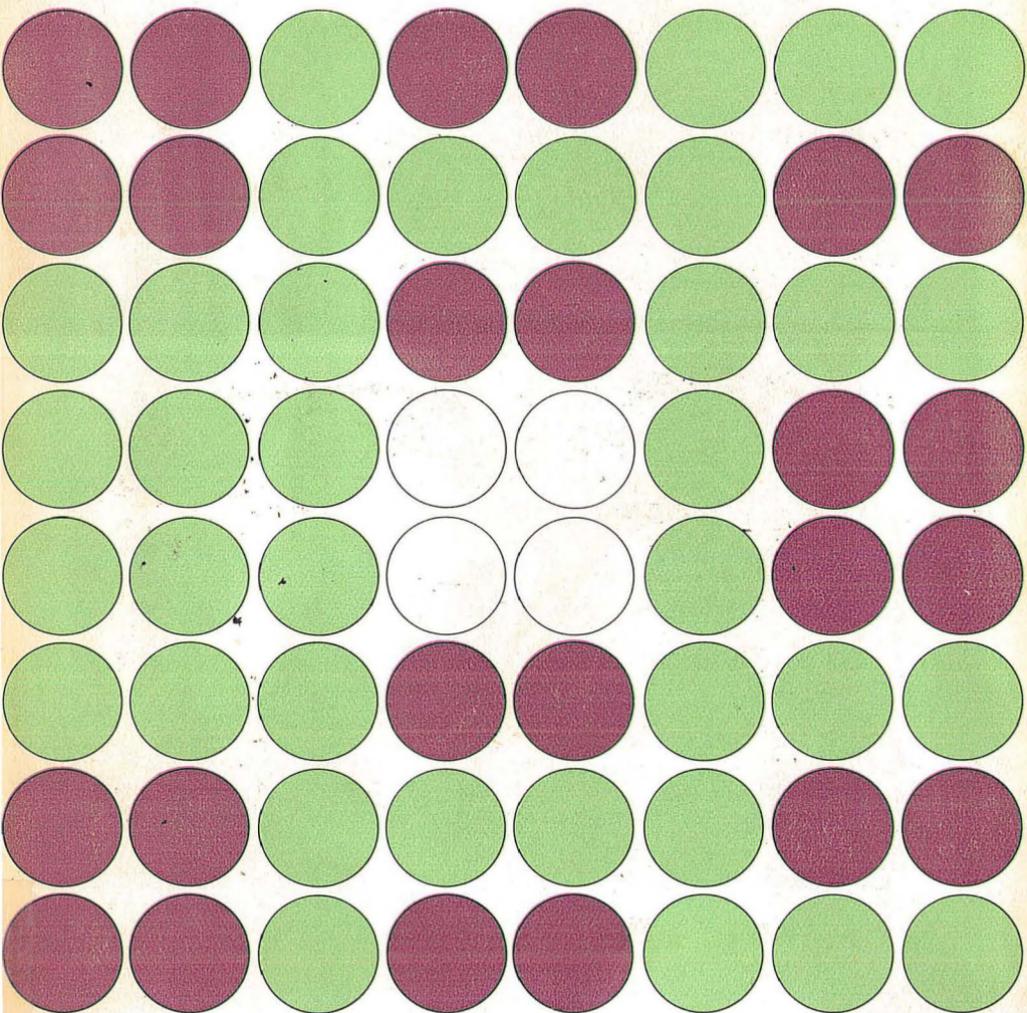


La politica estera della Repubblica italiana

Istituto Affari Internazionali

studi e ricerche di scienze sociali **33** Edizioni di Comunità



ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

a cura di Massimo Bonanni

Volume primo



EDIZIONI DI COMUNITA

1967

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Prefazione di Massimo Bonanni xiii

Documentazione

RITA TOBIA: Cronologia di vent'anni di politica estera
(1943-1963) 3

PARTE PRIMA: PROBLEMI E PROSPETTIVE DELLA PO-
LITICA ESTERA ITALIANA 43

Relazione

ALTIERO SPINELLI: Problemi e prospettive della po-
litica estera italiana 47

Alla ricerca della potenza 47

I due poli della nuova politica internazionale 48

Le scelte di fondo dell'Italia 51

Il paese si installa nel nuovo quadro internazionale 53

Il ministero degli Esteri perde il monopolio della politica estera 55

Il conflitto fra le sovranità e gli organismi sovrastatali 57

Prima ipotesi: priorità alla sovranità 59

Seconda ipotesi: priorità all'organizzazione sovranazionale 63

La politica estera italiana alla ricerca di una bussola 68

Interventi

ORIO GIARINI: Sviluppo tecnologico e politica estera 75

MARCELLA GLISENTI: L'Italia e il terzo mondo 84

Resoconto sommario del dibattito 87

PARTE SECONDA: GLI INTELLETTUALI E LA POLITICA
INTERNAZIONALE 99

Relazione

ENZO FORCELLA: Gli intellettuali e la politica inter-
nazionale 103

Documentazione

DOCUMENTO DI LAVORO IAI: Il ruolo degli intellettuali	119
ENZO FORCELLA: I manifesti degli intellettuali e la politica internazionale	122
<i>Resoconto sommario del dibattito</i>	149

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE TERZA: VENT'ANNI DI POLITICA ESTERA 155

Relazione

ALFONSO STERPELLONE: Vent'anni di politica estera	159
Introduzione	159
1. Da Brindisi a Roma	160
2. Dal ritorno a Roma al trattato di pace	171
3. La ripresa e le scelte: Oece, Patto atlantico, europeismo	205
4. Dalla firma del Patto atlantico all'accordo per il TLT e all'ammissione all'Onu. I territori italiani in Africa. La revisione del trattato di pace	248
5. L'azione per l'unità europea	317
6. Negli anni recenti	333

Comunicazioni

BASILIO CIALDEA: L'Italia e il trattato di pace	349
1. La resa incondizionata dell'Italia	349
2. Gli armistizi con gli ex satelliti dell'Asse. Preliminari di pace e gli accordi anglo-sovietici di spartizione in zone di influenza	351
3. La Dichiarazione di Hyde Park ed i contrasti anglo-americani sullo <i>status</i> dell'Italia	358
4. Inizio della politica del « containment » nella crisi giuliana: i progetti americani per il riconoscimento di uno <i>status</i> di pace provvisoria e per l'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite nella Conferenza di Potsdam	364
5. Elaborazione della procedura per le Conferenze della pace a Potsdam: successo sovietico nel creare interdipendenza tra la situazione dell'Italia e quella degli ex satelliti dell'Asse	369
6. La pace con l'Italia nelle sessioni di Parigi del Consiglio dei ministri degli Esteri (aprile-luglio 1946): dissensi giuliani e progetto francese del Territorio libero di Trieste	373
7. Fallimento dei tentativi italiani di negoziato bilaterale con la Jugoslavia e con la Francia	378
8. Accordo De Gasperi-Gruber per l'Alto Adige	382
9. La Conferenza del Lussemburgo	387
10. Orientamenti italiani durante la Conferenza: proposta di plebiscito nella Venezia Giulia. Divergenze interalleate sullo statuto del Territorio libero di Trieste	393
11. Completamento del trattato di pace nella sessione di New York del Consiglio dei ministri degli Esteri: interpretazioni revisionistiche italiane; proposta jugoslava di baratto tra Gorizia e Trieste	404
12. Firma e ratifica del trattato di pace	411

FRANCO CATALANO: La politica estera del CLN	419
ELIO ROGATI: L'influenza dei federalisti sulla politica europea dell'Italia	455
1. L'opera di Coudenhove-Kalergi e di Churchill per l'unificazione dell'Europa	455
2. La nascita dei movimenti europeistici e le forze che premevano nel senso dell'unità	457
3. Azione del MFE in Italia	459
4. Il Congresso dell'Aja del maggio 1948	461
5. Nascita del Consiglio d'Europa: l'atteggiamento dei federalisti e quello del governo italiano	464
6. 1950: i Piani Schuman e Pleven provocano una svolta nel processo di unificazione	468
7. La petizione per il Patto di unione federale e la tardiva adesione di De Gasperi	469
8. 1951 e 1952: due anni cruciali. L'azione federalista per la Costituente, l'articolo 38 del trattato Ced e l'« Assemblée ad hoc »	472
9. Campagna per la ratifica del trattato istitutivo della Ced. Il voto di Palazzo Borbone e l'inizio di una nuova era nella storia d'Europa	477
10. La Ueo	479
11. La Cee e l'Euratom. Declino dei movimenti europeistici	480
12. Nascita del Congresso del popolo europeo: illusioni e amarezze	482
13. Fusione dei movimenti federalisti e loro declino	483
BINO OLIVI: L'Italia e il Mercato europeo	485
Limiti del presente rapporto	485
I. Dalle elezioni del 1948 alla caduta della Ced (1954)	486
II. Dal fallimento della Ced all'entrata in vigore dei trattati di Roma	496
III. La politica italiana nella Comunità economica europea	503
Conclusioni	535
ALDO GAROSCI: L'Italia e il Patto atlantico	538
UMBERTO SEGRE: Atlantismo e neutralismo nella politica estera italiana	559
1. Situazione mondiale e sicurezza sociale	559
2. Componenti neutraliste nella politica estera italiana	570
3. Prospettiva atlantica e prospettiva neutralista	575
4. Conclusioni	585
GIANNI FINOCCHIARO: L'Italia, la Jugoslavia e la questione di Trieste	590
1. Gli accordi di Londra	590
2. Il Patto di Londra e l'opposizione degli iugoslavi dell'impero	592

3. I contrasti italo-iugoslavi del primo dopoguerra	595
4. La politica del governo fascista	596
5. Dalla guerra partigiana all'occupazione iugoslava di Trieste	598
6. Il problema delle frontiere italo-iugoslave	600
7. Le vicende del problema di Trieste	602
8. Dal Memorandum di Londra alla normalizzazione dei rapporti italo-iugoslavi	605
9. L'amicizia italo-iugoslava	608
10. Le prospettive dell'amicizia italo-iugoslava	611
DOMENICO BARTOLI: La crisi dell'Alto Adige (1956-1966)	613
1. Un rudere	613
2. L'annessione	615
3. L'accordo di Parigi	619
4. Nuovo conflitto	625
5. Davanti all'Onu	632
6. Le rivendicazioni	638
7. Il terrorismo	644
8. Verso la soluzione	647
9. Il compromesso	655
10. Conclusioni	660
<i>Resoconto sommario del dibattito</i>	665

INDICE DEL TERZO VOLUME

PARTE QUARTA: CHI FA POLITICA ESTERA IN ITALIA 683

Relazione

MASSIMO BONANNI: Nuovi operatori di politica internazionale	687
Le varie risposte	689
Politica e affari: l'assenza dello stato	692
Il « gap » tecnologico e il Piano Fanfani	698
L'agricoltura nella politica estera	700
La Nato e il Mediterraneo	704
La società e lo stato	713

Comunicazioni

GUGLIELMO NEGRI: La direzione e il controllo democratico della politica estera	721
I. Il periodo statutario	721
II. L'esperienza repubblicana	750

PIETRO QUARONI: Chi è che fa la politica estera in Italia 801

FABRIZIO DE BENEDETTI: Il ministero degli Affari esteri	821
Premessa	821
1. La nuova diplomazia	821
2. Il quadro dell'intervento burocratico	822
3. Struttura del ministero degli Esteri	824
4. I modi dell'intervento	836
5. La formazione delle decisioni	837
Conclusione	851

ROBERTO ALIBONI: L'amministrazione pubblica e il commercio internazionale	854
1. Premessa	854
2. Il Mincomes e il nuovo significato del commercio internazionale	855
3. La Direzione generale delle importazioni ed esportazioni del Mincomes e quella delle dogane e delle imposte indirette del ministero delle Finanze	857
4. La Direzione generale delle valute e gli organi dell'amministrazione valutaria	860

5. La riforma Tolloy e le direzioni generali degli accordi commerciali e dello sviluppo degli scambi	864
6. La Direzione generale degli accordi commerciali e la Direzione generale per gli affari economici del ministero Esteri	866
7. Conclusioni	868
MARIO DI BARTOLOMEI: L'agricoltura nella politica estera italiana	872
GIAN PAOLO CASADIO: L'iter di una decisione agricola a livello Cee: la bieticoltura	890
1. Le difficoltà	890
2. Un lungo dibattito	893
3. Il problema del prezzo	895
4. La disciplina della produzione	898
5. Il documento comune Cibe-Copa e la risposta di Mansholt	900
6. Nuove proposte della Commissione e pareri dei produttori	904
7. Intervento di Restivo e di Faure	913
8. Le decisioni del 24 luglio 1966	915
9. Conclusioni	923
Bibliografia essenziale	924
ALBERTO BENZONI: I socialisti e la politica estera	927
GIORGIO GALLI: La politica internazionale del partito comunista italiano	950
1. 1945-1947: dal governo al Cominform	951
2. 1947-1956: cautela con lo stalinismo	953
3. 1956-1961: il vento dell'Est	957
4. 1961-1966: il movimento comunista diviso	960
5. Conclusioni	965
GIOVANNI BECHELLONI: Opinione pubblica e politica internazionale; note su alcuni sondaggi di opinione	968
1. L'opinione pubblica: linee di ricerca e caratteristiche generali	969
2. Atteggiamenti dell'opinione pubblica nei riguardi di alcuni problemi internazionali del dopoguerra	974
3. Appendice: spunti per una discussione	992
 <i>Documentazione</i>	
STEFANO SILVESTRI: L'internazionale democristiana	999
ANNIBALE VASILE: La politica estera della DC	1012
1. La pace	1013
2. L'Europa	1014

3. L'Onu	1015
4. Il « terzo mondo »	1015

Interventi

UMBERTO SERAFINI: La politica estera degli enti locali	1023
ROBERTO GUIDUCCI: Pianificazione e politica internazionale	1028
1. Gli interventi italiani all'estero	1028
2. Programmazione regionale, nazionale e internazionale	1030
GIOVANNI DI CAPUA: Le avanguardie democratiche cattoliche e la politica estera	1033
<i>Resoconto sommario del dibattito</i>	1057

PREFAZIONE

1. Aiuti ai paesi in via di sviluppo, commercio internazionale, concentrazione industriale, liquidità internazionale, non proliferazione nucleare... È facile verificare sulla base di questi temi ricorrenti nel dibattito politico che la politica estera non può più essere considerata come un settore della politica dotato di problemi propri e di propri metodi gelosamente custoditi da un personale specializzato (dotato cioè di una autonomia « tecnica » nei confronti del resto dell'amministrazione e della stessa classe politica). Al contrario la politica estera (o la politica internazionale come oggi si comincia a chiamare, quasi a sottolineare un mutamento qualitativo rispetto al passato) è sempre di più la dimensione della politica, la categoria generale, il livello al quale soltanto si possono impostare correttamente i problemi del nostro tempo.

Anche in passato era naturalmente possibile rifarsi a una tale concezione. Non sarà quindi difficile agli storici della diplomazia o a uomini di partiti di vocazione internazionalista o universalista negare la novità del fenomeno sostenendo che l'esigenza era già stata tenuta presente in altre occasioni. Ma le analogie e i precedenti sono spesso una giustificazione alla pigrizia del pensiero ed è comunque facile controbattere che quegli episodi e quegli atteggiamenti si inserivano in uno schema, quello statuale, che si considerava autonomo anche quando si legava fortemente con gli altri partners; che si inseriva in una politica che aveva sempre presente come unico modello la politica nazionale di potenza.

Ciò che è nuovo non è il collegamento — sempre esistito anche quando non avvertito — tra politica interna ed estera, ma è il mutato rapporto di forze tra indipendenza e interdipendenza a favore di quest'ultima. Ciò che è nuovo è la forza e l'estensione con cui il collegamento si manifesta nelle società contemporanee in un processo apparentemente contraddittorio: da un lato l'estensione dei poteri e delle competenze della autorità statale e dall'altro la diminuzione delle possibilità di una scelta politica che si limiti alla dimensione statale. Ciò che è nuovo è anche la nostra presa di coscienza, la nostra sensibilità per problemi nuovi o per la nuova dimensione di problemi antichi.

È per questo che è stato detto nel corso del convegno che la

politica internazionale coincide ormai con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà dei singoli e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che si pongono ormai con dimensioni internazionali.

2. *Verificare in che misura la nuova realtà e la nuova sensibilità si siano progressivamente inserite nel nostro dopoguerra politico, questo era uno dei primi compiti che l'Istituto Affari Internazionali si proponeva con il convegno svoltosi a Roma nel gennaio del '67 e di cui pubblichiamo qui gli atti. Un compito che non voleva rispondere all'esigenza, tutta storiografica, di archiviazione di un periodo storico, ma a quella più politica (e, mi si lasci dire, più storica) di un colloquio con il nostro recente passato che ci permettesse di riflettere sul nuovo e sul vecchio, ma soprattutto sulle incertezze, le velleità, le incoerenze e le titubanze della nostra politica internazionale; che ci permettesse insomma di individuare con animo più disincantato gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.*

Commisto all'antico — la ricostruzione dello stato secondo i canoni più tradizionali — il nuovo è entrato nella politica italiana del dopoguerra quando la società politica, precedendo l'altra società frantumata e disorientata, ha imposto quelle scelte che ancora oggi costituiscono il quadro dei nostri impegni internazionali. La società politica: cioè non solo gli uomini politici in senso stretto ma anche i funzionari (e viene spesso sottolineata la partecipazione attiva dei diplomatici) e alcuni gruppi di intellettuali (quelli ad esempio che sottoscrivono la istanza federalista).

È a questo periodo che si rifanno con gli scritti pubblicati nel secondo volume Sterpellone e Cialdea, che si soffermano sulla riabilitazione dell'Italia da Brindisi al trattato di pace e ai primi impegni internazionali; Franco Catalano, che ricerca la presenza del sogno europeo nella Resistenza italiana; Elio Rogati, che studia l'influenza dei federalisti nell'era degasperiana; Gianni Finocchiaro e Domenico Bartoli, che ci ricordano le difficoltà per risolvere in un clima nuovo due vecchi problemi territoriali; Aldo Garosci e Bino Olivi che rifanno la storia della scelta atlantica e di quella europea.

3. *Con queste due scelte si conclude praticamente un primo periodo della politica italiana quasi in concomitanza con quel pro-*

fondo travaglio che a cavallo degli anni '60 comincia a manifestarsi nell'ordine internazionale. La distensione introduce motivi di crisi nei rapporti tra Est e Ovest e all'interno delle rispettive zone di influenza mentre con la decolonizzazione e i movimenti di liberazione nazionale si affaccia sulla scena un nuovo interlocutore: il Sud del mondo. Ancora una volta la realtà, con un nuovo grande balzo in avanti, è sfuggita alla politica che credeva di averla imprigionata in un ordine stabile.

All'interno, il mito del benessere che pone agli stati l'obiettivo primario dell'aumento del reddito nazionale; la compagine sociale ormai ricomposta che impone esigenze, scelte e resistenze che non è facile contenere e prevenire; la lunga crisi che dal centrismo degasperiano porterà al centro-sinistra; tutto richiama a preoccupazioni più immanenti.

Finita l'era eroica delle grandi affermazioni è ora il momento di una operosità più minuta — che sarebbe errato considerare più oscura — che non contraddica nei particolari quanto si era affermato in via di principio. È il momento di adeguare alle grandi scelte l'attività politica giornaliera per ritrovare al fondo di questo cammino non più dei trattati o delle affermazioni ma delle realtà concrete. È anzi il momento di rafforzare giorno per giorno le realtà sovrastatali e le forme di interdipendenza mentre già un nuovo nazionalismo (che trae impulso dallo sgretolamento dei blocchi, dal fenomeno gollista e dallo stesso sorgere del terzo mondo) si presenta come alternativa politica.

4. In che misura la politica italiana degli anni '60 ha avvertito questo cambiamento e vi si è adeguata? A questo interrogativo gli scritti raccolti nel terzo volume cercano di rispondere non più con una analisi di tipo storico ma di tipo strutturale, cercando di isolare alcuni atteggiamenti e di individuare alcuni meccanismi attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese.

Il giudizio che si ricava dal complesso di questi scritti è alquanto negativo: è l'impressione di una astrattezza politica troppo spesso contraddetta dal concreto operare « amministrativo »; è l'impressione di una direttiva politica che non riesce a farsi concreta prevenendo in tempo utile l'operare della società.

A volte si hanno addirittura, da parte politica, due diverse posizioni: la prima quando si esamina il problema in sede di affermazioni generali, la seconda quando lo stesso problema viene esaminato nei suoi dettagli e nelle sue conseguenze. È quanto accade per i nostri impegni nell'ambito Cee, come dimostra lo stimolante saggio di Olivi.

Di questo stato di cose Quaroni (e Spinelli nella prima parte di quest'opera) mette in luce gli atteggiamenti ricorrenti invocando un maggior contributo di studio da parte di istituti e centri specializzati; Negri — che esamina i meccanismi istituzionali con l'occhio vigile alla « costituzione sostanziale » — ne ricerca la causa in certe deficienze strutturali (e si veda quanto scrive a proposito del Consiglio dei ministri); Di Bartolomei e Casadio sottolineano la divergenza tra la politica agricola italiana e gli impegni che derivano dalla nostra partecipazione alla Cee; De Benedetti e Aliboni (e in altra parte Guiducci, Spinelli e Quaroni) esaminano il ruolo svolto da alcuni settori della nostra amministrazione e in primo luogo dai ministeri degli Esteri e del Commercio estero.

A parte vanno posti alcuni scritti sui partiti che avrebbero dovuto completare il quadro degli « operatori » di politica internazionale. Ma il tema era forse troppo nuovo per essere risolto al primo approccio e questi contributi nel loro complesso si limitano a mettere in luce la difficoltà di individuare una politica estera dei partiti in un periodo di così forte mutamento della loro posizione interna e di così radicale variazione dell'ordine internazionale. Forse lo studio dovrebbe essere ripreso esaminando alcune forme concrete di iniziative (i collegamenti dei partiti per ragioni di finanziamento, le iniziative dei leaders, il partito come tramite tra governi, rappresentanze estere e amministrazione italiana, ecc.) e solo in un secondo tempo vedere se e come queste iniziative si armonizzano con il quadro ideologico del partito o con la sua funzione nella politica interna.

Inutile dire che nel loro insieme molte sono le manchevolezze di questa parte sulla struttura decisionale italiana: manca un approfondimento sull'influenza e la partecipazione del mondo industriale, dei sindacati e di tutta l'amministrazione ad una politica in cui è ormai assai difficile distinguere l'interno e l'estero. Manca uno studio sull'influenza e sul ruolo dell'opinione pubblica (di cui Bechelloni passa in rassegna gli atteggiamenti) e dei mezzi attraverso cui essa si esprime. Di queste manchevolezze chiediamo venia al lettore osservando a nostra discolpa che sono questi i problemi che la cultura italiana si è finora rifiutata di affrontare e che i primi tentativi che oggi si cominciano a effettuare sono necessariamente imperfetti e lacunosi.

5. « Se la responsabilità immediata delle deficienze della politica estera del nostro paese pesa sui politici che la fanno, la responsabilità ultima pesa tuttavia su coloro che dovrebbero produrre le

idee, cioè le visioni di quel che è degno di essere realizzato e del metodo razionale da seguire per realizzarlo. Se ci chiediamo quale sia stato il contributo degli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali il nostro paese vive ed allo studio delle loro possibili soluzioni, non sentiamo che poche voci, esili ed isolate. Come stupirci se i politici nel frastuono dell'arena in cui si battono non le hanno sentite che assai di rado? ».

Così Spinelli a conclusione della sua rassegna sui problemi e le prospettive della politica estera dell'Italia introduce il tema degli intellettuali e la politica estera, tema che viene affrontato nel primo volume.

Ma l'osservazione di Spinelli sullo scarso contributo degli intellettuali può soltanto risolversi nella constatazione un po' amara della scarsità della popolazione intellettuale, o perlomeno della scarsità e della incapacità degli intellettuali politici? A noi sembra che sia possibile anche una impostazione più costruttiva se si volge l'attenzione a quello che è l'altro polo della funzione intellettuale: al pubblico, all'interlocutore. Uno scienziato che pubblica i risultati di una ricerca, che divulga ad un pubblico più largo le implicazioni di una sua scoperta, che confuta con argomenti tecnici un'iniziativa politica, riunisce nell'unità della sua persona e del suo pensiero diversi ruoli il cui successo è legato ad un diverso pubblico. Se ora ci domandiamo perché l'intellettuale politico è una figura così rara in Italia, è possibile trovare una risposta ponendo l'accento su quella classe politica che dovrebbe avere la capacità e la possibilità di tradurre in realtà le proposte che le vengono fatte.

Si ritorna così a quanto lo stesso Spinelli dice della vita politica italiana, una vita politica pervasa « da frasi che vorrebbero sembrare pensieri e da gesti che vorrebbero sembrare operosità », una vita politica che si richiude in se stessa riuscendo sempre più di rado ad essere il momento di coordinamento dei vari « operatori politici » che agiscono in una società complessa. Come stupirsi quindi della frustrazione cui inevitabilmente vanno incontro gli « intellettuali politici »? come stupirsi se essi — come osserva Forcella — finiscono spesso per giungere alla conclusione che l'unica forma possibile di operosità è quella politica e si gettano nell'arena lasciando sguarniti i palchi e la platea?

Un circolo chiuso quindi, il problema del rapporto tra intellettuali e politici, in Italia. Risolverlo, almeno sul piano concettuale, era uno degli scopi del convegno di cui pubblichiamo ora gli atti. E una soluzione, una direttiva su cui operare, ci sembra che si ottenga ravvicinando l'obiettivo, tentando cioè di instaurare tra

politici e intellettuali un discorso che non si limiti ad una elencazione degli obiettivi a lunga scadenza, ma che sappia vedere le implicazioni più immediate che tali obiettivi comportano. Un discorso che veda politici e intellettuali — e in primo luogo gli studiosi di scienze politiche e sociali — impegnati a studiare le possibili soluzioni per ripristinare ai vari livelli una priorità ed una efficacia dell'agire politico che sembrano talvolta fortemente compromesse.

MASSIMO BONANNI

DOCUMENTAZIONE

RITA TOBIA

CRONOLOGIA DI VENT'ANNI DI POLITICA ESTERA
(1943-1963)

1943

Caduta del fascismo. Armistizio con gli anglo-americani. Trasferimento del governo a Brindisi. Primo e secondo governo Badoglio.

- 25 luglio Cade il fascismo e si costituisce il governo Badoglio. Guariglia è nominato ministro degli Esteri.
- 3 settembre A Cassibile viene firmato l'accordo di prearmistizio tra l'Italia e le potenze alleate.
- 8 settembre Viene annunciato l'armistizio tra l'Italia e gli alleati.
- 10 settembre I tedeschi occupano Roma.
- 29 settembre Viene firmato a Malta il « lungo armistizio ».
- 10 ottobre È costituito un Consiglio consultivo alleato per l'Italia, con l'inclusione della Grecia e della Jugoslavia.
- 13 ottobre L'Italia dichiara guerra alla Germania. Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica riconoscono l'Italia come cobelligerante.
- 17 novembre Si costituisce a Brindisi il secondo governo Badoglio. Il maresciallo assume il portafoglio degli Esteri.
- 10 dicembre Viene annunciata l'entrata in azione dei primi contingenti regolari italiani a fianco degli alleati.

1944

L'Unione Sovietica riconosce il governo italiano. Liberazione di Roma. Graduale ripresa dei rapporti diplomatici con i paesi alleati. Terzo governo Badoglio. Primo e secondo governo Bonomi.

- 6 febbraio Si conclude una visita di Vyšinskij in Italia.
- 14 marzo L'Unione Sovietica riconosce il governo Badoglio. Viene annunciata la ripresa dei rapporti diplomatici italo-sovietici. Kostilev rappresenterà l'Unione Sovietica in Italia e Quaroni l'Italia a Mosca.

- 18 marzo Cordell Hull dichiara che il riconoscimento sovietico, di cui gli Stati Uniti non erano informati, non modificherà il loro atteggiamento verso l'Italia.
- 21 marzo Eden dichiara ai Comuni che i rapporti con l'Italia continueranno a svolgersi attraverso la Commissione alleata di controllo.
- 22 aprile Si costituisce il terzo ministero Badoglio. Badoglio assume il ministero degli Esteri e Quintieri quello delle Finanze.
- 4 giugno Le truppe alleate entrano a Roma. Umberto di Savoia assume la luogotenenza generale del Regno.
- 10 giugno Si costituisce il primo ministero Bonomi. Bonomi ha il portafoglio degli Esteri, Siglienti quello delle Finanze, Soleri il Tesoro, Casati la Guerra.
- 11 giugno Bonomi, nella prima riunione del Consiglio dei ministri, dichiara che il supremo compito del governo è l'intensificazione della guerra contro la Germania.
- 20 giugno Si annuncia che il governo Bonomi ha ricevuto l'approvazione dei governi alleati e dei membri del Consiglio consultivo per l'Italia.
- 21 giugno Il Consiglio dei ministri afferma che soltanto il fascismo è responsabile dell'adesione dell'Italia al Patto tripartito e del suo intervento in guerra e condanna le aggressioni fasciste. Il Consiglio si propone di intensificare la partecipazione italiana allo sforzo per la vittoria e di coordinare e aiutare il movimento partigiano nell'Italia settentrionale.
- 15 luglio Il governo italiano si trasferisce da Salerno a Roma.
- 21 luglio La Commissione alleata di controllo annuncia che dal 20 luglio sono trasferite alla giurisdizione del governo italiano i territori delle province di Foggia, Campobasso, Benevento e Napoli, salvo il comune. Il 15 agosto passeranno alla giurisdizione italiana le province di Roma, Frosinone e Littoria.
- 24 agosto Bonomi e Badoglio si incontrano con Churchill a Roma. Anche il Luogotenente e i ministri hanno un incontro con Churchill.
- 29 agosto Churchill partendo afferma in un messaggio agli italiani che l'Italia, anche se è stata trascinata in guerra da un tiranno, deve pagare le sue colpe. Tuttavia la Gran Bretagna sarà lieta di vedere il giorno in cui l'Italia riprenderà il suo posto tra le nazioni amanti della pace.

- 27 settembre Roosevelt e Churchill, in una dichiarazione comune, riconoscono la necessità di aumentare sempre di più le responsabilità dirette del governo italiano. Pertanto d'ora innanzi la Commissione alleata di controllo prenderà il nome di Commissione alleata e il suo alto commissario il titolo aggiuntivo di ambasciatore. Il governo italiano è invitato a mandare rappresentanti diplomatici a Londra e a Washington. L'UNRRA provvederà all'invio di medicinali, viveri, materiali e tecnici per la ripresa economica dell'Italia.
- 6 ottobre Gallarati Scotti è nominato ambasciatore a Madrid; Rossi Longhi a Lisbona.
- 11 ottobre Roosevelt annuncia che gli Stati Uniti metteranno a disposizione dell'Italia un credito in dollari pari all'ammontare delle am-lire emesse in Italia.
- 25 ottobre Si annuncia che sono state ristabilite le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra. Sir Noel Charles, alto commissario britannico, assume il titolo di ambasciatore. Niccolò Carandini sarà l'ambasciatore italiano a Londra.
- 27 ottobre Stettinius comunica che Alexander Kirk sarà il nuovo ambasciatore a Roma. Tutte le repubbliche dell'America Latina decidono di riprendere le relazioni diplomatiche con l'Italia. L'Unione Sovietica comunica al governo italiano di aver conferito al suo rappresentante diplomatico a Roma, Kostilev, il titolo di ambasciatore.
- 10 novembre Riprendono i rapporti diplomatici tra l'Italia e la Polonia.
- 11 novembre La Commissione alleata in Italia passa a un'amministrazione civile. Ne sarà capo Harold Macmillan.
- 2 dicembre Il governo sovietico comunica il gradimento alla nomina di Pietro Quaroni ad ambasciatore italiano a Mosca. Eden dichiara ai Comuni di essere contrario alla nomina di Sforza a ministro degli Esteri italiano.
- 6 dicembre Il Dipartimento di stato dichiara che la formazione del nuovo governo italiano è un fatto strettamente interno dell'Italia, salvo il caso di nomine contrarie agli interessi della guerra.
- 12 dicembre Si costituisce il secondo ministero Bonomi. De Gasperi è ministro degli Esteri, Pesenti delle Finanze.

Fine della guerra in Europa e nel Pacifico. Inizio della controversia italo-iugoslava per la Venezia Giulia. Governo Parri. Primo governo De Gasperi. Conferenza di Potsdam. Conferenza di Mosca dei ministri degli Esteri.

- 16 gennaio Parte per Washington una missione economica italiana per chiedere i prestiti necessari alla ricostruzione del paese. La guidano Quintieri e Mattioli.
- 18 gennaio Al Consiglio dei ministri De Gasperi, ministro degli Esteri, dichiara nullo il lodo arbitrale di Vienna del 1940 sulla frontiera tra Ungheria e Romania; annuncia la ripresa dei rapporti diplomatici col governo di Chung-King e l'inizio di trattative per la ripresa dei rapporti con la Francia; comunica la nomina di Alberto Tarchiani ad ambasciatore a Washington.
- 1° febbraio L'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio rileva che le clausole economiche dell'armistizio sono insopportabili nell'attuale situazione economica italiana.
- 24 febbraio L'ambasciatore Tarchiani giunge a Washington.
- 27 febbraio Nuove disposizioni della Commissione alleata prevedono che i decreti, i provvedimenti legislativi e le nomine dei ministri e degli alti funzionari non avranno più bisogno dell'approvazione alleata.
- 5 marzo Bonomi riceve il nuovo rappresentante diplomatico francese a Roma, Couve de Murville.
- 10 marzo L'UNRRA, secondo un accordo firmato da Bonomi e da Keeny, capo della missione in Italia, fornirà all'Italia merci e servizi per 50 milioni di dollari.
- 4 aprile Il governo francese comunica il gradimento alla nomina di Giuseppe Saragat ad ambasciatore a Parigi.
- 12 aprile Improvvisamente, a Warm Springs in Georgia, muore Roosevelt.
- 25 aprile Scoppia l'insurrezione popolare nell'Italia settentrionale.
- 26 aprile Il Consiglio dei ministri, in un messaggio alla Conferenza delle Nazioni Unite a San Francisco, esprime la delusione dell'Italia per non essere stata invitata.
- 1° maggio Il Quartier generale iugoslavo annuncia che truppe iugoslave sono entrate a Trieste.
Radio Belgrado rivendica il passaggio di tutta l'Istria alla Iugoslavia.

- Il governo italiano, dopo la dichiarazione di Radio Belgrado, afferma che le questioni territoriali controverse non debbono essere pregiudicate da operazioni militari, ma affrontate quando i due territori nazionali saranno completamente liberati e i governi saranno rappresentativi della volontà popolare liberamente espressa. Esso auspica pertanto che la Venezia Giulia sia per ora affidata all'amministrazione alleata.
- 3 maggio Le forze tedesche in Italia si arrendono senza condizioni.
- 4 maggio Churchill, in un messaggio a Bonomi, auspica che l'Italia possa presto collaborare con le Nazioni Unite. Una colonna neozelandese entra a Trieste dove accoglie la resa delle truppe tedesche. Un comunicato iugoslavo afferma che la resa tedesca è avvenuta fin dal 30 aprile in mano iugoslava.
- 5 maggio Tito protesta per l'ingresso delle truppe alleate a Trieste e a Gorizia.
- 12 maggio Il sottosegretario americano Grew dichiara che la città di Trieste resterà sotto il controllo alleato fino al trattato di pace.
- 15 maggio Gli ambasciatori inglese e americano a Belgrado chiedono il ritiro immediato delle truppe iugoslave da Trieste e dall'Istria.
- 23 maggio Tito accetta il controllo alleato nelle zone contestate secondo una linea di demarcazione da lui proposta, purché vi rimangano truppe iugoslave e vengano inclusi nel GMA rappresentanti militari iugoslavi.
- 9 giugno Secondo un accordo firmato a Belgrado la parte della Venezia Giulia comprendente Trieste, Gorizia, Pola e le installazioni costiere dell'Istria sarà sotto il controllo del Comando supremo alleato. Le forze regolari iugoslave presenti nella zona non potranno superare i 2.000 uomini. Una piccola missione iugoslava sarà ammessa al Quartier generale alleato come osservatrice.
- 21 giugno Si costituisce il governo Parri. De Gasperi è ministro degli Esteri, Scoccimarro delle Finanze, Soleri del Tesoro, Gronchi dell'Industria e Commercio.
- 15 luglio L'Italia dichiara guerra al Giappone.
- 17 luglio A Potsdam incomincia la Conferenza dei Tre Grandi.
- 2 agosto Nel comunicato conclusivo di Potsdam si riconosce il contributo italiano alla fase finale della guerra; la con-

- clusione del trattato di pace con l'Italia sarà uno dei compiti più immediati del Consiglio permanente dei ministri degli Esteri. Successivamente verrà trattata la nostra ammissione all'Onu.
- 12 settembre La Conferenza dei ministri degli Esteri, aperta l'11 a Londra, incomincia a discutere il trattato di pace con l'Italia.
- 15 settembre Su invito del Consiglio permanente De Gasperi parte per Londra per esporre il punto di vista italiano sulla questione della Venezia Giulia.
- 17 settembre La Jugoslavia, in un memorandum alla Conferenza, chiede tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste. De Gasperi presenta e illustra un nostro memorandum.
- 19 settembre I sostituti dei ministri degli Esteri sono incaricati di definire la questione della frontiera italo-iugoslava seguendo una linea prevalentemente etnica e di studiare una regolamentazione internazionale che assicuri l'uso del porto di Trieste all'Italia, alla Jugoslavia e agli stati dell'Europa centrale, in condizioni di parità.
- 3 novembre I governi di Gran Bretagna e Stati Uniti informano il governo italiano di aver deciso di pubblicare alcuni documenti riguardanti l'armistizio italiano, tra cui l'armistizio breve, l'armistizio lungo e il memoriale Cunningham-De Courten.
- 6 dicembre Si annuncia la conclusione di un accordo per la collaborazione economica italo-americana.
- 10 dicembre Si costituisce il primo ministero De Gasperi, che assume il ministero degli Esteri. Scoccimarro è alle Finanze, Corbino al Tesoro, La Malfa e poi Bracci al Commercio estero.
- 17 dicembre Si apre a Mosca la Conferenza dei ministri degli Esteri.
- 20 dicembre Tutto il territorio nazionale, meno la Venezia Giulia e Udine, passa sotto la giurisdizione del governo italiano.
- 27 dicembre La Conferenza di Mosca stabilisce la procedura dei trattati di pace. Quello italiano verrà elaborato dai ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia.
De Gasperi esprime agli ambasciatori alleati il vivo rammarico per il mancato riconoscimento, nella procedura per i trattati di pace, della cobelligeranza italiana.

Referendum istituzionale e proclamazione della Repubblica. Conferenza della pace a Parigi. Accordo De Gasperi-Gruber per l'Alto Adige. Istituzione del Territorio libero di Trieste. Secondo governo De Gasperi.

- 9 marzo La Commissione d'inchiesta sulla Venezia Giulia incomincia i lavori a Trieste.
- 2 aprile Byrnes dichiara al Congresso che l'Italia è elemento insostituibile dell'equilibrio europeo: pertanto gli Stati Uniti reputano assurda la concezione di una pace punitiva per essa.
- 6 aprile Byrnes, per superare i punti morti della elaborazione dei trattati di pace, propone una conferenza dei ministri degli Esteri a Parigi.
- 26 aprile La Conferenza di Parigi incomincia la discussione del trattato italiano.
- 27 aprile Il governo italiano, in un memorandum ai sostituti, informa che l'Italia ha pagato agli alleati, con le prestazioni stabilite dall'armistizio, 700 miliardi di lire.
- 1° maggio A Parigi si stabilisce di lasciare l'Alto Adige all'Italia, salvo rettifiche minori di frontiera.
- 2 maggio De Gasperi e Kardelj sono contemporaneamente ascoltati dalla Conferenza di Parigi sulla questione giuliana. Kardelj chiede il ritorno ai confini del 1911. De Gasperi ripropone la Linea Wilson.
- 14 maggio La Conferenza di Parigi, non essendo riuscita ad accordarsi sui trattati, si aggiorna fino al 15 giugno. Viene tuttavia concordato un *modus vivendi* per l'Italia, con un alleggerimento delle condizioni d'armistizio.
- 1° giugno Il testo dell'armistizio riveduto è comunicato al governo italiano.
- 2 giugno Si tengono il referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea costituente.
- 10 giugno Viene proclamata la Repubblica.
- 15 giugno La Conferenza dei ministri degli Esteri riprende a Parigi i lavori con all'ordine del giorno, tra l'altro, il trattato italiano e, su richiesta di Molotov, la situazione politica italiana.
- 22 giugno Il governo italiano, in una nota alla Conferenza di Parigi, invita a non prendere sul problema giuliano

decisioni che la nuova democrazia italiana non potrebbe accettare.

- 12 luglio La Conferenza di Parigi conclude i lavori, convocando per il 29 luglio, sempre a Parigi, la Conferenza della pace alla quale prenderanno parte 21 nazioni.
Sull'Italia i punti concordati sono:
— colonie: il loro regolamento definitivo avverrà entro un anno dalla firma del trattato di pace; in caso di mancato accordo la questione sarà demandata all'Onu;
— riparazioni: l'Unione Sovietica riceverà 100 milioni di dollari dalla produzione corrente italiana a cominciare da almeno due anni dopo la firma del trattato;
— Venezia Giulia: viene istituito il Territorio libero di Trieste sotto il controllo dell'Onu. Gorizia e Monfalcone sono assegnati all'Italia.
- 13 luglio Si costituisce il secondo ministero De Gasperi, che assume il portafoglio degli Esteri, sostituito poi da Nenni. Scoccimarro e Corbino sono rispettivamente alle Finanze e al Tesoro, Campilli al Commercio estero.
- 25 luglio Incomincia a Parigi la Conferenza della pace.
- 10 agosto De Gasperi espone davanti alla Conferenza il punto di vista italiano sul trattato di pace.
- 5 settembre De Gasperi e Gruber firmano un accordo sull'Alto Adige. Esso riconosce l'assoluta parità di diritti tra le due comunità e assicura la protezione dei caratteri etnici e culturali della popolazione tedesca della provincia di Bolzano. Entro un anno sarà concessa l'autonomia regionale.
- 12 settembre Alla Conferenza della pace gli Stati Uniti annunciano di non esigere riparazioni dall'Italia.
- 1° ottobre L'Italia viene ammessa alla Banca internazionale per la ricostruzione e al Fondo monetario internazionale.
- 3 ottobre È approvato alla Conferenza della pace il progetto di statuto del Territorio libero di Trieste. Il Territorio sarà completamente smilitarizzato; il Consiglio di sicurezza dell'Onu ne garantirà l'integrità e l'indipendenza, nominerà il governatore e stabilirà la data del ritiro delle truppe straniere; il porto sarà libero e servirà a tutti i paesi interessati.
- 7, 8, 9, ottobre La Conferenza della pace discute in seduta plenaria il trattato con l'Italia.

- 10 ottobre Byrnes comunica a De Gasperi che il governo americano ha deciso di rimborsare completamente all'Italia le spese di occupazione.
- 4 novembre Si riunisce a New York la Conferenza dei ministri degli Esteri per la definitiva stesura del trattato di pace italiano.
Tarchiani consegna una nota che precisa i punti del trattato di cui l'Italia chiederà la revisione.
- 7 novembre Togliatti, dopo un colloquio con Tito, riferisce, in un'intervista all'« Unità », che il maresciallo riconosce l'italianità di Trieste e acconsente alla sua restituzione all'Italia in cambio di Gorizia.
Il Consiglio dei ministri italiano, in un comunicato, riafferma l'italianità di Gorizia e il principio che la frontiera deve basarsi sulla linea etnica.

1947

Firma e ratifica del trattato di pace. Discorso di Marshall ad Harvard. Conferenza di Parigi sull'organizzazione economica europea. Terzo e quarto governo De Gasperi.

- 3 gennaio De Gasperi parte per Washington, su invito del governo americano.
- 15 gennaio Il Dipartimento di stato, a proposito della visita di De Gasperi, annuncia un secondo pagamento di 50 milioni di dollari per le spese di occupazione. Sarà concluso un trattato di commercio e sbloccati i beni italiani negli Stati Uniti. L'Italia sarà compresa nel programma di aiuti dopo la cessazione dell'UNRRA.
- 20 gennaio Nenni consegna agli ambasciatori alleati una nota contenente le riserve italiane sul trattato di pace.
- 2 febbraio Si costituisce il terzo ministero De Gasperi. Sforza è ministro degli Esteri, Campilli delle Finanze e Tesoro, Vanoni del Commercio estero.
- 10 febbraio L'ambasciatore Lupi di Soragna firma a Parigi il trattato di pace italiano.
- 11 febbraio L'Italia, in una nota ai paesi firmatari, dichiara di contare sulla revisione radicale del trattato di pace.
- 8 maggio L'Italia presenta la domanda di ammissione all'Onu.
- 31 maggio Si costituisce il quarto ministero De Gasperi. Sforza rimane agli Esteri, Einaudi assume le Finanze, Togni

- e poi Tremelloni sono i ministri dell'Industria e Commercio, Merzagora del Commercio estero.
- 5 giugno Marshall, in un discorso all'Università di Harvard, afferma la necessità della collaborazione tra Stati Uniti e Europa per la ricostruzione economica del vecchio continente.
- 20 giugno Sforza esprime l'adesione dell'Italia al discorso di Marshall.
- 27 giugno Bevin, Bidault e Molotov discutono le modalità di attuazione del Piano Marshall. La conferenza si chiude senza un accordo.
- 3 luglio
- 4 luglio Bevin e Bidault invitano ventidue nazioni a una conferenza a Parigi per discutere il piano per la ricostruzione europea. L'Italia accetta l'invito.
- 12 luglio Si apre a Parigi la Conferenza per la ricostruzione economica europea.
- 15 luglio Si conclude la Conferenza di Parigi. Sono costituiti un comitato di cooperazione e quattro comitati speciali. L'Italia fa parte di quello esecutivo, di quello dell'alimentazione e di quello dell'energia elettrica. Sforza, nel discorso finale, rileva la necessità di limitare a poco a poco la sovranità dei singoli stati per giungere a una comunità dei popoli d'Europa.
- 24 luglio Alla Costituente incomincia la discussione sulla ratifica del trattato di pace.
- 31 luglio L'Assemblea costituente approva la ratifica del trattato di pace.
- 14 agosto Gli Stati Uniti, a conclusione della missione di Ivar Matteo Lombardo a Washington, annunciano lo sblocco dei beni italiani.
- 21 agosto Il Consiglio di sicurezza dell'Onu discute la domanda di ammissione dell'Italia. Gromyko pone il veto. L'Argentina ed altri paesi dell'America Latina propongono di mettere all'ordine del giorno la revisione del trattato di pace italiano.
- 15 settembre Italia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica depositano al Quai d'Orsay le ratifiche del trattato di pace. Il trattato entra in vigore. A Roma una commissione mista italo-francese studia un progetto di unione doganale tra i due paesi.
- 22 settembre A Parigi la Conferenza per la ricostruzione economica europea si conclude riconoscendo che l'Europa non può provvedere da sola alla propria ricostruzione per

- la quale occorrono gli aiuti americani, secondo lo spirito del discorso di Harvard.
- 31 ottobre A conclusione di una visita di Sforza a Londra si annuncia la riconsegna all'Italia delle navi assegnate alla Gran Bretagna dal trattato di pace.
- 8 novembre L'Italia è ammessa all'Unesco.
- 13 dicembre La Casa Bianca, in occasione della partenza delle ultime truppe americane dall'Italia, diffonde una dichiarazione di Truman. Gli Stati Uniti — essa dice — continueranno ad interessarsi all'esistenza e alla difesa di un'Italia libera e indipendente. In caso di minaccia diretta o indiretta ad esse, gli Stati Uniti, come firmatari del trattato di pace e come membri dell'Onu, si troveranno nella necessità di studiare misure adeguate per mantenere la pace e la sicurezza.

1948

Firma a Parigi della convenzione per l'Unione europea occidentale. Dichiarazione anglo-franco-americana sulla restituzione di Trieste all'Italia. Elezioni politiche. Quinto governo De Gasperi.

- 1° gennaio Entra in vigore la Costituzione della Repubblica italiana.
- 14 gennaio Italia e Jugoslavia, dopo aver tentato di accordarsi sulla nomina del governatore di Trieste, demandano la questione al Consiglio di sicurezza dell'Onu.
- 2 febbraio Sforza e l'ambasciatore Dunn firmano a Roma il nuovo trattato di amicizia, commercio e navigazione tra gli Stati Uniti e l'Italia.
- 17 marzo A Bruxelles la Gran Bretagna e i paesi del Benelux concludono un accordo di massima per la costituzione di una unione europea occidentale.
- 20 marzo A Torino Sforza e Bidault firmano tre documenti sulle relazioni economiche italo-francesi. Dopo la firma Bidault annuncia che i governi francese, inglese e americano hanno deciso di chiedere la restituzione all'Italia del Territorio libero di Trieste.
- 3 aprile Truman firma la legge per l'assistenza all'estero, mediante una organizzazione speciale, l'Eca.
- 10 aprile L'Unione Sovietica pone il veto all'ammissione dell'Italia all'Onu.

- 16 aprile I ministri degli Esteri dei 16 paesi dell'Erp firmano a Parigi una convenzione che getta le basi dell'Unione europea occidentale.
- 18 aprile In Italia si tengono le elezioni politiche.
- 23 maggio Si costituisce il quinto ministero De Gasperi. Sforza è ministro degli Esteri, Pella del Bilancio, Vanoni delle Finanze, I. M. Lombardo dell'Industria, Merzagora del Commercio estero.
- 28 giugno A Roma Sforza e l'ambasciatore Dunn firmano l'accordo italo-americano per l'attuazione dell'Erp.
- 2 luglio La Camera approva la Convenzione di Parigi.
- 12 luglio La Camera ratifica l'accordo italo-americano per l'attuazione dell'Erp.
- 29 settembre A Parigi i ministri della Difesa dei cinque paesi del Patto di Bruxelles decidono di creare una organizzazione comune di difesa.
- 26 ottobre Il Consiglio dei cinque del Patto di Bruxelles rileva la necessità di affrontare il problema della difesa dell'Atlantico settentrionale.
- 22 novembre L'Unione Sovietica pone nuovamente il veto all'ammissione dell'Italia all'Onu.
- 27 novembre L'Italia è invitata a partecipare al Comitato per l'unità europea, creato dai cinque paesi del Patto di Bruxelles.
- 11 dicembre La missione La Malfa conclude a Mosca le trattative incominciate in agosto. È regolata la questione delle riparazioni e stipulato un trattato di commercio.
- 22 dicembre Sforza e Schuman si incontrano a Cannes. Argomento dei colloqui: l'Unione europea e le trattative per l'Unione doganale italo-francese.

1949

Discussione e ratifica del Patto atlantico. L'Assemblea generale dell'Onu decide in merito alle ex colonie italiane.

- 28 gennaio I cinque paesi del Patto di Bruxelles annunciano la decisione di costituire un consiglio d'Europa.
- 4 febbraio Sforza comunica che l'Italia è stata già consultata sulla costituzione del Consiglio d'Europa.

- 11 marzo De Gasperi chiede alla Camera un voto di fiducia in vista del prossimo invito all'Italia ad entrare nel Patto atlantico.
- 18 marzo La fiducia è votata a grande maggioranza.
- 21 marzo Incomincia la discussione al Senato.
- 26 marzo Sforza e Schuman firmano a Parigi il trattato doganale italo-francese.
- 28 marzo Il Senato vota la fiducia sull'adesione dell'Italia al Patto atlantico.
- 31 marzo Viene pubblicato un memorandum sovietico di protesta contro il Patto atlantico.
- 2 aprile Le nazioni del Patto atlantico rispondono con una nota collettiva al memorandum sovietico.
- 4 aprile A Washington i rappresentanti dei dodici paesi contraenti firmano il Patto atlantico.
- 5 maggio Viene firmato a Londra lo statuto del Consiglio d'Europa.
- 18 maggio L'Assemblea dell'Onu respinge un compromesso Bevin-Sforza sulla sistemazione delle ex colonie italiane. La questione è rimandata alla sessione di settembre.
- 13 luglio La Camera approva il disegno di legge sulla partecipazione italiana al Consiglio d'Europa.
- 20 luglio La Camera approva la ratifica del Patto atlantico.
- 23 luglio L'Unione Sovietica, in una nota di protesta all'Italia, afferma che l'adesione al Patto atlantico è una violazione delle clausole militari del trattato di pace.
- 28 luglio L'Italia replica che il Patto atlantico è puramente difensivo e che qualsiasi contributo militare italiano è contenuto nei limiti stabiliti dal trattato di pace.
- 30 luglio Il Senato approva la ratifica del Patto atlantico.
- 24 agosto A Washington vengono depositate le ratifiche del Patto atlantico.
- 30 agosto A Strasburgo si apre la prima sessione dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.
- 17 settembre La prima sessione del Consiglio atlantico stabilisce l'organizzazione dell'Alleanza. L'Italia fa parte del Comitato strategico regionale dell'Europa occidentale e di quello del Mediterraneo.
- 30 settembre All'Assemblea generale dell'Onu comincia la discussione sulle ex colonie italiane. L'Italia propone l'indipendenza a breve scadenza della

Libia e dell'Eritrea e che le sia affidata l'amministrazione fiduciaria della Somalia.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti sono favorevoli all'indipendenza della Libia tra quattro o cinque anni e alla divisione dell'Eritrea tra l'Etiopia e il Sudan.

L'Unione Sovietica propone l'immediata indipendenza della Libia e dell'Eritrea e l'amministrazione fiduciaria dell'Onu per la Somalia.

30 novembre

L'Assemblea generale dell'Onu decide la sorte delle ex colonie italiane.

La Libia diventerà indipendente non oltre il 1° gennaio 1951; nel frattempo sarà affidata a una commissione dell'Onu di cui faranno parte anche l'Italia e la Gran Bretagna.

L'amministrazione fiduciaria della Somalia viene affidata all'Italia per dieci anni al termine dei quali il paese diventerà indipendente.

Una commissione studierà la situazione e le necessità dell'Eritrea.

1950

Conferenza di Parigi sul Piano Schuman per la Comunità del carbone e dell'acciaio. Inizio della guerra di Corea. Sesto governo De Gasperi.

27 gennaio

A Washington vengono firmati accordi bilaterali fra gli Stati Uniti e i paesi del Patto atlantico per le forniture militari.

Si costituisce il sesto ministero De Gasperi. Sforza assume il ministero degli Esteri, Vanoni quello delle Finanze, Pella quello del Bilancio e Tesoro, Togni quello dell'Industria e Commercio, Lombardo, e successivamente La Malfa, quello del Commercio estero.

24 marzo

Viene firmato a Roma un trattato di amicizia e collaborazione tra Italia e Turchia.

7 aprile

L'Italia, in un memorandum all'Onu, propone l'indipendenza dell'Eritrea.

10 aprile

L'Unione Sovietica, in una nota all'Italia, la accusa di non aver adempiuto ai suoi obblighi per quanto concerne le riparazioni, avendo ostacolato l'esatta valutazione dei beni italiani in Bulgaria, Romania e Ungheria.

12 aprile

L'Italia replica che la mancata valutazione è imputabile all'Unione Sovietica.

- 20 aprile. L'Unione Sovietica, in una nota ai governi americano, britannico e francese, li accusa di aver finora impedito la soluzione della questione di Trieste secondo il trattato di pace. La dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 è una violazione del trattato, come pure l'installazione di basi navali ed aeree.
- 28 aprile La Gran Bretagna, in un memorandum all'Onu, propone la divisione dell'Eritrea tra Etiopia e Sudan.
- 9 maggio Schuman propone di costituire un organismo per l'acciaio francese e tedesco, aperto a tutti i popoli europei, sotto un'alta autorità comune.
- 8 giugno Francia, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo convocano una conferenza per l'attuazione del Piano Schuman.
- 16 giugno Gli alleati respingono la nota sovietica del 20 aprile, riaffermando la validità della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 su Trieste.
- 20 giugno Incomincia a Parigi la conferenza per il Piano Schuman.
- 27 giugno Le truppe della Corea Settentrionale invadono la Corea Meridionale.
Il Consiglio di sicurezza dell'Onu le invita a ritirarsi immediatamente al di là del 38° parallelo.
Truman annuncia la decisione degli Stati Uniti di intervenire militarmente in Corea.
- 30 giugno Truppe americane sbarcano in Corea.
- 17 agosto Churchill, in un discorso al Consiglio d'Europa a Strasburgo, propone la creazione di un esercito europeo.
- 26 settembre A Washington il Consiglio atlantico annuncia la costituzione di forze armate integrate e coordinate per la difesa dell'Europa.
- 10 novembre La Camera approva la partecipazione italiana all'esercito atlantico, del quale dovranno far parte anche forze tedesche.
- 20 novembre Truppe cinesi sferrano un'offensiva contro le forze dell'Onu in Corea.
Truman, in una conferenza stampa, non esclude l'impiego della bomba atomica, se sarà necessario.
- 19 dicembre Eisenhower è nominato comandante supremo delle forze atlantiche.

Firma del trattato istitutivo della Ceca. L'Italia chiede la revisione del trattato di pace. Settimo governo De Gasperi.

- 14 febbraio L'incontro italo-francese di Santa Margherita, incominciato il 12, si conclude affermando la volontà dei due paesi di coordinare periodicamente la loro politica nel quadro atlantico e di lavorare alla formazione di un esercito europeo di cui faccia parte anche la Germania Occidentale.
- 15 febbraio Si riunisce a Parigi una conferenza per la costituzione di un esercito europeo, a cui prendono parte Francia, Italia, Germania Occidentale, Lussemburgo e Canada. Olanda, Gran Bretagna e Stati Uniti sono presenti come osservatori.
- 15 marzo Il comunicato finale della visita di De Gasperi e Sforza a Londra conferma che la Gran Bretagna considera tuttora valida la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 su Trieste.
- 19 marzo Francia, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo siglano a Parigi il progetto costitutivo del « pool » del carbone e dell'acciaio.
- 18 aprile I ministri degli Esteri dei paesi aderenti firmano a Parigi il trattato costitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.
- 30 giugno Ridgway si dichiara disposto a iniziare colloqui preliminari per l'armistizio in Corea.
- 11 luglio L'ambasciatore americano a Roma dichiara che gli Stati Uniti considerano tuttora valida la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 su Trieste.
- 13 luglio Il governo presenta alla Camera il disegno di legge per l'istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni).
- 17 luglio Il governo italiano chiede a Washington la revisione del trattato di pace, poiché esso non corrisponde più alle mutate condizioni internazionali dell'Italia.
- 26 luglio Si costituisce il settimo ministero De Gasperi. Questi ha il ministero degli Esteri, Pella il Bilancio, Vanoni le Finanze e il Tesoro, Campilli l'Industria e Commercio, La Malfa il Commercio estero.
- 25 settembre Si conclude una visita di De Gasperi negli Stati Uniti.
- 26 settembre Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, in tre note identiche, riconoscono la fondatezza della richiesta italiana

per la revisione del trattato di pace e si dichiarano disposti a rimuovere individualmente ogni discriminazione e restrizione.

- 11 ottobre L'Unione Sovietica, in una nota ai governi alleati, afferma che la revisione del trattato di pace italiano ha il solo scopo di utilizzare meglio l'Italia in seno al blocco atlantico. Essa non si opporrebbe alla revisione purché fosse estesa anche ad altri paesi e purché l'Italia uscisse dal Patto atlantico.
- 8 dicembre L'Italia, in una nota a tutti i paesi firmatari del trattato di pace, chiede che venga riconosciuta l'insussistenza del preambolo, la superfluità delle clausole politiche e la incompatibilità militare con la posizione internazionale e atlantica dell'Italia stessa.
- 21 dicembre Il ministero degli Esteri informa che dieci dei paesi firmatari del trattato di pace hanno accolto la richiesta italiana.
- 30 dicembre Una conferenza dei ministri degli Esteri, delle Finanze e della Difesa della Francia, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, riunita a Parigi, si conclude con l'annuncio che i sei paesi studieranno la costituzione di una comunità politica europea.

1952

Accordo fra Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti per una maggior partecipazione italiana all'amministrazione della zona A del Territorio libero di Trieste. Eisenhower è eletto presidente degli Stati Uniti.

- 6 gennaio Altri sei paesi firmatari del trattato di pace italiano, tra cui il Canada, acconsentono alla revisione chiesta dall'Italia.
- 26 gennaio L'Unione Sovietica risponde negativamente alla nota italiana dell'8 dicembre 1951 con gli stessi argomenti esposti nella nota dell'11 ottobre agli alleati.
- 7 febbraio La Camera approva il protocollo di Londra per l'ammissione al Patto atlantico della Grecia e della Turchia.
- 8 febbraio Il governo italiano, dopo il quinto veto sovietico all'ammissione dell'Italia all'Onu, presenta una nota di protesta a Mosca, dichiarando che d'ora in poi adeguerà alla situazione l'adempimento degli obblighi del trattato di pace verso l'Unione Sovietica.

- 15 marzo Il Senato approva la ratifica del trattato della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.
- 20 marzo A Trieste avvengono incidenti nell'anniversario della dichiarazione tripartita del 1948.
- 27 marzo Un comunicato diffuso a Londra, Roma e Washington informa che i tre governi stanno esaminando i provvedimenti da prendere nella zona A del Territorio libero di Trieste.
- 25 aprile Ridgway sostituisce Eisenhower come comandante supremo della Nato.
- 9 maggio A Londra viene firmato un accordo italo-anglo-americano per una maggior partecipazione italiana all'amministrazione del Territorio libero di Trieste. Saranno nominati presso il Governo militare alleato un consigliere politico, un direttore superiore dell'amministrazione e vari altri funzionari.
A Parigi è siglato il trattato istitutivo della Comunità europea di difesa.
- 13 maggio Il governo iugoslavo invia ai governi interessati una nota di protesta contro le decisioni prese per la zona A del Territorio libero di Trieste.
- 15 maggio Il governo iugoslavo scioglie il Comitato circondariale della zona B e nomina un consiglio iugoslavo.
- 27 maggio I sei paesi aderenti firmano a Parigi il trattato costitutivo della Comunità europea di difesa.
- 10 giugno La Camera approva la ratifica del trattato della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.
Italia e Francia, durante la prima conferenza della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, propongono di affidare all'assemblea della Ceca il progetto per l'unificazione politica europea.
- 10 settembre Commissioni permanenti americane e inglesi sono istituite presso la Ceca.
- 23 settembre Il comunicato finale della visita di De Gasperi a Bonn dichiara che l'amicizia italo-tedesca sarà posta a servizio della comunità europea.
- 30 ottobre Il governo italiano, in una nota a Belgrado, propone di sottoporre al giudizio della Corte internazionale di giustizia dell'Aja le misure prese dalla Jugoslavia nella zona B del Territorio libero di Trieste.
- 4 novembre Eisenhower è eletto presidente degli Stati Uniti.

- 18 dicembre Il comunicato finale della decima Sessione atlantica invita alla rapida ratifica del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa.
- 22 dicembre Si conclude la visita del ministro degli Esteri di Turchia a Roma.
- 23 dicembre Il governo di Belgrado respinge la proposta italiana di sottoporre alla Corte di giustizia dell'Aja le misure iugoslave nella zona B.

1953

Morte di Stalin. Crisi italo-iugoslava in seguito al passaggio della zona A del Territorio libero di Trieste all'amministrazione italiana. Ottavo governo De Gasperi e governo Pella.

- 12 gennaio Si conclude la visita di De Gasperi ad Atene.
- 20 gennaio Viene approvata la legge istitutiva dell'Eni.
- 30 gennaio Dulles e Stassen visitano Roma nel corso di un viaggio in Europa dopo l'elezione di Eisenhower.
- 8 febbraio Si conclude la visita di Pacciardi, ministro della Difesa, in Egitto.
- 25 febbraio Si conclude a Roma una conferenza dei paesi della Ceca. Su proposta olandese si prospetta l'istituzione di un mercato comune europeo.
- 5 marzo Muore a Mosca Stalin.
- 13 maggio A Parigi si conclude una conferenza dei sei paesi della Ceca: essa ha esaminato il progetto della comunità politica europea e la proposta olandese per il Mercato comune.
- 16 luglio Si costituisce l'ottavo ministero De Gasperi.
- 28 luglio La Camera nega la fiducia al governo De Gasperi sulla politica estera.
- 17 agosto Si costituisce il primo ministero Pella, che assume il ministero degli Esteri e quello del Bilancio; Vanoni è ministro delle Finanze.
- 1° settembre Il governo di Belgrado, in una nota a Roma, protesta per i movimenti di truppe italiane alla frontiera.
- 5 settembre Dulles dichiara all'incaricato d'affari italiano che la posizione americana sulla questione di Trieste non è mutata.

- 6 settembre Tito, in un discorso a Okrogliza, propone l'internazionalizzazione di Trieste e l'assegnazione alla Jugoslavia del retroterra sloveno.
- 13 settembre Pella, in un discorso in Campidoglio, propone un plebiscito per Trieste.
- 28 settembre Il governo di Belgrado, per bocca di un portavoce, respinge la proposta di un plebiscito.
- 8 ottobre Stati Uniti e Gran Bretagna annunciano di aver deciso di far cessare il Governo militare alleato a Trieste, di ritirare le truppe e di rimettere al governo italiano l'amministrazione della zona A.
- 9 ottobre Pella annuncia alla Camera che l'Italia accetta di assumere l'amministrazione della zona A, senza per questo rinunciare alla rivendicazione della italianità di tutto il Territorio libero.
Il governo iugoslavo invia agli alleati una nota di protesta contro la decisione dell'8 ottobre.
- 12 ottobre Il governo iugoslavo, in una nota agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e all'Italia, propone l'immediata convocazione di una conferenza a quattro sul problema di Trieste.
- 29 ottobre L'Italia pone l'embargo sulle esportazioni in Jugoslavia.
- 6 novembre Durante le celebrazioni della vittoria del 1918 avvengono a Trieste gravi disordini con sei morti.
Eden, in un dibattito ai Comuni, dichiara che si sta organizzando una conferenza per la definitiva soluzione del problema di Trieste.
- 21 novembre L'Italia accetta la proposta di una conferenza per la soluzione del problema triestino.
- 28 novembre All'Aja si conclude una conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi della Ceca: una commissione è stata incaricata di elaborare un trattato per l'unione politica europea che dovrà comprendere la Ceca e la Ced.
- 5 dicembre Il ministero degli Esteri italiano informa che Italia e Jugoslavia, con azione immediata e simultanea, normalizzeranno la situazione alla frontiera. L'Italia revocerà l'embargo sulle esportazioni in Jugoslavia.

Morte di De Gasperi. Fallimento delle trattative per l'istituzione della Ced. Firma dell'accordo per la sistemazione del Territorio libero di Trieste. Primo governo Fanfani. Governo Scelba.

- 18 gennaio Si costituisce il primo ministero Fanfani. Piccioni è ministro degli Esteri, Vanoni del Bilancio, Zoli delle Finanze, Gava del Tesoro, Aldisio dell'Industria e Commercio, Dell'Amore del Commercio estero.
- 30 gennaio La Camera nega la fiducia a Fanfani.
- 10 febbraio Si costituisce il primo ministero Scelba. Piccioni e poi Martino sono ministri degli Esteri, Vanoni del Bilancio, Villabruna dell'Industria e Commercio, Martinnelli del Commercio estero.
- 27 marzo Adenauer visita Roma: viene riaffermata la convinzione comune della necessità dell'integrazione europea.
- 31 marzo L'Unione Sovietica, in una nota agli alleati, si dichiara pronta a studiare la possibilità del suo ingresso nel Patto atlantico.
- 13 aprile A Parigi i paesi della Comunità europea di difesa e la Gran Bretagna firmano una convenzione per la cooperazione militare tra la Gran Bretagna e la Ced.
- 16 aprile Eisenhower, in un messaggio ai sei paesi firmatari della Ced, chiarisce i rapporti tra Stati Uniti, Patto atlantico e Ced: la Ced sarà parte integrante del Patto atlantico e gli Stati Uniti manterranno le loro truppe in Europa.
- 20 maggio Una nota del ministero degli Esteri, a proposito delle trattative greco-turco-iugoslave per un'alleanza militare, ribadisce il punto di vista italiano sui riflessi di un'alleanza militare balcanica sugli impegni che legano i firmatari del Patto atlantico.
- 19 agosto Muore a Sella di Valsugana Alcide De Gasperi.
- 22 agosto Si conclude a Bruxelles la Conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi della Ced. Non è stato possibile un accordo sulle modifiche al trattato di Parigi proposte dal governo francese.
- 30 agosto L'Assemblea nazionale francese respinge la ratifica del trattato della Ced.
- 14 settembre Eden, in un giro attraverso le capitali europee, visita Roma. Il comunicato finale conferma l'interesse dell'Italia e della Gran Bretagna per l'ulteriore sviluppo

- delle istituzioni europee e per il raggiungimento dell'unione europea. Si sostiene la necessità di una conferenza su tali problemi.
- 19 settembre Martino prende il posto di Piccioni al ministero degli Esteri.
- 29 settembre Dulles prospetta la possibilità che le garanzie americane alla Ced siano estese ai nuovi accordi europei. Eden dichiara che la Gran Bretagna manterrà le sue forze in Europa se la conferenza avrà i risultati sperati.
- 3 ottobre Si chiude a Londra una conferenza, cominciata il 28 settembre, cui hanno preso parte Francia, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada. Ci si accorda per l'estensione all'Italia e alla Germania Occidentale del Patto di Bruxelles e per l'ingresso della Germania nel Patto atlantico.
- 5 ottobre A Londra Brosio, Thompson, Harrison e Velebit, a conclusione di trattative durate parecchi mesi, siglano un memorandum d'intesa concernente la sistemazione del Territorio libero di Trieste.
L'occupazione militare cesserà nella zona A e nella zona B che passeranno rispettivamente sotto la giurisdizione italiana e jugoslava.
Scelba annuncia al Senato l'avvenuta firma dell'accordo per Trieste.
- 7 ottobre Il Consiglio esecutivo federale jugoslavo approva gli accordi di Londra del 5 ottobre.
- 8 ottobre Il Senato vota la fiducia al governo sull'accordo per Trieste.
- 13 ottobre Il governo sovietico informa il Consiglio di sicurezza dell'Onu di prendere atto degli accordi di Londra per Trieste che alleggeriranno la tensione internazionale in quella parte d'Europa.
- 19 ottobre La Camera vota la fiducia al governo sull'accordo per Trieste.
- 20 ottobre A Parigi si riuniscono i ministri degli Esteri dei sette paesi aderenti per firmare gli accordi presi alla Conferenza di Londra, tra cui l'ammissione dell'Italia e della Germania al Patto di Bruxelles: nasce l'Unione europea occidentale.
- 26 ottobre Le truppe italiane entrano a Trieste e in tutta la zona A.
- 23 dicembre La Camera approva il disegno di legge sugli accordi per l'Unione europea occidentale e sull'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nel Patto atlantico.

Costituzione del Patto di Varsavia. Conferenza di Messina. Inizio della controversia italo-austriaca per l'Alto Adige. Ammissione dell'Italia all'Onu. Primo governo Segni.

- 12 gennaio Si conclude la visita di Mendès-France a Roma.
- 10 marzo Eisenhower, in un messaggio al Consiglio dei ministri dell'Unione europea occidentale, conferma le garanzie americane già concesse alla Cede.
- 11 marzo Il Senato approva il disegno di legge per l'Unione europea occidentale e per l'ammissione della Germania nel Patto atlantico.
- 30 marzo Il comunicato finale della visita di Scelba e Martino negli Stati Uniti sottolinea la necessità di rendere più stretta l'unione europea e di promuovere una conferenza con l'Unione Sovietica.
- 31 marzo Viene firmata a Roma una serie di accordi economici con la Jugoslavia.
- 13 aprile Eisenhower approva il progetto di un accordo per lo scambio di informazioni atomiche tra gli Stati Uniti e la Nato.
- 7 maggio Si tiene a Parigi la prima riunione costitutiva del Consiglio dell'Ueo.
- 14 maggio A Varsavia una conferenza tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale, cominciata l'11, si conclude con la firma di un trattato di amicizia e di reciproca assistenza. È costituito un comando unificato delle forze dell'Europa orientale.
- 3 giugno Si conclude a Messina una conferenza della Ceca che ha studiato la realizzazione del Mercato comune europeo e di una politica comune anche nei settori dei trasporti, della produzione di energia e delle applicazioni pacifiche dell'atomo.
- 6 luglio Si costituisce il primo ministero Segni. Martino è ministro degli Esteri, Vanoni e poi Zoli del Bilancio, Andreotti delle Finanze, Colombo dell'Agricoltura, Mattarella del Commercio estero.
- 18 luglio Si apre a Ginevra una conferenza tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia.
- 23 luglio Il comunicato finale della Conferenza di Ginevra indica alcune direttive per la soluzione del problema tedesco, per il disarmo e per i rapporti tra Oriente e Occidente:

- tali problemi saranno ripresi in ottobre in una conferenza dei ministri degli Esteri.
- 27 luglio Il Quartier generale atlantico in Europa comunica che, in seguito all'entrata in vigore del trattato di pace austriaco, una parte delle truppe americane in Austria sarà trasferita in Italia, d'intesa col governo italiano. Una nota del ministero degli Esteri precisa che il contingente americano non supererà i 5.000 uomini.
- 30 settembre Raab dichiara al parlamento di Vienna che è diritto e dovere del governo austriaco interessarsi alle condizioni delle popolazioni tedesche dell'Alto Adige e che esso ha già iniziato un'azione per rimediare alle inadempienze dell'Italia.
- 1° ottobre Il ministero degli Esteri italiano, in seguito alla dichiarazione di Raab, precisa che l'accordo De Gasperi-Gruber è stato sempre osservato e che l'autonomia regionale in Alto Adige è da tempo in atto: la pretesa del governo austriaco di rappresentare gli interessi delle popolazioni alto-atesine di lingua tedesca è un'interferenza negli affari interni di un altro paese.
- 26 ottobre L'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa approva una risoluzione sul Mercato comune e un'altra sull'organizzazione europea dell'energia atomica.
- 27 ottobre Si apre a Ginevra la Conferenza dei ministri degli Esteri degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia, con all'ordine del giorno il problema tedesco e quello della sicurezza collettiva e del disarmo.
- 26 novembre A Ginevra termina la Conferenza dei ministri degli Esteri con un nulla di fatto.
- 14 dicembre L'Italia è ammessa all'Onu insieme con altri sedici paesi.

1956

Crisi di Suez. Rivolta antisovietica in Ungheria. Seconda presidenza Eisenhower.

- 18 gennaio A Parigi il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa approva una dichiarazione per l'istituzione di una commissione europea per lo sviluppo e l'uso pacifico dell'energia atomica.

- 9 febbraio Il comunicato finale della visita di Segni e Martino a Bonn rileva la politica comune di integrazione europea dei due paesi e annuncia che è allo studio un trattato di amicizia.
- 11 febbraio Si riuniscono a Bruxelles i ministri degli Esteri dei paesi della Ceca. Spaak, presidente del Comitato intergovernativo creato a Messina, riferisce sui lavori per il Mercato comune e per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica.
- 22 febbraio Eisenhower annuncia che gli Stati Uniti mettono a disposizione del mondo libero 20.000 chilogrammi di uranio 235.
- 26 febbraio Comincia il viaggio di Gronchi negli Stati Uniti e nel Canada.
- 27 febbraio Gronchi, in un discorso al Congresso americano, sostiene la necessità di rafforzare l'alleanza atlantica anche sul piano economico e sociale.
- 29 febbraio A Parigi il Consiglio dell'Oece decide di istituire un comitato per l'energia nucleare, anche con riferimento all'offerta di Eisenhower del 22 febbraio. Il Consiglio discute anche il rapporto sul piano italiano di sviluppo economico (schema Vanoni).
- 1° marzo Il comunicato finale della visita di Gronchi negli Stati Uniti afferma che l'Italia non ha più bisogno degli aiuti economici ma soprattutto di investimenti per favorire lo sviluppo industriale specialmente del Mezzogiorno.
- 21 aprile A Strasburgo il Consiglio d'Europa invita l'Oece a preparare il trattato dell'Euratom. Il Comitato intergovernativo di Messina trasmette ai ministri degli Esteri della Ceca il suo rapporto sul Mercato comune e l'Euratom.
- 5 maggio A Parigi il Consiglio atlantico afferma che la Nato ha in parte conseguito gli scopi di difesa e di distensione che si proponeva e che è giunto il momento di adoperarsi per lo sviluppo e il benessere dei paesi membri. Per lo studio di tali questioni è nominato un comitato ristretto di tre ministri, italiano, norvegese e canadese (i Tre Saggi).
- 14 maggio Il governo sovietico annuncia una riduzione delle sue forze armate di 1.120.000* uomini.
- 30 maggio A Venezia la Conferenza della Ceca annuncia che le proposte del Comitato intergovernativo serviranno come base per il trattato istitutivo del Mercato comune e dell'Euratom.

- 11 giugno Viene resa nota una lettera scritta il 6 giugno da Bulganin a Segni sul disarmo e sulla riduzione delle forze armate attuata dall'Unione Sovietica. Lettere analoghe sono state inviate ai governi della Francia, della Gran Bretagna, della Repubblica Federale Tedesca e degli Stati Uniti.
- 25 giugno A Londra Martino esamina con Eden e Selwyn Lloyd i problemi mediterranei.
- 14 luglio È pubblicata la risposta di Segni alla lettera di Bulganin del 6 giugno: vi si afferma che gli armamenti non sono la causa ma l'effetto della tensione internazionale e che un accordo sui problemi ancora insoluti è l'unica strada per giungere al disarmo controllato attraverso l'Onu.
- 26 luglio Il governo egiziano nazionalizza la Compagnia del canale di Suez.
- 2 agosto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti chiedono l'internazionalizzazione del canale e la convocazione di una conferenza.
- 12 agosto Nasser rifiuta le proposte.
- 23 agosto I diciotto paesi occidentali partecipanti alla Conferenza di Londra sul problema di Suez approvano la proposta di una gestione internazionale del canale che sarà sottoposta all'Egitto da una commissione presieduta dall'australiano Menzies.
- 9 settembre Al Cairo si conclude negativamente la missione Menzies.
- 12 settembre Eden annuncia ai Comuni la costituzione di una associazione degli utenti del canale che organizzerà autonomamente il traffico.
Il governo egiziano dichiara tale decisione illegale. Francia e Gran Bretagna informano il Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla loro azione nella vertenza di Suez.
- 17 settembre Il governo egiziano protesta presso il Consiglio di sicurezza dell'Onu contro il progetto di un'associazione degli utenti.
- 5 ottobre A Londra viene annunciata la costituzione dell'esecutivo della Scua.
Il Consiglio di sicurezza inizia l'esame della questione di Suez sulla base delle proposte anglo-francesi.
- 8 ottobre Il Consiglio di sicurezza inizia l'esame delle proposte egiziane.

- 23 ottobre Scoppia una rivolta antisovietica in Ungheria.
- 27 ottobre Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna chiedono al Consiglio di sicurezza dell'Onu di esaminare d'urgenza la situazione in Ungheria.
- 29 ottobre Il governo italiano invia al Consiglio di sicurezza dell'Onu una protesta contro l'intervento sovietico in Ungheria e si associa alla richiesta di un esame urgente della situazione.
Israele invade la penisola del Sinai.
- 30 ottobre I governi francese e britannico inviano un ultimatum a Israele e all'Egitto perché cessino le ostilità.
- 31 ottobre Aerei inglesi e francesi bombardano la zona del Delta.
- 1° novembre Il primo ministro ungherese Nagy denuncia il Patto di Varsavia, proclama la neutralità e chiede l'intervento dell'Onu.
- 2 novembre L'Assemblea generale dell'Onu intima l'immediata cessazione delle ostilità tra Egitto e Israele.
- 4 novembre Le forze armate sovietiche attaccano Budapest.
L'Assemblea generale dell'Onu vota una mozione di condanna dell'Unione Sovietica.
Il Consiglio di sicurezza invita l'Unione Sovietica a ritirare le truppe dall'Ungheria. L'Unione Sovietica pone il veto.
- 5 novembre Truppe inglesi e francesi sbarcano a Porto Said.
Bulganin propone a Eisenhower un'azione comune per conto dell'Onu per ristabilire la pace in Egitto.
- 6 novembre Eisenhower è eletto per la seconda volta presidente degli Stati Uniti.
- 7 novembre L'Assemblea generale dell'Onu approva l'invio di forze delle Nazioni Unite nel Medio Oriente.
- 3 dicembre I governi francese e britannico comunicano al segretario dell'Onu la decisione di ritirare le truppe dall'Egitto.
- 14 dicembre A Parigi si conclude il Consiglio atlantico che si è occupato dei rapporti tra i paesi membri, del rafforzamento del Patto e delle proposte dei Tre Saggi sulla cooperazione in campo non militare.

Firma a Roma dei trattati istitutivi dell'Euratom e del Mec. Inasprimento dei rapporti italo-austriaci per la questione alto-atesina. Governo Zoli.

- 19 gennaio Il comunicato finale della visita di Selwyn Lloyd a Roma informa che si è discusso tra l'altro il progetto della Gran Bretagna per una zona di libero scambio in connessione con il Mercato comune.
- 25 gennaio A Innsbruck il sottosegretario agli Esteri austriaco Gschnitzer denuncia la mancata attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber e prospetta la possibilità di richiedere l'autodecisione per la popolazione tedesca dell'Alto Adige.
- 17 febbraio Il nostro ministero degli Esteri chiede all'ambasciatore austriaco precisazioni sul discorso di Gschnitzer che sembra mettere in discussione l'accordo De Gasperi-Gruber.
Il sottosegretario agli Esteri Badini Confalonieri, in una dichiarazione al termine di un Consiglio dei ministri, afferma che l'Italia ha osservato l'accordo De Gasperi-Gruber e che, comunque, ogni discussione sulle frontiere è inammissibile.
- 20 febbraio A Parigi si conclude una riunione dei primi ministri della Ceca per l'esame dei trattati del Mercato comune e dell'Euratom. Si raggiunge un accordo sull'associazione al Mercato comune dei territori d'oltremare.
- 6 marzo A Roma e a Vienna vengono pubblicati un memorandum austriaco dell'8 ottobre 1956 e la risposta italiana del 9 febbraio sulla situazione in Alto Adige e sui punti controversi dell'accordo De Gasperi-Gruber.
- 16 marzo L'Unione Sovietica invia ai governi interessati una nota di protesta per l'istituzione del Mercato comune e dell'Euratom.
- 25 marzo Sono firmati a Roma i trattati istitutivi del Mercato comune e dell'Euratom tra Italia, Francia, Germania Occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo.
- 19 maggio Si costituisce il governo Zoli; Pella assume il ministero degli Esteri, Colombo quello dell'Agricoltura, Carli quello del Commercio estero.
- 30 luglio La Camera approva i trattati di Roma.
- 4 agosto A Salisburgo Figl dichiara che l'Austria non chiede nulla che esorbiti dall'accordo De Gasperi-Gruber.

- 6 agosto Pella dichiara di prendere atto dell'ammissione di Figl e ribadisce che qualunque argomento fuori dell'accordo è considerato dal governo italiano come una questione puramente interna.
- 25 settembre A Washington Pella ha un colloquio con Foster Dulles, vengono esaminati specialmente i problemi del Medio Oriente e il contributo che l'Italia può dare alla pace in quel settore.
- 9 ottobre Il Senato approva i trattati di Roma.
- 25 ottobre A Innsbruck il sottosegretario Gschnitzer attacca la politica italiana in Alto Adige e lamenta che dall'ottobre del 1956 non si sia compiuto alcun passo verso una soluzione.
- 22 novembre Si conclude la visita a Roma del presidente della Germania Occidentale Heuss e del ministro degli Esteri von Brentano. Il comunicato finale ribadisce la politica di integrazione europea e di fedeltà all'alleanza atlantica dei due paesi. Viene firmato un patto di amicizia, commercio e navigazione.
- 4 dicembre Figl dichiara all'Assemblea nazionale austriaca che la situazione alto-atesina è divenuta insostenibile e che il governo italiano non ha finora dato nessuna prova concreta di buona volontà.
- 19 dicembre A Parigi la Conferenza atlantica preannuncia un'intensificazione dell'azione per il disarmo e propone all'Unione Sovietica una conferenza a livello dei ministri degli Esteri.

1958

Morte di Pio XII ed elezione al pontificato di Giovanni XXIII. Secondo governo Fanfani.

- 1° gennaio Entrano in vigore i trattati di Roma.
- 9 gennaio Bulganin, in una lettera a Zoli, prospetta la possibilità di una neutralizzazione atomica del territorio italiano e ripropone un patto di non aggressione tra i paesi dei due blocchi. Tali proposte sono inoltrate anche agli altri paesi della Nato.
- 18 gennaio Zoli, in risposta alla lettera di Bulganin del 13 dicembre 1957, riafferma il carattere non aggressivo del Patto atlantico, la necessità del disarmo e l'oppor-

- tunità di convocare una conferenza dei ministri degli Esteri accuratamente preparata.
- 6 marzo Si conclude a Roma la Conferenza dei ministri dell'Ueo.
- 19 marzo Si apre a Strasburgo l'Assemblea della Cee che sarà l'Assemblea comune delle istituzioni europee. Robert Schuman ne è eletto presidente.
- 20 maggio Gromyko consegna all'ambasciatore Di Stefano una nota con la proposta di un patto di non aggressione tra l'Italia e l'Unione Sovietica.
- 23 giugno È pubblicato a Washington un comunicato sul programma di collaborazione tra gli Stati Uniti e l'Euratom.
- 1° luglio Si costituisce il secondo ministero Fanfani, che assume il portafoglio degli Esteri. Ferrari Aggradi è ministro dell'Agricoltura, Bo dell'Industria e Commercio e Colombo del Commercio estero.
- 27 luglio Couve de Murville, in visita a Roma, si incontra con Fanfani.
- 30 luglio Fanfani si reca a Washington. Il comunicato finale informa che il colloquio ha avuto per oggetto la situazione nel Medio Oriente e nel Mediterraneo e la posizione dell'Italia in tale zona.
- 31 luglio L'Italia riconosce la Repubblica irakena.
- 1° agosto Fanfani, di ritorno da Washington, ha a Londra colloqui con Macmillan e Selwyn Lloyd sul Medio Oriente e sulla zona di libero scambio.
L'Unione Sovietica protesta con l'Italia per l'autorizzazione concessa agli Stati Uniti di servirsi di basi italiane per il trasporto di truppe nel Medio Oriente durante la crisi irakena.
- 2 agosto Fanfani visita Bonn.
- 8 agosto Fanfani visita Parigi.
- 9 agosto Il ministro degli Esteri israeliano si incontra a Roma con Fanfani.
- 31 agosto Fanfani si incontra con Adenauer a Cadenabbia.
- 8 ottobre L'Italia viene eletta membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu.
- 9 ottobre Muore a Castel Gandolfo Pio XII.
- 28 ottobre Il cardinale Roncalli è eletto papa e assume il nome di Giovanni XXIII.

- 1° novembre Il governo sovietico consegna all'ambasciatore Pietromarchi una nota di protesta per l'istallazione sul territorio italiano di basi missilistiche.
- 12 novembre Il Consiglio dei ministri esprime il favore dell'Italia alla costituzione di una zona di libero scambio tra i paesi dell'Oece e del Mec.
- 16 novembre La Gran Bretagna annuncia la sospensione delle trattative per la zona di libero scambio, a causa dell'atteggiamento francese.
- 27 dicembre Il Consiglio dei ministri, in seguito a disposizioni prese da altri paesi europei, decide la convertibilità della lira.

1959

Il papa annuncia la prossima convocazione di un concilio ecumenico. Kbruščëv visita gli Stati Uniti. Costituzione dell'Efta. Secondo governo Segni.

- 8 gennaio Si conclude una visita di Fanfani al Cairo.
- 10 gennaio Si conclude una visita di Fanfani ad Atene.
- 25 gennaio Giovanni XXIII annuncia nella basilica di San Paolo la prossima convocazione di un concilio ecumenico.
- 15 febbraio Si costituisce il secondo ministero Segni. Pella è ministro degli Esteri, Taviani delle Finanze, Rumor dell'Agricoltura, Colombo dell'Industria e Commercio e Martinelli del Commercio estero.
- 4 marzo All'Assemblea nazionale austriaca Figl ribadisce la protesta per la mancata applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber e chiede che, ove falliscano le trattative dirette con l'Italia, la questione sia sottoposta a un giudizio internazionale.
- 17-22 marzo Segni e Pella visitano Londra, Parigi e Bonn. Tali viaggi — informa un comunicato — riguardano la preparazione diplomatica della ripresa del dialogo tra Oriente e Occidente.
- 29 marzo L'agenzia Tass ripropone un patto di non aggressione tra la Nato e il Patto di Varsavia e la creazione di una zona smilitarizzata in Europa.
- 4 aprile A Washington il Consiglio atlantico riafferma, nel decennale del Patto, la sua attualità e necessità.
- 21 aprile L'Unione Sovietica protesta con gli Stati Uniti per l'istallazione di basi missilistiche in Europa.

- 22 aprile Gli Stati Uniti replicano che le basi missilistiche in Europa hanno scopi puramente difensivi.
- 28 aprile Il governo sovietico invia all'Italia una protesta per l'accordo con gli Stati Uniti per la installazione di rampe missilistiche in territorio italiano.
- 10 maggio Si apre a Ginevra la Conferenza dei ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica.
- 18 maggio A Ginevra Herter e Gromyko respingono le rispettive proposte per il trattato tedesco.
- 10 giugno Il governo sovietico, in una nota al governo italiano sul problema dei missili, mette in rilievo la dichiarazione russo-albanese del 30 maggio circa la creazione nella penisola balcanica di un'area libera da basi missilistiche e atomiche.
- 27 giugno Si conclude la visita in Italia del generale de Gaulle. Il comunicato finale informa che i colloqui hanno riguardato la situazione internazionale dopo Ginevra e la collaborazione europea che dovrebbe particolarmente svilupparsi nel campo politico.
- 4 luglio Il governo italiano replica alla nota sovietica del 10 giugno definendo « vago e generico » il progetto di una zona smilitarizzata nella penisola balcanica.
- 22 luglio Il governo italiano conclude un accordo con la Comunità atomica europea per l'istituzione a Ispra di un centro atomico dell'Euratom.
- 2 agosto Eisenhower annuncia che Khruščëv visiterà gli Stati Uniti in settembre.
- 5 agosto Si conclude la Conferenza di Ginevra senza nessun accordo.
- 15 settembre Termina la visita di Khruščëv negli Stati Uniti.
- 21 settembre Il primo ministro austriaco Kreisky espone all'Assemblea generale dell'Onu il punto di vista del suo paese sull'Alto Adige.
- 23 settembre Pella, nel suo discorso all'Assemblea, nega che la questione alto-atesina sia di competenza dell'Onu.
- 27 settembre Termina la visita di Khruščëv negli Stati Uniti.
- 2 ottobre Si conclude una visita di Segni e Pella negli Stati Uniti. Il comunicato finale informa che è stata discussa l'inclusione dell'Italia nel Comitato dei dieci per il disarmo e il coordinamento e l'accelerazione dello sviluppo economico dei paesi arretrati.

- 2 novembre Il comitato politico dell'Assemblea generale dell'Onu approva all'unanimità una risoluzione sul disarmo presentata dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti.
- 20 novembre Viene siglato a Stoccolma un accordo per la creazione dell'European Free Trade Association (Efta) tra Austria, Danimarca, Gran Bretagna, Norvegia, Portogallo, Svezia e Svizzera.
- 22 novembre Si chiude a Strasburgo il Consiglio dei ministri della Cee che ha discusso tra l'altro i rapporti con l'Efta.
- 5 dicembre Si conclude una visita di Eisenhower a Roma. Il comunicato finale ribadisce che la politica dei due paesi si fonda sulla fedeltà all'alleanza atlantica e sulla piena applicazione dei principi dell'Onu.
- 21 dicembre I ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna, Germania Occidentale e Stati Uniti, riuniti a Parigi, invitano Khruščëv a una conferenza da tenersi il 27 aprile 1960 nella capitale francese.
- 30 dicembre Khruščëv accetta la proposta degli occidentali per una conferenza al vertice, il 16 maggio.

1960

Inizio e fallimento della conferenza al vertice di Parigi. Caduta del governo Tambroni e costituzione del terzo governo Fanfani. Risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu sulla vertenza italo-austriaca sull'Alto Adige. Kennedy è eletto presidente degli Stati Uniti.

- 12 gennaio Il governo di Vienna annuncia di aver ricevuto una lettera di Segni esprimente la speranza che siano accelerate le conversazioni per l'accordo definitivo sui punti controversi del problema alto-atesino.
- 5 febbraio Incomincia il viaggio di Gronchi nell'Unione Sovietica.
- 7 febbraio Raab, in un radiodiscorso, prende atto del miglioramento dei rapporti italo-austriaci dopo lo scambio di lettere con Segni.
- 11 febbraio Si conclude il viaggio di Gronchi nell'Unione Sovietica.
- 16 febbraio Gschnitzer, in un discorso, chiede l'autonomia dell'Alto Adige dal Trentino.
- 15 marzo Si apre a Ginevra la Conferenza dei dieci per il disarmo.
- 25 marzo Si costituisce il governo Tambroni, che è anche ministro del Bilancio; Segni assume il ministero degli

- Esteri, Rumor quello dell'Agricoltura, Colombo quello dell'Industria e Commercio, Martinelli quello del Commercio estero.
- 7 maggio Al Congresso della Volkspartei a Bolzano il segretario del partito chiede che la questione alto-atesina sia portata all'Onu.
- 16 maggio La conferenza al vertice, riunita a Parigi, fallisce alla prima seduta a causa dell'irrigidimento di Khruščëv per l'abbattimento dell'U2 americano in territorio sovietico, avvenuto il 1° maggio.
- 19 maggio Hammarskjöld offre la mediazione dell'Onu per la ripresa dei contatti tra Oriente e Occidente.
- 27 giugno I cinque paesi comunisti del Comitato dei dieci per il disarmo abbandonano la Conferenza di Ginevra, sostenendo che gli occidentali non hanno alcuna seria intenzione al riguardo.
- 6 luglio Khruščëv, in visita in Austria, critica aspramente, in un discorso a Klagenfurt, l'istallazione di basi missilistiche americane nell'Italia settentrionale, definendole anche una indiretta violazione della neutralità austriaca.
- 10 luglio Raab, in un radiodiscorso, deplora le dichiarazioni di Khruščëv e riafferma il desiderio dell'Austria di mantenere corretti rapporti con l'Italia, nonostante la questione alto-atesina che va portata a un foro internazionale.
- 24 luglio Il governo austriaco rende noto il testo del memorandum in cui si chiede di porre la questione alto-atesina all'ordine del giorno della prossima Assemblea generale dell'Onu.
- 26 luglio Si costituisce il terzo ministero Fanfani. Segni mantiene il ministero degli Esteri, Rumor quello dell'Agricoltura, Colombo quello dell'Industria e Commercio, Martinelli il Commercio estero.
- 16 settembre È pubblicato un Libro verde italiano con tutti i documenti della questione dell'Alto Adige dal 1956.
- 20 settembre Si apre a New York l'Assemblea generale dell'Onu. Khruščëv e Eisenhower sono a capo delle rispettive delegazioni.
- 18 ottobre Il Comitato politico speciale dell'Assemblea generale dell'Onu comincia l'esame della controversia italo-austriaca.
- 31 ottobre L'Assemblea generale dell'Onu approva all'unanimità una risoluzione sulla questione alto-atesina: essa in-

- vita l'Italia e l'Austria a risolverla nell'ambito dell'accordo De Gasperi-Gruber o, altrimenti, con qualunque altro mezzo pacifico, compreso il ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja.
- 8 novembre Kennedy è eletto presidente degli Stati Uniti.
- 22 novembre Macmillan e Home compiono una visita a Roma: si ribadisce la volontà di regolare i rapporti tra Mec e Efta.
- 4 dicembre Si conclude una visita del ministro degli Esteri jugoslavo Popovic a Roma.
- 14 dicembre I ministri degli Esteri italiano e austriaco, in un incontro a Parigi, fissano alla prima metà del gennaio 1961 la riunione a livello ministeriale sull'Alto Adige. Viene firmata a Parigi la convenzione istitutiva dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) tra venti paesi occidentali, tra cui l'Italia.

1961

Incontro Kennedy-Khruščëv a Vienna. Insediamento per la Commissione di studio per l'Alto Adige (Commissione dei diciannove). Convocazione del Concilio ecumenico Vaticano II.

- 28 gennaio Si conclude senza un accordo la conferenza italo-austriaca sull'Alto Adige, iniziata il giorno prima in ossequio alla risoluzione dell'Onu. La delegazione austriaca ha richiesto di nuovo l'autonomia della provincia di Bolzano; quella italiana ha precisato che lo statuto regionale è conforme all'accordo De Gasperi-Gruber e che pertanto non è necessario ritoccarlo.
- 30 marzo A Bruxelles i paesi della Cee si accordano sull'entrata della Gran Bretagna nella Comunità economica europea.
- 6 aprile Comincia un viaggio di Gronchi in alcuni paesi dell'America Latina.
- 19 maggio Viene annunciato contemporaneamente a Washington e a Mosca che Kennedy e Khruščëv si incontreranno a Vienna il 3 giugno.
- 25 maggio Il comunicato finale di un nuovo incontro italo-austriaco a Klagenfurt annuncia che la riunione si è aggiornata al 24 giugno.

- 1° giugno A Londra l'Assemblea dell'Ueo si pronuncia all'unanimità a favore dell'ingresso della Gran Bretagna nella Cee.
- 4 giugno Il comunicato finale dell'incontro a Vienna tra Kennedy e Khruščëv riferisce che nei colloqui sono stati trattati tutti i problemi generali — esperimenti nucleari, disarmo, trattato tedesco — e che si è deciso di mantenere i contatti per tutte le questioni in corso.
- 13 giugno Il comunicato di una visita di Fanfani e Segni a Washington riferisce che Kennedy ha informato i ministri italiani sull'incontro con Khruščëv. Si è anche esaminato il possibile contributo dell'Italia all'assistenza tecnica ed economica ai paesi sottosviluppati, specialmente a quelli dell'America Latina, del Mediterraneo e dell'Africa.
- 25 giugno A Zurigo si conclude senza nessun accordo un incontro italo-austriaco sulla questione alto-atesina. L'Austria propone una commissione internazionale d'inchiesta, mentre l'Italia insiste sul ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja.
- 5 luglio Kreisky ribadisce all'Assemblea nazionale austriaca la richiesta di una commissione internazionale di studio sull'Alto Adige.
- 14 luglio Viene pubblicata l'enciclica « Mater et Magistra ».
- 28 luglio La Gran Bretagna annuncia al Consiglio dei ministri dell'Efta che ha deciso di chiedere di far parte del Mec.
- 5 agosto Si conclude una visita di Segni e Fanfani nell'Unione Sovietica.
- 30 agosto Il governo sovietico annuncia di aver deciso di riprendere gli esperimenti nucleari.
- 1° settembre Segni presenta al parlamento un secondo Libro verde sull'Alto Adige con i documenti diplomatici scambiati con l'Austria dal settembre 1960 al settembre 1961.
- 15 settembre Il governo americano annuncia che sono stati ripresi negli Stati Uniti gli esperimenti nucleari sotterranei.
- 19 settembre S'insedia a Roma una commissione di studio per l'Alto Adige, presieduta da Paolo Rossi (Commissione dei diciannove).
- 20 settembre Stati Uniti e Unione Sovietica presentano all'Assemblea generale dell'Onu una dichiarazione sui principi che dovranno regolare i futuri negoziati per il disarmo.
- 30 settembre L'Ocse sostituisce l'Oece: ne fanno parte anche gli Stati Uniti e il Canada.

- 15 novembre La commissione politica dell'Assemblea generale dell'Onu incomincia l'esame del secondo ricorso austriaco sull'Alto Adige.
- 28 novembre La commissione politica dell'Assemblea generale dell'Onu invita Italia ed Austria a riprendere le trattative in conformità alla risoluzione votata alla XV Assemblea. Riprende a Ginevra la conferenza per la sospensione degli esperimenti atomici.
- 25 dicembre Giovanni XXIII promulga la costituzione apostolica con cui si convoca il Concilio ecumenico Vaticano II.

1962

Apertura del Concilio ecumenico. Crisi di Cuba. Quarto governo Fanfani.

- 12 gennaio Si conclude una visita di Fanfani e Segni in Marocco.
- 25 gennaio Il nostro ministero degli Esteri, in una nota verbale all'ambasciatore austriaco, invita il governo di Vienna a prendere provvedimenti per reprimere l'attività terroristica di cittadini e organizzazioni austriache in Alto Adige.
- 27 gennaio Il governo austriaco respinge la nota italiana.
- 21 febbraio Si costituisce il quarto ministero Fanfani. Segni, Fanfani e Piccioni si susseguono al ministero degli Esteri, La Malfa è ministro del Bilancio, Trabucchi delle Finanze, Rumor dell'Agricoltura, Colombo dell'Industria e Commercio, Preti del Commercio estero.
- 6 marzo Alla Camera, nel dibattito sul programma governativo, Nenni pronuncia un discorso di cauta approvazione della politica estera del governo.
- 16 marzo Si conclude la prima fase della Conferenza di Ginevra per il disarmo.
- 4 aprile Fanfani e de Gaulle discutono a Torino i problemi della politica comune europea.
- 7 aprile Fanfani si incontra a Cadenabbia con Adenauer in vista della prossima conferenza della Cee.
- 6 maggio Segni è eletto presidente della Repubblica.
- 9 giugno Si conclude una visita di Fanfani in Tunisia: è istituita una commissione mista per la collaborazione economica e tecnica.

- 3 luglio L'Italia riconosce il nuovo stato di Algeria.
- 31 luglio A Venezia Piccioni e Kreisky, constatata una convergenza di vedute sulla procedura da seguire per la soluzione della controversia dell'Alto Adige, stabiliscono di riprendere i negoziati in autunno.
- 25 settembre All'Onu Kreisky, rilevati il buon andamento dei lavori della Commissione dei diciannove e il miglioramento dei rapporti italo-austriaci, rinuncia a porre la questione alto-atesina all'ordine del giorno dell'Assemblea generale.
- 11 ottobre A Roma si apre il Concilio ecumenico Vaticano II.
- 22 ottobre Kennedy annuncia il blocco navale di Cuba dopo l'accertamento dell'esistenza di basi missilistiche russe nell'isola.
- 23 ottobre Il Consiglio di sicurezza dell'Onu inizia d'urgenza l'esame della crisi di Cuba, su richiesta dei governi di Washington, di Mosca e dell'Avana.
- 24 ottobre U Thant invita Kennedy e Khruščëv ad astenersi da qualsiasi gesto di forza e a continuare i negoziati nell'ambito dell'Onu.
- 25 ottobre Giovanni XXIII rivolge al mondo un messaggio per la pace.
- 28 ottobre Khruščëv annuncia di aver ordinato lo smantellamento delle basi missilistiche a Cuba.
- 20 novembre Kennedy annuncia la fine del blocco navale di Cuba.
- 26 novembre Riprendono a Ginevra i lavori del Comitato dei diciotto per il disarmo.
- 19 dicembre Khruščëv, in una lettera a Kennedy, ripropone il problema della sospensione degli esperimenti nucleari, dichiarandosi disposto ad accettare ispezioni locali.

1963

Morte di Giovanni XXIII ed elezione al pontificato di Paolo VI. Firma del trattato anglo-americano-sovietico per la proibizione degli esperimenti nucleari. Kennedy è ucciso a Dallas. Governo Leone e primo governo Moro con la partecipazione dei socialisti.

- 17 gennaio Il comunicato finale di una visita di Fanfani a Washington informa che Kennedy ha illustrato la possibilità di costituire una forza nucleare multilaterale nell'ambito della Nato.

- 29 gennaio A Bruxelles, a causa dell'atteggiamento francese, falliscono i negoziati per l'ingresso della Gran Bretagna nella Cee.
- 3 febbraio Il comunicato su una visita di Macmillan a Roma informa che è stata discussa la crisi conseguente al fallimento delle trattative di Bruxelles.
- 19 febbraio Il Consiglio dei ministri dell'Efta riafferma la volontà di collaborare con la Cee.
- 10 aprile Viene pubblicata l'enciclica « Pacem in Terris ».
- 20 maggio Il governo sovietico propone l'istituzione di una zona denuclearizzata nel Mediterraneo.
- 3 giugno A Roma muore Giovanni XXIII.
- 21 giugno Il cardinale Montini è eletto papa col nome di Paolo VI.
Si costituisce il governo Leone. Piccioni è ministro degli Esteri, Mattarella dell'Agricoltura, Togni dell'Industria e Commercio, Trabucchi del Commercio estero.
- 23 giugno Kennedy inizia un viaggio in Europa.
- 30 giugno Kennedy comincia la sua visita in Italia.
- 2 luglio Kennedy conclude a Napoli il viaggio in Europa.
- 22 luglio Paolo Rossi annuncia la conclusione dei lavori della Commissione dei diciannove per l'Alto Adige.
- 25 luglio A Mosca viene firmato tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica il trattato per la proibizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e in quello sottomarino.
- 9 settembre Il governo austriaco, in una dichiarazione, deplora che il governo italiano abbia proposto un nuovo rinvio dell'incontro dei ministri degli Esteri sull'Alto Adige.
- 11 settembre Il Consiglio dei ministri italiano respinge le critiche e le accuse di Kreisky e denuncia le responsabilità austriache nella ripresa del terrorismo in Alto Adige.
- 23 ottobre Piccioni e Kreisky si incontrano a Ginevra per una messa a punto della situazione e decidono di continuare i contatti diplomatici in vista di un prossimo incontro.
- 22 novembre A Dallas viene ucciso il presidente Kennedy. Johnson diviene presidente degli Stati Uniti.
- 4 dicembre Si costituisce il primo governo Moro. Saragat assume il ministero degli Esteri, Giolitti quello del Bilancio, Tremelloni quello delle Finanze, Colombo quello del Tesoro, Ferrari Aggradi quello dell'Agricoltura, Medici quello dell'Industria e Commercio, Mattarella quello del Commercio estero.

PARTE PRIMA

PROBLEMI E PROSPETTIVE
DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

RELAZIONE

ALTIERO SPINELLI

PROBLEMI E PROSPETTIVE
DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Nessuna persona ragionevole può pretendere che l'Italia assuma ruoli originali ed esemplari nella politica internazionale, anche se non di rado statisti e pubblicisti del nostro paese, prendendo sul serio i luoghi più triti della retorica risorgimentale le hanno assegnato proprio tali compiti. Il peso culturale, politico, economico e militare del paese non è tale da permettergli di camminare per vie gran che diverse da quelle percorse dai paesi con cui si trova in più stretto contatto. Da quando lo stato italiano è nato fino ad oggi le scelte di fondo della sua politica estera sono state sostanzialmente conformi alle grandi tendenze operanti in questo o quel periodo. Ma poiché tali tendenze non sono state e non sono mai del tutto univoche nelle loro implicazioni e nelle loro conseguenze, è sempre stato ed è possibile inserirvisi agendo in modo sensato o insensato, miope o lungimirante, costruttivo o distruttivo, contribuendo quindi a consolidare o a dissolvere la tendenza entro cui si opera. Nel giudicare la politica passata dell'Italia e nel parlare delle sue prospettive non è perciò tanto la scelta di fondo che va imputata in bene o in male a coloro che l'hanno fatta, quanto il modo in cui, avendola fatta, hanno poi agito nell'ambito di essa.

Alla ricerca della potenza

Se l'Italia del regno liberale e della dittatura fascista ha perseguito con continuità una politica di potenza nazionale, essa non ha fatto che adottare un atteggiamento che era allora considerato in tutta l'Europa non solo naturale, ma addirittura doveroso per ogni paese che si rispettasse. Quel che di peculiare i dirigenti del paese hanno messo in questo schema generale è stata l'ambizione crescente di essere una delle grandi potenze europee e soprattutto di apparire come tale. Poiché in realtà l'Italia non era una grande potenza, il paese è stato così trascinato per ottant'anni in una vicenda di alleanze e di capovolgimenti di alleanze, di spese militari, di protezionismi, di imprese coloniali, di interventi nelle due guerre mondiali, che corrispondevano sempre non alle sue pos-

sibilità reali di media potenza europea, ma a quelle immaginarie di grande potenza.

Quale sia stata la penosa conclusione di questa politica è noto. Vale la pena di ricordare che gli immediati successori del fascismo recriminavano molto le disastrose conseguenze della folle avventura di Mussolini, ma, credendo che i valori di fondo della politica internazionale sarebbero rimasti gli stessi dopo la seconda guerra mondiale, come erano rimasti gli stessi dopo la prima, si accingevano, pur partendo dal fondo dell'abisso, a cercare ancora una volta di restituire all'Italia un rango di potenza. La partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania non fu sentita dal governo Badoglio come un elementare dovere, come fu invece sentita dagli uomini della Resistenza, ma come un abile calcolo diretto a trasferire lo stato italiano dal rango dei vinti in quello dei vincitori; senza saperlo Badoglio era un emulo di de Gaulle. Quando Prunas ottenne il riconoscimento sovietico, suo scopo era di giocare sulle rivalità degli alleati per riconquistare un po' più di prestigio nazionale. Sforza si sentiva impegnato a difendere le « onorate » colonie. De Gasperi voleva salvare il « sacro » confine del Brennero.

I due poli della nuova politica internazionale

Ma la politica della potenza e dell'indipendenza nazionale era in realtà uscita in Europa del tutto sgominata dalla guerra e da quel che alla guerra ha fatto seguito. Il nuovo sistema europeo si è sviluppato lungo due direttrici che hanno proceduto per un certo tempo parallele, quasi senza scontrarsi, e solo in un secondo tempo hanno imposto e stanno imponendo la necessità di una ulteriore scelta dei vari stati.

Da una parte si ha infatti la sistematica ricostruzione degli stati nazionali dell'anteguerra. Uniche eccezioni sono le tre repubbliche baltiche degli anni '20 e '30 che vengono ora riassorbite nell'Unione Sovietica, e la Germania che viene divisa in due stati. Le frontiere fra gli stati europei non vengono ritoccate che marginalmente, con la sola notevole eccezione della Polonia i cui confini si spostano tutti verso occidente, a vantaggio dell'Unione Sovietica e a danno della Germania. Tutti gli stati, anche quelli che erano partiti da una disastrosissima situazione interna, riescono abbastanza presto a ristabilire l'ordine pubblico sul loro territorio, a risollevarne le loro economie, ed a tutti viene restituita prima o dopo la formale sovranità.

Parallelamente si ha tuttavia un processo opposto di svalutazione della sovranità effettiva degli stati, i quali vengono raggruppati in formazioni che stabiliscono solidarietà e interdipendenze nuove, assai più profonde di quelle costituite dai tradizionali trattati militari o commerciali o d'altro genere e limitano quindi di fatto le loro sovranità. Per evitare termini che hanno già acquistato significati ben precisi, chiamerò qui soprastatali queste nuove formazioni, indipendentemente dalla loro maggiore o minore consistenza.

Si tratta inizialmente dei due raggruppamenti ideologico-militari fondati sulla presenza predominante delle truppe americane a occidente e sovietiche a oriente, sulla loro grande reciproca paura, e sul forte spirito missionario, rispettivamente democratico e comunista, che anima tanto gli Stati Uniti quanto l'Unione Sovietica. Talmente forte è l'influenza delle due grandi potenze, che tutta l'Europa occupata dagli americani si ricostituisce sui valori della democrazia; tutta l'Europa occupata dai sovietici si ricostituisce sui valori del comunismo; quasi tutti i governi dell'una e dell'altra zona si stringono intorno alle rispettive potenze dominanti, riconoscendone senza difficoltà l'egemonia; e la Germania, cui era stata inizialmente tolta la qualità di stato e che era stata divisa in territori di occupazioni militari varie, non riesce più a ridiventare un solo stato, perché il nuovo principio del blocco ideologico si rivela più forte del principio tradizionale dell'unità nazionale.

Altre formazioni soprastatali più istituzionalizzate si aggiungono o tentano di aggiungersi a questa prima, talvolta per darle maggior consistenza, talaltra per modificarne almeno in parte i termini. A occidente abbiamo: l'Oece col suo compito di coordinare gli aiuti economici americani; la Nato con le sue parziali integrazioni di comandi militari in vista di una difesa comune; le varie iniziative di unità europea che, iniziatesi con l'assai poco consistente Consiglio d'Europa, giungono con un rapido crescendo fino alla soglia di un'integrazione militare e politica quasi federale, falliscono questa meta, e finiscono per approdare alle comunità economiche con le loro parziali integrazioni delle amministrazioni della politica economica di sei stati. A oriente abbiamo: la lega ideologica del Cominform, che è formalmente una lega di partiti, ma di partiti che dispongono del potere assoluto nei rispettivi stati, ad eccezione di quelli francese ed italiano che ci stanno nella posizione secondaria di partiti *in partibus infidelium*; i trattati militari ed economici bilaterali che legano ciascun paese all'Unione Sovietica; il Patto di

Varsavia e il Comecon che cercano di trasformare i legami bilaterali in legami multilaterali di natura rispettivamente militare ed economica.

Sarà bene sottolineare che questo doppio processo di costruzione di stati formalmente sovrani e di creazione o tentativi di creazione di formazioni sovrastatali comincia in Europa, con la partecipazione delle due nuove potenze mondiali, e ha avuto in Europa occidentale le sue manifestazioni più originali, ma non è affatto peculiare dell'Europa. Alla liquidazione dell'effimero impero hitleriano, hanno fatto seguito la liquidazione dell'altrettanto effimero impero giapponese, e subito dopo, prima in Asia e poi in Africa, la liquidazione degli imperi coloniali europei. Ovunque possiamo constatare l'instaurazione parallela di nuovi stati, ora immensi ora minuscoli, e di strutture sovrastatali, politiche, militari, economiche, continentali, intercontinentali, durevoli, effimere. Anche gli stati dell'America Latina intraprendono la costruzione di organismi sovrastatali ora economici ora politici.

Al di sopra di tutte queste costruzioni sovrastatali che connettono in interdipendenze varie gli stati formalmente indipendenti e sovrani di cui è coperta la terra, troneggiano le Nazioni Unite, con la stessa mescolanza di reverenza e di impotenza che circondava nel Medioevo il Sacro Romano Impero — simboli tanto questo che quelle di un desiderio inappagato ma irrinunciabile di unità politica universale nella pace e per la pace.

Unici stati che sono non solo formalmente sovrani, ma anche vere e proprie potenze, capaci cioè di mettere veramente la propria forza militare a disposizione della propria politica estera sono, alla fine della guerra, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e lo restano a lungo perché entrambi si dotano di un possente arsenale di armi nucleari. La natura apocalittica di queste armi obbliga tuttavia entrambe queste potenze a fidarsi sempre meno della sicurezza offerta dalle armi, ed a scoprire che la coesistenza, come diceva Khruščëv, o l'interdipendenza, come diceva Kennedy, sono anche per le superpotenze valori superiori a quelli dell'assoluta potenza e dell'assoluta indipendenza.

È in questo doppio processo, prima europeo, poi via via mondiale, di restaurazioni statali e di instaurazioni sovrastatali che si è mossa fin dalla sua nascita e continua a muoversi la politica estera della Repubblica italiana.

Le scelte di fondo dell'Italia

Le scelte fondamentali, che hanno avuto un'influenza determinante non solo sulla posizione internazionale, ma anche sullo sviluppo interno del paese, sono state quelle, prese a cavallo fra gli anni '40 e gli anni '50, di inquadrare la restaurazione nazionale nelle due instaurazioni sovrastatali atlantica ed europea. Allora tutta la politica estera dell'Italia (e del resto non solo dell'Italia) si riduceva a questi due ambiti atlantico ed europeo. Successivamente altri problemi, ora economici, ora politici, ora militari, ora coloniali o post-coloniali, hanno slargato l'orizzonte: la distensione, il disarmo, l'America Latina, il petrolio, i mercati dell'Europa orientale, il Mediterraneo, la ricerca scientifica, lo sviluppo tecnologico e via dicendo. Ciascuno di questi temi è spesso apparso inizialmente come qualcosa di nuovo e di radicalmente differente dal quadro atlantico ed europeo, ed è stato accolto con animo allegro o depresso a seconda del temperamento avventuroso o misoneista di chi si imbatteva in essi. Tuttavia prima o dopo è di regola apparso che l'orizzonte era sì nuovo, ma la prospettiva da cui occorreva guardarlo rimaneva quasi sempre quella atlantica ed europea. La scelta era stata veramente di fondo.

Il governo italiano non è stato fra gli iniziatori né della politica atlantica né di quella europea, anche se alcuni italiani sono stati fra gli iniziatori nella creazione degli strumenti europei della propaganda per la federazione. Poiché entrambe le organizzazioni, atlantica ed europea, investivano tutta l'Europa occidentale nel cui seno l'Italia si trovava, e poiché il confine fra Europa occidentale ed Europa orientale si è rivelato assai più solido di quanto si potesse inizialmente credere, è assai probabile che alla lunga l'Italia non avrebbe potuto comunque sottrarsi alla forza d'attrazione di queste due formazioni. Le mancava quella quasi perfezione di vita nazionale della Svizzera e della Svezia che ha permesso a questi due paesi di restare fino ad oggi nella loro neutralità, costosa e forse sterile ma soddisfatta. Se si pensa come Inghilterra, Spagna, Danimarca, Grecia, Turchia, rimaste inizialmente estranee al Mercato comune, ne hanno sentito sempre più l'attrazione, e come la Spagna, rimasta fuori dal Patto atlantico, ne sia poi divenuta una specie di membro di seconda classe, è assai difficile immaginare oggi retrospettivamente un'Italia estranea alle imprese atlantiche ed europee. Tuttavia allora le cose non apparivano così ineluttabili. Si poteva pensare ad alternative. E di fatto ci si pensò. L'impegno atlantico ed europeo dell'Italia furono la

conclusione di forti e vivaci dibattiti politici — forse gli unici grandi dibattiti di politica estera condotti nel nostro paese col senso dell'importanza della posta in gioco.

È interessante notare quanto evanescente sia stata in questo dibattito la pressione per una politica a esclusivo orizzonte nazionale. Che il nazionalismo aggressivo e risentito tacesse era comprensibile a così breve distanza dal crollo cui esso aveva portato il paese. Ma anche quell'altra forma di nazionalismo che è il neutralismo, il nazionalismo del piede di casa, secondo il quale l'Italia doveva starsene fuori da impegni internazionali e curare solo le sue mille magagne, ebbe una voce assai esile. Si manifestò soprattutto nei consigli di cautela e di disimpegno che venivano da certi ambienti della diplomazia, della chiesa e della sinistra democratica in materia atlantica, e da certi ambienti economici in materia europea. Al livello pubblicistico il neutralismo autentico andò allora quasi del tutto sommerso sotto il rumoroso ma apparente neutralismo di chi in realtà mirava non alla neutralità ma alla scelta di un diverso impegno sovrastatale.

La contesa intorno all'impegno atlantico fu in termini assai consapevoli una contesa per decidere se l'Italia dovesse rimanere nel blocco occidentale e portare avanti in esso l'esperienza democratica o passare nel blocco orientale e impegnarsi nell'esperienza comunista. Tutte le altre conseguenze politico-militari dell'alleanza che andavano al di là della scelta fra occidente democratico e oriente comunista, cioè la svalutazione del concetto stesso di difesa nazionale, la parziale integrazione dei comandi, l'egemonia militare americana specialmente in materia di strategia nucleare, l'eccessivo peso nell'alleanza delle motivazioni militari rispetto a quelle più propriamente politiche, non costituì oggetto di particolari meditazioni né nel momento in cui l'Italia entrò nella Nato, né per molto tempo dopo.

I comunisti, e per un certo tempo anche i socialisti, furono contrari anche alla scelta europea, per le medesime ragioni per cui erano contro l'impegno atlantico. Anche l'Europa sarebbe stata infatti un consolidamento della democrazia e dei nessi occidentali. Ma nel caso della politica europea il dibattito politicamente più significativo è stato un altro. Nell'ambito della scelta europea c'erano per il governo italiano alcune possibilità di azione tutt'altro che prive di importanza per la sorte della nuova costruzione. Il nostro governo poteva contribuire acché nella struttura europea ci fosse un massimo di tutela delle autonomie nazionali o un massimo di potere federale. I primi a scorgere la possibilità di azione e il

dovere di impegnarvisi non furono il governo e la sua diplomazia, ma i federalisti. Il dibattito intorno allo sfruttamento di queste possibilità fu quindi essenzialmente un dibattito fra il movimento federalista e i ministri degli Esteri (prima Sforza e poi De Gasperi), inizialmente riluttanti, e poi a poco a poco attratti dalla prospettiva di un reale impegno federalista. Il grosso degli uomini politici seguì allora assai sbadatamente questa discussione, ma De Gasperi finì per comprendere e adottare la linea d'azione proposta dai federalisti. Il passaggio dall'idea di una comunità di difesa a quella di una comunità politica e la messa in moto di una procedura originale per crearla furono in misura non esclusiva ma notevolissima frutto dell'iniziativa federalista del governo italiano. Anche se l'impresa non fu allora coronata dal successo finale, essa costituisce un precedente sul quale, come vedremo più avanti, converrà che coloro che fanno e faranno politica estera italiana meditino.

Il paese si installa nel nuovo quadro internazionale

Gli impegni atlantico ed europeo furono essenzialmente decisioni del governo, che si rese conto dei termini nuovi in cui andava ormai sviluppandosi la politica internazionale e decise di inquadrare in essi la politica estera della Repubblica. Il paese nel suo insieme e persino quei settori che più profondamente sarebbero stati trasformati da questi impegni, non se ne resero troppo conto, e non esercitarono perciò alcuna sensibile influenza né sulle decisioni di fondo, né sul modo di comportarsi del governo dopo prese le decisioni. I militari erano tutti occupati nel far rinascere dal nulla un minimo di forze armate, e non si chiedevano cosa avrebbe significato l'adesione alla Nato. Le forze economiche andavano risollevandosi appena dalle rovine della guerra e non pensavano troppo alle conseguenze dell'adesione ad un mercato comune. Le università erano state sempre estranee ai problemi della politica internazionale. La pubblicistica politica, ad eccezione di quella federalista, ignorava quasi completamente i problemi della politica internazionale limitandosi in genere all'informazione sommaria e non era quindi in grado né di consigliare né di valutare la politica estera italiana. La diplomazia si era adattata con notevole docilità alla nuova politica estera della Repubblica, ma non si poteva certo attendere contributi di idee originali da uomini la cui cultura politica e la cui esperienza politica erano state tutte fondate sull'imperativo della priorità assoluta da dare all'indipendenza nazionale, al sacro egoismo nazionale,

alla potenza nazionale, e che si trovava ora a dover svolgere temi così diversi da quelli per i quali era stata fatta. Infine i partiti, quantunque conservassero tutti e brandissero continuamente le armi luccicanti delle loro ideologie politiche, si erano in realtà già avviati tutti verso la formula del partito di tutte le società di massa, cioè del partito macchina elettorale, per il quale le ideologie non sono più matrici di azione politica ma solo slogans elettorali. Essi approvavano o deploravano, a seconda della loro posizione nello scacchiere politico, gli impegni internazionali che il governo prendeva, ma non erano in grado di entrare nei dettagli con richieste o critiche precise.

Poiché nessuna azione politica, né estera né interna, si mantiene alla lunga in nessun paese, se non è alimentata da idee, esigenze, pressioni, interessi che promanino dal paese, se questa assenza di impulsi continui da parte di centri importanti e vari della società per una politica estera coerente e creativa fosse rimasta un dato permanente della vita politica italiana, ciò basterebbe a spiegare l'improvvisa sterilità che ha colpito la politica estera dell'Italia dopo la scomparsa prima di Sforza e poi di De Gasperi, che erano stati gli artefici delle scelte di fondo: l'esecuzione passiva e approssimativa di quel che veniva stabilito al livello delle organizzazioni atlantica ed europea e le improvvisazioni velleitarie presto immaginate e presto dimenticate.

In realtà questa relativa indifferenza della società è stata di assai breve durata. È, sì, vero — per l'Italia come per altri paesi — che le costruzioni sovrastatali erano state sostanzialmente iniziative politiche di governi in anticipo sull'apertura effettiva delle varie società verso ampie e crescenti relazioni e visioni internazionali. Ma l'anticipo è durato poco. Le nostre società, compresa quella italiana, hanno sfruttato a fondo le possibilità offerte loro da questa politica. Le relazioni internazionali — scientifiche, economiche, amministrative, politiche, militari, turistiche e via dicendo — si sono moltiplicate in tutte le sezioni del paese, ed è parallelamente cresciuta la consapevolezza dell'esistenza di problemi di dimensione continentale, intercontinentale e mondiale. I quadri atlantico ed europeo sono ormai accettati non solo da chi fin dall'inizio li aveva voluti, ma anche da chi inizialmente era stato ostile. I socialisti vi hanno installato in modo definitivo la loro azione politica e le loro prospettive. I comunisti, non riuscendo ancora a decidersi fra il regno dei loro sogni e quello della realtà, oscillano continuamente nei loro giudizi sulla Nato e sulle comunità europee, ma hanno praticamente smesso di battersi per chiederne l'abbandono. Nostri ufficiali

hanno cominciato a studiare i problemi della strategia nucleare e nostri diplomatici quelli della politica del disarmo. Numerosi uffici della nostra amministrazione pubblica, che mai avrebbero pensato di dover avere relazioni internazionali, sono ora impegnati direttamente in esse. L'impegno delle nostre forze economiche per il Mercato comune è andato crescendo ed esse si sono impegnate anche al di là di esso in nuovi e spesso immensi campi d'azione. Grossi centri di potere economico — pubblici o privati — hanno ormai raggiunto dimensioni tali da essere obbligati a svolgere attività internazionali che hanno vere e proprie caratteristiche di politica estera, perché impegnano di fatto non solo se stessi ma il paese nel suo complesso. Il dilagare di queste molteplici relazioni internazionali fa apparire spesso i quadri atlantico ed europeo non già come troppo vasti ma forse addirittura troppo stretti.

Il ministero degli Esteri perde il monopolio della politica estera

Gli impulsi del paese o, per essere più esatti, gli impulsi di forti e numerosi centri interessati alle relazioni internazionali in modo permanente non sono quindi più ormai cosa di cui si possa lamentare l'assenza, anche se se ne possono analizzare difetti e limiti vari. Tuttavia questi impulsi sembra abbiano paradossalmente contribuito sinora ad accentuare non già l'attività e l'efficienza ma l'inerzia ed il velleitarismo del nostro governo in materia di politica estera.

Anzitutto, infatti, le costruzioni sovrastatali, nate per affrontare insieme fra più paesi complessi di problemi che tradizionalmente restavano di competenza nazionale, hanno impegnato di regola non solo i ministeri degli Esteri dei paesi partecipi, ma anche vari altri rami dell'amministrazione nazionale più direttamente competenti per i problemi in questione. Si è così rotto il tradizionale monopolio del ministero degli Esteri e della diplomazia nella gestione delle relazioni internazionali. Limitiamoci a dare due esempi, che potrebbero tuttavia essere moltiplicati. Dal momento che la difesa diventa un tema di comune interesse nella Nato, è naturale che il centro che elabora i piani di difesa del nostro paese, lo stato maggiore delle Forze Armate, diventi un centro di azione internazionale specifica, che si connette direttamente con il centro atlantico di elaborazione della strategia comune e fa sfuggire una parte delle relazioni estere del paese dalle mani del ministero degli Esteri. Oppure, quando l'agricoltura diventa un'impresa comune della Comunità economica europea, è evidente che il centro tradizionale della politica agricola nazionale, il ministero dell'Agricoltura, con i nu-

merosi gruppi di pressione accentrati intorno ad esso, diventa in questo campo un centro di politica internazionale e sottrae tutta una parte della politica commerciale dalle mani del ministero degli Esteri.

In secondo luogo il clima di società aperta creato e mantenuto dalle costruzioni sovrastatali incoraggia e promuove in ogni paese interessi ed iniziative, per così dire, transnazionali, spesso non governative, spesso nemmeno coperte dalle costruzioni sovrastatali già esistenti. Poiché di regola si generano in tal modo non solo effetti benefici, ma anche nuove storture e tensioni, si accentua la tendenza a estendere o il numero o la competenza delle costruzioni sovrastatali, e cresce di conseguenza anche il numero dei centri ufficiali e non ufficiali, pubblici e privati che in ogni paese svolgono una qualche forma di politica estera in modo autonomo, rispetto al ministero degli Esteri.

In terzo luogo la complessità e novità tanto dei problemi, quanto degli strumenti con i quali devono essere affrontati, esigono uno sforzo conoscitivo molto maggiore e molto più sistematico di quello cui si è da noi abituati in materia di politica estera.

Per mettersi all'altezza di questa nuova situazione nella quale il paese è impegnato sempre più e in modo sempre più articolato nelle relazioni internazionali, il ministero degli Esteri dovrebbe quindi affrontare una doppia riforma. Da una parte dovrebbe trasformarsi sempre più da centro esclusivo di azione nel campo delle relazioni estere in centro di coordinamento e promozione di relazioni estere condotte in parte dal ministero stesso e in parte da altri centri. D'altra parte esso dovrebbe essere attrezzato in modo da non doversi limitare, come deve limitarsi oggi, ad affrontare in fase immediatamente pre-esecutiva i problemi man mano che si presentano. Il ministero dovrebbe avere un ufficio di pianificazione a lunga scadenza per studiare a fondo le possibili politiche di domani, gli sviluppi, le integrazioni e le alternative rispetto a quel che si sta portando avanti adesso. Se tale ufficio avrà una composizione altamente qualificata, se intratterrà uno scambio continuo di informazioni e consultazioni con i centri privati e universitari di studio dei problemi esteri, il ministro degli Esteri possiederà una possibilità di decidere senza dover improvvisare.

L'attuale mancanza dell'attività coordinatrice e dell'attività pianificatrice in una situazione di crescente impegno del paese tutto intero nelle relazioni internazionali spiega in parte l'inerzia e il velleitarismo della politica estera italiana.

Tuttavia solo in parte. Una più accentuata meditazione sulla nostra politica estera mostra che al di là della incertezza dovuta

all'inadeguatezza degli strumenti di conoscenza e di azione di cui essa dispone, c'è un'altra incertezza più profonda, e che non sarebbe affatto eliminata, per il solo fatto di eliminare l'inadeguatezza tecnica.

Quest'incertezza di fondo noi la condividiamo praticamente con tutti gli altri paesi e non possiamo sormontarla da soli. Poiché tuttavia possiamo contribuire con la nostra azione a sormontarla o ad aggravarla, vale la pena di tentare di intenderne la natura.

Il conflitto fra le sovranità e gli organismi sovrastatali

Quel che oggi è posto in questione è la possibilità del perseguimento simultaneo dei due principi sui quali si è cercato di costruire l'ordine internazionale dal 1945 ad oggi: il principio delle molteplici sovranità statali, da restaurare in Europa, da instaurare in Africa e in Asia, da salvaguardare nell'America Latina, e il principio delle molteplici organizzazioni sovrastatali per la comune condotta di affari considerati di comune interesse da gruppi di paesi, organizzazioni che possono affermarsi solo nella misura in cui limitino in parte quelle sovranità.

Al limite si può dire che nel mondo quale è oggi non è possibile eliminare completamente nessuno dei due principi. Il massimo di unità parastatale cui si può ragionevolmente giungere fra vari stati odierni non è uno stato unitario o nuovo che soppianti i vecchi, ma è un legame di tipo federale in cui certe competenze siano trasferite a una autorità comune, ma nel quale gli stati conservino comunque la loro personalità e sovranità residua. La federazione indiana, che ha riunito i vari principati nei quali la Gran Bretagna lasciava decomporre il suo impero, è finora il più importante di questi casi estremi. Dalla parte opposta il massimo di sovranità cui può giungere oggi uno stato non è la completa autarchia politica, economica e militare, ma la tessitura di una rete di trattati commerciali, di alleanze militari, di rapporti di amicizia o di inimicizia dai quali tutti ci si possa sempre ritirare se il cosiddetto interesse supremo dello stato lo impone, ma che, finché durano, condizionano l'indipendenza nazionale. Il *test ban treaty* fra Stati Uniti e Unione Sovietica è il più importante di questi condizionamenti minimi. Entro questi opposti limiti c'è una zona intermedia nella quale i due principi possono essere perseguiti e applicati simultaneamente senza che appaia una necessità di scegliere fra essi. È, ad esempio, possibile avere eserciti nazionali e comandi unificati che pianificano l'eventualità di una difesa comune; politica economica

nazionale e unione doganale sovranazionale; ricerche scientifico-tecnologiche nazionali e specifiche ricerche scientifico-tecnologiche condotte in comune fra più paesi; politiche nazionali di investimenti e politica comune di aiuti ai paesi sottosviluppati; programazioni comuniste nazionali e solidarietà ideologica comunista internazionale; e via dicendo. Entro questa zona di reciproca tolleranza si è mossa finora la costruzione dell'ordine internazionale ed a lungo è prevalsa la convinzione di una possibilità quasi illimitata di indisturbato sviluppo parallelo dei due principi.

In realtà, per ampia che sia la zona di tolleranza, giungono di regola momenti critici nei quali o la logica dello sviluppo dell'impresa comune sovrastatale chiede una ulteriore limitazione dell'indipendenza degli stati membri, o la logica statale chiede una limitazione della autonomia d'azione dell'impresa sovrastatale. Sarà bene sottolineare che la risposta data di volta in volta a queste esigenze non è, come spesso si dice, imposta dalla forza delle cose, dalla natura del problema. Le cose si possono sempre adattare a varie situazioni, i problemi sono suscettibili di varie soluzioni, in ogni situazione e per ogni soluzione c'è un prezzo da pagare e qualche vantaggio da ottenere. La risposta dipende dai valori ai quali coloro che devono decidere assegnano una priorità nella loro condotta, poiché solo una tale scala di priorità indica cosa si è disposti a sacrificare e cosa si vuole salvaguardare. Naturalmente una volta stabilite priorità e linee di condotta, non si è più del tutto padroni delle conseguenze, e può ben accadere che certe sgradevoli conseguenze debbano essere accettate non perché desiderate o anche solo scontate, ma perché non previste, ed ormai non più eliminabili.

L'ordine internazionale creato nel dopoguerra ha cominciato a diventare fluido proprio perché per i sistemi sovrastatali occidentali (europeo occidentale ed euro-americano) e orientali (europeo orientale-sovietico-cinese) si è aperto il problema della priorità del punto di vista nazionale o di quello sovrastatale. Assai spesso si dice che le strutture sovrastatali sono in decomposizione e il nazionalismo rialza la testa ovunque perché la distensione ha fatto seguito alla guerra fredda, perché la protezione nucleare non funziona più con sicurezza, perché l'insofferenza delle nazioni europee verso i rispettivi troppo potenti alleati americano e sovietico si è acuita, e così via. Ma così dicendo si scambiano certi dati di fatto fra i quali l'azione politica si muove con le ragioni per le quali l'azione politica si muove in un modo o nell'altro. C'è una risposta nazionale e una sovranazionale alla distensione e alla guerra fredda, alla strategia nucleare, alla preponderanza tecnologica americana, alla presenza

sovietica nell'Europa orientale, alla divisione della Germania e via dicendo. La risposta che effettivamente si cerca di dare ai concreti problemi dipende quindi dalla priorità che si assegna all'indipendenza nazionale o all'interdipendenza sovranazionale.

Poiché le conseguenze della decisione di dare la precedenza a un valore anziché all'altro sono piuttosto rilevanti, ci troviamo dinanzi a un caso tipico nel quale la scelta dovrebbe essere preceduta da un'analisi piuttosto accurata delle probabili conseguenze.

Prima ipotesi: priorità alla sovranità

Partiamo anzitutto dall'ipotesi che lo stato sovrano sia la forma suprema di organizzazione politica che l'uomo sia capace di raggiungere. Lo stato sovrano, cioè questo ben noto complesso di istituzioni che legifera e si fa obbedire dai cittadini in un ben determinato territorio, e che non tollera che altri poteri esercitino parte di quel suo diritto sui suoi cittadini nel suo territorio. È qui del tutto indifferente che quest'idea sia accettata per profonda e appassionata convinzione; per freddo calcolo machiavellico allo scopo di accrescere il proprio potere; o per pigrizia mentale, perché tutte le categorie di pensiero e le regole d'azione sono ormai ben note non appena ci si muove nell'ambito dell'idea dello stato e della sua sovranità. Supponiamo dunque che questa idea sia predominante nell'animo di coloro che decidono in politica estera nei diversi paesi che fanno parte di una costruzione sovrastatale, o che si accingono a crearne una nuova.

È evidente che in tal caso essi potranno anche pensare che una certa costruzione sovrastatale sia necessaria, ad esempio un'alleanza militare, una liberalizzazione commerciale, un'organizzazione dei mercati, alcune ricerche comuni, alcune uniformizzazioni legislative, e via dicendo. Ma in ogni caso manterranno per il loro stato il controllo continuato e pieno sulle risorse, sugli uomini, sulle leggi che si impegnano nell'impresa comune. Manterranno fermo il loro diritto di aderire ad ogni successiva decisione comune, basandosi solo sulla valutazione del beneficio che il proprio paese ne ritrae. L'organizzazione potrà essere battezzata con solenni nomi collettivi: comunità, unione politica, ecc. — ma sarà ben chiaro che è e deve restare un'associazione di stati e non un'associazione che abbia in qualche modo poteri diretti sui cittadini dei vari stati. Niente tassazioni dirette, quindi, niente leggi comuni immediatamente applicabili nei singoli paesi, niente organismi sovranazionali, né esecutivi né parlamentari, che siano autonomi rispetto agli stati dell'associa-

zione. Le organizzazioni sovrastatali devono restare puramente intergovernative. Le conseguenze di impegni di tal genere possono essere così riassunte:

1. L'interesse nazionale è o ridiventa il supremo criterio di accettazione o rifiuto di un impegno comune. Non esistendo alcuna armonia prestabilita fra gli interessi nazionali dei singoli paesi, tutti gli accordi internazionali sono necessariamente aleatori e di breve durata. Un paese debole e troppo dipendente dagli altri sarà forse obbligato più di una volta ad accettare conseguenze sgradevoli dell'impegno assunto, ma i paesi più forti e più fieramente agitati da passioni nazionali arresteranno sempre tutto il processo ogni volta che a torto o a ragione penseranno che è nel loro interesse farlo. E questi esempi saranno facilmente contagiosi.

2. Imprese comuni intergovernative possono essere sufficienti per condurre politiche comuni consistenti essenzialmente in impegni per i governi di astenersi dal fare qualcosa. Fermo restando il limite dell'aleatorietà, è possibile un organismo intergovernativo che impegni vari stati ad esempio a non riscuotere certi dazi o a non variarli, a non far esplodere ordigni nucleari nell'atmosfera, a non effettuare certe discriminazioni contro stranieri e simili. Tali organismi possono anche bastare, quando si tratta di impegnarsi a compiere certi determinati atti nel caso che si verifichino certi eventi, quantunque in tali casi l'aleatorietà sia di regola ancor maggiore, perché lo stato resta arbitro di decidere se un evento rientri o no nella categoria di quelli considerati come *casus foederis*. La promessa di intervento militare in caso di aggressione, di aiuto finanziario in caso di crisi della bilancia dei pagamenti e simili, rientrano in questa categoria.

3. Con organismi puramente intergovernativi è possibile parlare di obiettivi comuni, ma certo non è possibile porveli effettivamente, quando il loro raggiungimento esige decisioni comuni continue e non determinabili a priori circa atti, scelte, rinunzie, spese. In questa categoria di obiettivi rientrano alcune delle mete più importanti che gruppi di stati e talvolta tutti gli stati si sono posti in questo dopoguerra. Ricordiamone alcune:

- una politica economica comune a più stati, e soprattutto una politica economica programmata;
- la creazione progressiva dell'unità monetaria fra vari stati;
- l'introduzione fra essi di una politica commerciale comune che permetta di equilibrare in una visione di interesse comune le misure di liberalizzazione pura e semplice, le misure di organizzazione dei

mercati, le relazioni fra economie di mercato ed economie a commercio di stato, le relazioni commerciali fra paesi sviluppati e paesi in sviluppo;

— l'introduzione e lo sviluppo di una legislazione e di una giurisdizione commerciale comune che permetta insieme la formazione di grossissimi complessi industriali transnazionali e il loro effettivo controllo da parte del potere pubblico;

— l'impianto e l'alimentazione di ricerche scientifiche e tecnologiche di dimensioni comparabili a quelle effettuate dalle più grandi comunità politiche oggi esistenti;

— l'organizzazione di effettivi ed efficaci piani strategici di difesa fra paesi che si sentono minacciati da un comune pericolo militare;

— la subordinazione degli apparati militari di tale difesa comune ad un potere politico comune che sappia e voglia promuovere una politica di distensione e di disarmo progressivo e controllato;

— l'impianto progressivo di forze di polizia internazionale per il mantenimento della pace;

— l'introduzione e lo sviluppo di una politica nucleare complessiva che favorisca la diffusione dell'uso pacifico dell'energia nucleare e garantisca tuttavia una non proliferazione delle armi nucleari.

Queste iniziative sono già state progettate e tentate, ma la meditazione sui problemi della società moderna e l'esperienza fatta fino ad oggi portano alla formulazione di sempre nuovi obiettivi comuni per raggiungere ciascuno dei quali occorre costruire centri d'azione politica, sia pure limitati a quell'obiettivo, ma che abbiano le stesse sue dimensioni, che siano o debbano diventare capaci di decisioni indipendenti rispetto agli stati che ne fanno parte, e che siano centri di raccolta non già di stati sovrani ma di pezzi di quella società transnazionale che si sta sviluppando ovunque sotto i nostri occhi.

4. Voler ridurre a semplici rapporti intergovernativi le organizzazioni sovrastatali nate e progettate in questo dopoguerra significa in ultima istanza considerarle come costruzioni provvisorie. Sarebbero nate nell'immediato dopoguerra perché volute da una potenza egemonica che aveva il suo vantaggio ad impiantarle. Sarebbero state accettate dagli altri stati perché e finché questi si trovavano in un tale stato di debolezza politica, militare ed economica da dover rinunciare provvisoriamente alla propria sovranità. Sarebbero destinate a ridursi di importanza e infine probabilmente a sparire nella misura in cui gli stati che ne fanno parte riacquistano coscienza della propria dignità di stati sovrani e della propria forza. Ciò significa la rinascita pura e semplice della politica di potenza

come forma suprema della politica internazionale. La difesa della propria indipendenza statale se si è piccoli, e la tendenza ad imporre la propria egemonia sui piccoli se si è grandi, ridiventano la regola fondamentale dei « *monstres froids et lucides* ». Alcuni paesi finché non saranno minacciati direttamente tenderanno a chiudersi nella neutralità. Chi si sentirà minacciato o insoddisfatto tenderà a diventare una potenza più forte di quel che è ora. Le grandissime potenze tenderanno a lasciar cadere le formule sovrastatali che oggi in parte velano, ma in parte anche effettivamente limitano la loro egemonia, ed a impiantarla in modo aperto, mostrando senza equivoci la motivazione del « *quia sum leo* ». I due principali promotori del ritorno alla pura e semplice politica di potenza — la Francia e la Cina — hanno già potuto vedere le prime conseguenze di questo loro modo di comportarsi. Il Giappone, l'India e la Germania sono già assai più agitati dalla tentazione di impegnarsi anch'essi nella politica di potenza. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono già assai più inclini a fare una politica di grande potenza mondiale senza tenere alcun conto dei loro alleati.

5. Infine ridurre la politica delle costruzioni sovrastatali a puri e semplici accordi intergovernativi significa mirare a riportare tutte le relazioni internazionali nelle mani e sotto il diretto controllo dei governi, rifiutando ogni espressione politica sovranazionale, limitata ma reale, alle forze ed ai problemi della società che hanno di fatto sorpassato il quadro nazionale. Una tensione permanente si stabilisce quindi fra il potere politico che vuole obbedire alla logica della potenza nazionale e le forze del paese che ad essa non credono, e che si sentono più a loro agio, ad esempio a occidente, in un quadro di cooperazione nucleare atlantica, di integrazione economica europea, di solidarietà con i tentativi di polizia internazionale delle Nazioni Unite, di partecipazione a imprese economiche europee, di messa in comune della ricerca tecnologica, ecc. In Cina tali forze e problemi si sentono più a loro agio in una prospettiva di interdipendenza con l'Unione Sovietica. Queste forze e questi problemi non possono più essere estirpati dalle società nazionali senza danneggiare seriamente queste ultime. Si può ad esempio fremere contro le industrie che si legano con quelle americane per profittare della superiore tecnologia di queste e che ne diventano pure e semplici propaggini. Ma non si può cacciare il capitale e le conoscenze americane senza fare dell'autolesionismo. Si può minacciare di rompere il Mercato comune, ma non si può non cedere alle forze nazionali che ne vogliono il mantenimento. Nel quadro di una politica estera nazionalista queste forze sono tuttavia solo tollerate.

Sono senza patria, cosmopolite, succube dello straniero. Sono, potenzialmente, il nemico in casa. Il nazismo degli anni '30 e la rivoluzione culturale cinese di oggi mostrano a quali eccessi si può giungere, in una visione nazionalista, contro il nemico in casa. Ma anche senza arrivare a tali eccessi, la tensione fra potere politico nazionale e società moderna che nazionale più non è, è inevitabile. Per tener testa allo scarso consenso che riscuote nel paese, il potere politico è vieppiù tentato da tendenze antidemocratiche. Per soddisfare almeno in parte le aspirazioni transnazionali di così grosse parti della società, esso cede alle tentazioni di una politica estera di expansionismo.

In altri termini tornare alla pura e semplice politica di potenza significa creare una crescente disarmonia fra società e potere politico, e di conseguenza un crescente disordine internazionale. Qualche statista accetta queste conseguenze della politica di potenza con la filosofica convinzione che la natura umana è così fatta. La maggior parte degli altri statisti e dei loro consiglieri si lasciano invece andare lungo questa china solo perché nel loro provincialismo sono capaci di pensare solo in termini di sovranità statale. Si limitano a non pensare alle conseguenze ultime del loro operare.

Seconda ipotesi: priorità all'organizzazione sovranazionale

Partiamo ora dall'ipotesi contraria che lo stato sovrano sia una costruzione politica di valore contingente, meritevole di essere mantenuta quando promuove il bene dei suoi cittadini, e di essere limitata e persino più o meno decomposta nel caso contrario. È stata questa concezione sobria e limitativa della sovranità che alla fine della guerra ha indotto a reagire allo spettacolo delle rovine causate dal nazionalismo con le iniziative di unità europea, ed al pericolo del dilagare delle dittature comuniste con le iniziative atlantiche.

Oggi il ricordo della grande miseria dell'Europa si allontana, e la paura di una aggressione sovietica si attenua. Ma altri problemi emergono, che possono essere male trattati dai singoli stati e da organismi intergovernativi. Sofferamoci qui, a titolo di esempio, solo su due o tre di questi problemi nuovi nei quali il nostro paese si trova più direttamente impegnato.

L'urgenza con cui si presenta oggi il problema del divario tecnologico in Europa fa sì che ci sia una forte tendenza a ricercarne la soluzione nella creazione di singole imprese comuni finanziate da vari governi associati in vista del raggiungimento di uno specifico

obiettivo — aerei supersonici, grandi calcolatori, razzi per lanci nello spazio ecc.

Tutto ciò può essere interessante, ma accordi intergovernativi per obiettivi limitati sono il punto massimo cui può giungere l'atteggiamento tutelatore della sovranità, mentre in realtà quel che occorre non è già la promozione di una o due o dieci ricerche comuni, ma la creazione di un flusso continuo e crescente di ricerche scientifiche e tecnologiche. Ora l'intensità e le dimensioni di tali ricerche non sono mete raggiungibili in sé e per sé dagli stati europei attuali, ma sono, per così dire, un prodotto collaterale di due altre cose. In primo luogo deve esserci lo sviluppo pieno e vigoroso di una grande industria moderna non intralciata dagli ostacoli giuridici e politici che le impediscono oggi di raggiungere le dimensioni continentali, senza le quali non diventa conveniente impegnarsi in grandi e numerose ricerche tecnologiche. In secondo luogo devono esserci il controllo e la promozione esercitati da un potere politico il quale abbia le stesse dimensioni sovranazionali dell'industria da controllare e da promuovere.

In tal caso, ma solo in tal caso, la ricerca tecnologica diventa la componente normale di una moderna politica economica, e può assumere le dimensioni che le permetteranno di competere e cooperare con la ricerca americana, colmando il presente divario. Ciò significa tuttavia che si deve pensare con priorità e con precisione alle condizioni da riempire per impiantare una politica economica comune, occorre cioè pensare a come rafforzare e non già a come diminuire i poteri sovranazionali, per ora del tutto insufficienti, della Comunità europea.

Un secondo problema sul quale si può meditare è quello dell'ordine pacifico da introdurre in Europa approfittando della necessità in cui i due blocchi, e in particolare le due massime potenze nucleari, si trovano di sviluppare una politica di distensione e di coesistenza. La risposta nazionale è quella che, avendo sentito le due alleanze come semplici macchine militari di difesa e di offesa, propone ora il loro smantellamento progressivo, e il ritorno a un sistema di stati del tutto sovrani. Non v'è dubbio che la dissoluzione dei blocchi atlantico e di Varsavia farebbe sparire la possibilità stessa di tensioni e di conflitti fra essi. Si tratta di una pura e semplice tautologia che non esclude in alcun modo la possibilità che altri conflitti si acuiscono. Le due alleanze non sono, infatti, mai state solo due macchine di difesa; sono anche state sempre due fattori d'ordine contro possibili tentazioni di politiche nazionaliste degli stati europei. Non è difficile comprendere che un'Europa la quale fra l'Atlantico e i

confini sovietici ridiventasse un sistema di stati sovrani sarebbe il più inquieto e inquietante focolaio di tensioni politiche e militari nel mondo intero. In particolare il non risolto problema dell'unità nazionale del più grosso popolo europeo — quello tedesco — in un sistema europeo fondato sul principio dell'unità statale sovrana di tutte le altre nazioni, diverrebbe con sicurezza matematica il detonatore di una reazione a catena di paure e di ambizioni nazionalistiche di tutti gli altri stati. Il fatto è che l'organizzazione della pace in Europa esige non già la dissoluzione dei due blocchi, ma uno spostamento di accento nel loro seno, che metta in secondo piano il loro momento militare e in primo piano il loro momento di fattori d'ordine, in modo da poter avviare fra le due organizzazioni i necessari accordi di coesistenza e di crescente reciproca apertura. Una tale prospettiva esige però, per l'alleanza atlantica, in primo luogo un'organizzazione per la comune politica estera che si aggiunga a quella per la comune politica militare, e in secondo luogo una riorganizzazione generale che attenui progressivamente l'elemento egemonico oggi predominante e rafforzi quello che è stato chiamato la *partnership*, cioè una progrediente unificazione europea connessa con una progrediente interdipendente limitazione di sovranità europea ed americana. Qualcosa di analogo occorrerebbe prospettarsi per il Patto di Varsavia.

Un terzo esempio può essere attinto dalla politica latino-americana. L'America Latina nel suo complesso sente fortemente il bisogno di più intensi rapporti, specialmente economici, con l'Europa occidentale, comprendendo istintivamente che questo sarebbe il miglior modo per attenuare l'eccessivo peso che hanno ora gli Stati Uniti. La risposta europea è consistita finora in viaggi di capi di stato e ministri, francesi e italiani, con accompagnamenti di discorsi, promesse e auguri. Bisogna riconoscere che la Francia e l'Italia come stati sovrani possono fare poco più che discorsi per l'America Latina. È solo l'Europa occidentale come organismo unitario che può affrontare i complessi problemi del commercio e dell'assistenza da stabilire con quel continente. Ma una efficace politica commerciale esige un accrescimento dei legami comunitari attuali e non una diminuzione.

Anche altri problemi, quali quelli di una politica nucleare pacifica, delle relazioni euro-africane, del disarmo progressivo e controllato, della creazione di una polizia delle Nazioni Unite, e via dicendo, portano, se esaminati da vicino, sempre alle stesse conclusioni, che possiamo così riassumere:

1. Cresce il numero dei problemi politici, economici, militari, culturali, che hanno bisogno di essere trattati da centri di azione politica più grandi di quelli degli attuali stati. Alcuni di essi hanno bisogno di dimensioni mondiali, altri intercontinentali, altri ancora continentali o subcontinentali.

2. Si può tuttavia vivere con questi problemi parlandone ed agitandovisi intorno senza risolverli, nel sistema degli attuali stati sovrani, ma bisogna sapere che in tal modo ci si muove verso situazioni sempre più pericolose, sempre più difficilmente controllabili, sempre più esplosive.

3. Il superamento delle sovranità statali apparve in un primo momento doversi concretare per l'Europa occidentale nella pura e semplice costruzione di una federazione europea. Anche se le realizzazioni effettive erano state solo le comunità, queste erano sentite come primi passi verso un nuovo stato a struttura federale, il quale comunque avrebbe dovuto avere la stessa pienezza di sovranità di tutti gli altri stati. In realtà la costruzione delle istituzioni europee si incastra e concatena in modi vari con altre costruzioni sovrastatali che limitano o possono limitare le sovranità in modi diversi. Per sviluppare una economia efficiente, capace di sfruttare a fondo le possibilità offerte dalla moderna tecnologia e di impegnarsi ad elevare insieme il livello di vita proprio e quello dei paesi sottosviluppati, occorre oggi un sistema economico europeo occidentale sottoposto alla direzione di un potere pubblico reale europeo occidentale. Da ciò non deriva affatto che la dimensione europea sia la migliore anche per affrontare il problema del controllo delle armi nucleari, o dell'uso solo pacifico della energia nucleare, o dell'organizzazione migliore del commercio mondiale. Occorre quindi essere aperti alla possibilità di creazione di vari tipi di organismi sovrastatali di dimensione, composizione e competenze diverse da caso a caso, non solo giustapposti ma spesso sovrappoventisi fra loro in modi vari. La sovranità è divenuta un concetto anacronistico in modo assai più radicale di quanto pensassimo una ventina d'anni fa.

4. Ogni volta che si ha a che fare con una costruzione sovrastatale da sviluppare o da mettere in piedi, conviene dunque agire in modo da favorire lo sviluppo in essa di centri di iniziativa, di decisione, di esecuzione, di controllo, di formazione del consenso, distinti da quelli degli stati membri, e non in modo da difendere gelosamente le prerogative sovrane degli stati. Non sempre si può riuscire a creare strutture nelle quali sia ben precisato cosa è tolto agli stati e trasferito al nuovo organismo; però assai più spesso di

quanto sembri a prima vista è possibile difendere o affermare strutture le quali siano centri di azione sovranazionale, magari poco più che embrionali. Essi tenderanno allora ad evolvere in senso federale, poiché contro il conservatorismo nazionale hanno dalla parte loro la logica del problema sovranazionale che è sempre meglio solubile nel loro quadro.

5. Quando si mette in piedi una costruzione sovrastatale che vada al di là della semplice organizzazione intergovernativa, il centro di azione comune autonomo rispetto ai singoli stati può essere un centro espressamente creato, distinto da tutti i singoli stati membri, e agente in nome di tutta la comunità, come accade per esempio per la Commissione del Mercato comune. Ma può anche essere il governo più forte, il quale agisce lui in nome di tutti gli altri, come accade di fatto nella Nato in materia di strategia nucleare, e perciò di strategia generale della difesa. Nel primo caso si ha un inizio di struttura federale, nell'altro si ha un inizio di struttura egemonica o imperiale che dir si voglia.

La struttura di tendenza o tipo federale è all'inizio sempre assai debole, e deve essere vegliata con gelosa cura perché non degeneri in una istituzione priva di qualsiasi serio contenuto. Ma se sopravvive e comincia a svilupparsi, tende a diventare più forte e più irreversibile col passar del tempo, perché parti crescenti delle società nazionali cominciano a spostare il loro lealismo dallo stato nazionale verso l'autorità sovranazionale che apre migliori prospettive ai loro interessi.

Le strutture a tipo egemonico sono invece di regola assai forti all'inizio, poiché riescono a nascere solo se uno stato ha effettivamente il potere e l'interesse ad agire anche per conto di altri. Ma col passare del tempo le forze centrifughe tendono a svilupparsi, perché la preponderanza di un altro stato è sentita sempre come dominio dello straniero e suscita resistenze nazionali le quali incoraggiano lo stato vassallo alla riottosità. Questo fenomeno non è tuttavia sufficiente per concludere che una struttura a tipo egemonico merita sempre di essere dissolta. Se essa adempie nel sistema internazionale una funzione utile, la migliore politica da seguire è quella che mira a conservare l'organizzazione ed i suoi compiti, trasformandola progressivamente dal tipo egemonico nel tipo federale, cioè dotandola di centri di azione che limitino progressivamente l'indipendenza non dei soli membri minori ma anche del maggiore.

La pratica esecuzione della politica favorevole alle costruzioni sovrastatali di tipo o di tendenza federale esige insieme un'appro-

fondita conoscenza del problema per risolvere il quale si propone l'organizzazione; una grande immaginazione politica perché ci si muove sempre su un terreno nuovo ove occorre sempre saper inventare; e una straordinaria tenacia perché la resistenza degli interessi costituiti e dei riflessi condizionati prodotti dalla lunga abitudine a vivere in stati sovrani è sempre assai forte, e rinasce spesso dalle sue stesse ceneri in modi impensati ed improvvisi.

Tali sono dunque le grandi alternative della politica internazionale poste dalla natura delle cose e dalla natura delle idee applicate per trattare quelle cose. Talmente forte e lunga è la tradizione culturale e amministrativa che sta dietro allo stato sovrano, e talmente forte è la supplementare carica emotiva generata dal fatto che l'idea dello stato si è fusa da noi con quella della nazione, che la battaglia per sormontare le sovranità nazionali è lunga, difficile, cosparsa di pause e di sconfitte. È tuttavia anche sempre più evidente che la razionalizzazione progressiva del nostro modo di agire collettivo, che è alla base della civiltà moderna, esige sempre più il trapasso dagli stati nazionali sovrani a varie strutture sovranazionali integrantisi in modi vari nella prospettiva più lontana di un autentico governo mondiale.

Il successo di questa battaglia non dipenderà dall'azione di un solo paese o di un solo governo, ma l'iniziativa e la tenacia anche di un solo governo può diventare catalizzatrice di consensi in altri paesi e trascinare anche chi inizialmente era riluttante.

La politica estera italiana alla ricerca di una bussola

Se ora tentiamo di valutare la politica estera del nostro paese successiva alle iniziali scelte di fondo europea ed atlantica, dobbiamo constatare che essa ha rapidamente perso la bussola di orientamento sovranazionale senza tuttavia aver acquisito quella nazionale. Questa sua incertezza intellettuale spiega in ultima istanza l'inerzia e il velleitarismo.

La responsabilità più immediata di questa incertezza ricade sull'insieme delle forze politiche che governano il paese, le quali sono assai sensibili ai problemi del loro reciproco equilibrio ed alle pressioni degli interessi economici, ma sono talmente affaccendate in questa quotidiana amministrazione del paese e del proprio potere da trovare poco tempo per riflettere sui valori fondamentali in giuoco oggi nella politica internazionale; e quando comunque ne hanno raggiunto un sentore più o meno vago non trovano più nessun tempo

per riflettere sul cammino da percorrere e sulla strategia politica da adottare per affermarli nella realtà.

Poiché la società italiana, essendosi ormai notevolmente aperta alle relazioni internazionali, sente istintivamente che ha press'a poco tutto da guadagnare e press'a poco nulla da perdere dal loro estendersi e consolidarsi, e poiché quel tanto di ideologia che circola nel mondo politico italiano è cattolico o socialista o liberale, cioè in ogni caso non nazionalista, gli uomini che governano il nostro paese si trovano sostanzialmente a loro agio nel sistema delle organizzazioni sovrastatali e parlano di frequente, specialmente di domenica e nei loro viaggi all'estero, della necessità di sviluppare e completare quelle che esistono, talvolta persino di crearne di nuove per affrontare problemi nuovi della pace e del progresso.

Ma tali sviluppi e tali creazioni esigono una continuità di sforzo intellettuale diretto a fondare regole, istituzioni e relazioni nuove, nonché un impegno tenace a non dimenticare la meta da raggiungere durante i lunghi inevitabili periodi di stasi e di regresso dovuti alla resistenza di questo o quel paese. Anziché sobbarcarsi a tale sforzo coloro che fanno politica estera nel nostro paese si limitano di fatto ad applicare gli schemi della politica estera puramente nazionale, che, essendo abituali e ben noti, non esigono grandi sforzi per essere applicati. Si può ben rilevare, se si vanno a vedere le cose molto da vicino, che questo o quel ministro (degli Esteri e non degli Esteri, ma che sia fra coloro che fanno politica estera) ha una maggiore o minore sensibilità europea, atlanticista, disarmista, riar- mista, occidentalista, orientalista, e via dicendo, ma si tratta sempre di sfumature di assai scarso rilievo. I tratti fondamentali della nostra politica estera sono diventati abbastanza permanenti e possono essere così riassunti:

a) I nostri interessi nazionali — intendendo per tali di regola gli interessi di quei gruppi della società e dell'amministrazione statale che più pesantemente incombono con le loro richieste — sono difesi, entro e fuori le organizzazioni sovrastatali, spesso con ritardo, perché i meccanismi di formazione e di trasmissione delle decisioni sono da noi assai rugginosi e lenti, ma sempre con fermezza. Gli organismi di cui l'Italia fa parte sono in tal caso ignorati o si tenta di adoperarli come strumenti per far valere i nostri interessi. Così è accaduto, ad esempio, quando Pella ha tentato di inserire la politica triestina in quella europea, come vero e proprio ricatto, o più recentemente nel caso della difesa del nostro protezionismo agrario nel quadro del Mercato comune, o della nostra richiesta di

armamento nucleare multinazionale di una nostra nave nel bel mezzo del dibattito sulla forza multilaterale.

b) Ai problemi di sviluppo, o di crisi o di riforma delle organizzazioni di cui facciamo parte non apportiamo di regola nessun contributo di idee, accettandone la crescita o il deterioramento con equanime indifferenza. L'assenza da anni di una regolare rappresentanza italiana nel parlamento europeo, i lunghi periodi di lacuna nell'occupazione dei posti riservati agli italiani negli esecutivi europei, il deterioramento della presenza italiana nella burocrazia comunitaria, l'indifferenza nostra per le proposte di sviluppo sovranazionale delle comunità quando sono state avanzate, il nostro silenzio circa il modo e i tempi in cui l'Inghilterra dovrebbe entrare nel Mercato comune, la nostra assenza da tutto il dibattito sulla forza multilaterale, di cui pure avremmo dovuto far parte, e più in generale da tutta la discussione sulle possibili riforme della Nato, sono altrettanti esempi della nostra passività negli organismi dei quali facciamo parte.

c) Quando qualcuno degli organismi di cui facciamo parte entra in crisi per il riemergere della volontà nazionalista in qualcuno dei suoi membri, ad esempio oggi della Francia, nemmeno tentiamo di promuovere o facilitare la formazione di un fronte di contenimento fra gli altri e la ricerca di forze politiche amiche nel paese stesso che fa politica nazionalista. Siamo invece inclini a pensare subito che il mondo vecchio che non vuol morire è più forte di quello nuovo in gestazione, che ricadere nei vecchi schemi è più facile del crearne di nuovi, e si tende subito a dare per vincitore il nazionalista e ad adeguarci al livello puramente intergovernativo delle organizzazioni, curandoci in esse solo dei fatti nostri.

d) È costante il desiderio di velare la nostra inesistenza politica nei luoghi nei quali dovremmo e potremmo agire o resistere, con gesti che sottolineino agli occhi degli stranieri, ma soprattutto degli italiani la « presenza » dell'Italia sulla scena internazionale. C'è tutta una gamma di presenze. Talvolta si tratta di offerte di mediazioni formali in momenti di crisi interstatali: in genere proposte di rinvii di decisioni troppo scabrose, offerte di città italiane dal clima dolce e dal ricevimento sontuoso, come luogo di incontri solenni nei quali evidentemente non è possibile realizzare nulla ma si spera evidentemente di creare un'atmosfera. Altre volte sono proposte nuove, formalmente audaci, come ad esempio un paio d'anni fa la richiesta di una politica comunitaria delle associazioni al Mercato comune, l'elezione diretta del parlamento europeo, oggi

il progetto di collaborazione tecnologica. Altre volte ancora sono prese di contatti spettacolari, dello stato italiano come tale, ad esempio col mondo arabo, con l'URSS, con l'America Latina. Tanto quelle proposte, quanto questi contatti sono per lo più atti ai quali si dà importanza solo per il prestigio nazionale momentaneo che si spera di ricavarne. Sono perciò espressioni di un tacito ritorno alle forme della politica nazionale, anche se spesso si muovono nell'ambito di organizzazioni sovrastatali. Che le cose stiano effettivamente così è dimostrato soprattutto dalla improvvisazione con cui tali iniziative sono prese, e dalla facilità con cui sono dimenticate. Se fossero iniziative destinate a mettere in moto imprese di integrazione sovrastatale, necessariamente di lunga lena, tanto l'improvvisazione quanto l'oblio sarebbero gravi pecche. Invece la ricerca del prestigio non può essere né lungamente meditata né lungamente sfruttata; bisogna saper cogliere a volo l'occasione che si presenta e non attardarsi sopra l'occasione che è passata. De Gaulle chiama ciò « le jeu divin du héros », ma la passione per questo giuoco teatrale è forte assai anche da noi.

È stato detto che poiché certe prospettive sulle quali avevamo fondato finora la nostra politica si stanno chiudendo, bisognerebbe che il nostro paese cominciasse a pensare a politiche alternative. Ho cercato però di mostrare che in realtà la debolezza della nostra politica estera è nel fatto che di fronte ad ogni ostacolo non facciamo altro che restare immobili in attesa di quel che avverrà e nel frattempo sogniamo alternative, le quali non potrebbero essere che le alternative del nazionalismo più o meno sobrio, più o meno borioso di un paese che è irrimediabilmente una potenza secondaria.

Se, come sembra, la logica del migliore sviluppo complessivo della società umana moderna va non già nel senso di società chiuse ma in quello di società sempre più profondamente cosmopolite, e sempre più interdipendenti, bisogna considerare le politiche della difesa delle sovranità e del nazionalismo, non già come prodromi del futuro ma come ultimi sussulti di qualcosa che è in via di sparire. Queste politiche possono ancora fare non pochi e non lievi danni, ma poiché è ragionevole calcolare che sono destinate a non durare, vanno contenute ed isolate quando si manifestano. Prenderle come alternative possibili sarebbe un errore grossolano. In realtà può darsi bene che questi specifici esperimenti che sono stati le comunità europee, la Nato, le Nazioni Unite falliscano, ma come, dopo il veto di de Gaulle all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, Macmillan diceva, ed aveva ragione, che per l'Inghilterra non c'era alternativa al Mercato comune, così si dovrebbe dire oggi che non

c'è alternativa (nel senso di alternativa ragionevole) alla politica dell'unità europea, della *partnership* atlantica, del rafforzamento dell'autorità del segretario delle Nazioni Unite e via dicendo. Bisogna saperla fare questa politica, nei momenti di ritirata o di stasi, come in quelli di avanzata. E farla è fra le cose possibili per la nostra politica estera, a condizione di comprendere che si deve saper fare non gesti, ma operazioni meditate, continuate, nel corso delle quali si pensi ad esse come al contributo italiano ad una impresa sovranazionale, e non come allo sfruttamento italiano di una impresa intergovernativa.

Se la responsabilità immediata delle deficienze della politica estera del nostro paese pesa sui politici che la fanno, la responsabilità ultima pesa tuttavia su coloro che dovrebbero produrre le idee, cioè le visioni di quel che è degno di essere realizzato e del metodo razionale da seguire per realizzarlo. Ciò perché, come diceva Keynes, le cose del mondo sono rette da poco più che dalle idee, ed i politici che proclamano di essere pragmatici e liberi da idee, sono di regola solo schiavi di qualche defunto creatore di idee di un'altra generazione. Se ci chiediamo quale sia stato il contributo degli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali il nostro paese vive ed allo studio delle loro possibili soluzioni, non sentiamo che poche voci, esili ed isolate. Come stupirci se i politici nel frastuono dell'arena in cui si battono non le hanno sentite che assai di rado?

Questo Istituto ha voluto riunire, a conclusione del primo suo anno di attività, questo convegno sulla politica estera italiana, anche per prendere con una certa solennità l'impegno da parte sua a fare il possibile per rendere più documentata, più piena, più autorevole, la voce di coloro che hanno il compito di scoprire e analizzare la natura della complessa e varia organizzazione della pace e del progresso nel mondo, nonché la natura dei mezzi di cui il nostro paese può disporre per contribuire a promuovere tale organizzazione.

INTERVENTI

SVILUPPO TECNOLOGICO E POLITICA ESTERA

1. Mezzo secolo fa Veblen usava dire che nel mondo moderno lo scienziato ha sostituito lo stregone delle società primitive, soprattutto nella sua funzione sociale. L'uomo di scienza dice di solito cose che il comune mortale non capisce, agisce come il comune mortale non saprebbe fare, provoca dei fenomeni o li descrive in maniera imprevedibile: il mondo moderno ha quindi, concludeva Veblen, il suo stregone e ciò contribuisce notevolmente ad ottenere un più soddisfacente equilibrio psicologico degli individui nella società, rassicurati dal fatto di aver a portata di mano qualcuno che tratta per loro di cose che sembrano appartenere alla sfera degli infiniti misteri.

Oggi, però, la visione di Veblen sembra superata; la scienza e la tecnica sembrano abbandonare l'areopago del mondo degli stregoni (o di quello degli dei e degli eroi, se vogliamo usare un'immagine più classica) per scendere nel mondo degli uomini. Fino a ieri, la scienza e la tecnica incantavano. Oggi si stanno abbandonando sempre di più i punti esclamativi, per sostituirli con i punti di domanda, almeno in Europa. La scienza e la tecnica diventano oggetto di una politica e come tale si criticano, si contestano. Mentre ancora nel secolo scorso i ministri degli Esteri discutevano, nelle grandi conferenze internazionali, sulla legittimità della monarchia assoluta, oggi discutono di elettronica.

2. Qualcuno potrebbe insinuare che in realtà sono i ministri a voler apprendere sempre di più il mestiere degli stregoni: si tratterebbe di un metodo aggiornato per invocare la pioggia o il bel tempo secondo le necessità.

Ma le ragioni sono più profonde. Due in particolare ci sembrano importanti:

a) Siamo entrati in una fase storica in cui tutto, anche la stabilità, si misura in termini dinamici. Una situazione di stabilità fondamentale per uno stato è quella economica: per l'Italia oggi, ad esempio, un aumento del reddito nazionale annuo del 2 o 3 per cento equivale a una situazione di « crisi », di « regressione » eco-

nomica. Un aumento del 5 per cento è una situazione considerata di « stabilità ».

La differenza fra la stabilità « dinamica » e una stabilità « statica » è data sostanzialmente dallo sviluppo tecnologico, soprattutto se si pensa a medio e a lungo termine.

Diventa sempre più difficile per una *équipe* di governo, nei suoi affari interni ed esteri, governare veramente senza prendere atto delle implicazioni della tecnica. Fino a qualche decina di anni or sono, la grande politica estera si poteva fare sulla base di una conoscenza anche limitata dell'albero genealogico delle case regnanti creando un equilibrio di pace (o di guerra) con un matrimonio. Oggi i matrimoni che vanno per la maggiore sono quelli fra le grandi industrie e i settori di produzione; passare dai cereali alle materie plastiche, dai calcolatori elettronici ai problemi cantieristici, richiede un discernimento particolare, dal quale può dipendere il successo di tutta una politica.

b) La forza economica della nazione è sempre stata una base fondamentale della politica estera di uno stato. Così pure la sua forza militare.

La politica estera trovava un tempo momenti, per così dire, di parziale riposo per lasciare il campo agli eserciti e ai loro generali nei momenti di guerra.

Oggi, la scienza e la tecnica ci hanno regalato le bombe atomiche e termonucleari. Nell'equilibrio del terrore che ne è risultato, la strategia militare è diventata — al livello mondiale — una strategia militare del tempo di pace, mentre nell'era pre-atomica la strategia militare era soprattutto in funzione del tempo di guerra. Oggi non può esistere, su scala mondiale, che una strategia del tempo di pace; una pace sia pure relativa, ma comunque il fatto è che oggi le grandi potenze si fanno la guerra in Vietnam e non scatenano una guerra guerreggiata totale, come fu il caso un quarto di secolo fa.

Fra le varie conseguenze di questa situazione è che in pratica chi si occupa della difesa si deve occupare sempre di più di politica estera, e viceversa, un discorso di un ministro degli Esteri può dipendere dall'annuncio possibile — su cui deve costantemente aggiornarsi — che per esempio un sistema di detezione militare su satellite può ridurre a zero le possibilità offensive di aerei trasportatori di bombe nucleari che viaggiano a volo radente. E così la politica si riempie di preoccupazioni che riguardano missili, carburanti solidi,

lasers, inquinamento atmosferico, missili antimissili, perfezionamento dei radar, telecomunicazioni e così via¹.

3. Bisogna infine ancora considerare alcuni elementi che hanno a che fare con la psicologia di massa e che quindi interessano la politica non tanto dal punto di vista dell'utilizzazione del potere, quanto dal punto di vista della sua conquista. Un tempo succedeva che si pensasse ad uno scienziato raffigurandolo come un vecchio con la barba bianca, in mezzo a libri polverosi, un po' matto, e estraneo ai problemi immediati. Oggi, la conquista dello spazio dà un'immagine della scienza che la rende popolare quanto una partita di calcio: Gagarin diventa oggi un eroe popolare come Mazzola. Essere in testa nella corsa alla conquista dello spazio è un po' come possedere la squadra di calcio che vince il campionato.

4. È un po' per tutte queste ragioni che ormai il problema dello sviluppo tecnologico, soprattutto in questi ultimi anni, o addirittura in questi ultimi mesi, è diventato un tema trattato in quasi ogni circostanza e soprattutto nei consessi di politica internazionale.

Per esempio, la prima mossa tattica che il *premier* inglese ha fatto, per sondare il terreno in vista della sua entrata nel Mercato comune, è stata quella di parlare di una comunità tecnologica europea. La tendenza degli europei occidentali a trovare un punto di appoggio per affermare una maggiore volontà di indipendenza nei confronti degli USA ha potuto fiorire sul tema del ritardo tecnologico dell'Europa nei confronti degli americani: ritardo o « gap » che si comincia per ora a voler individuare, precisare, quantificare per poterlo quindi colmare. In proposito l'Italia non ha mancato di avanzare delle proposte in varie sedi, sostenute personalmente dall'on. Fanfani.

Quantunque sull'argomento si siano dette molte cose, il dibatt-

¹ Una tale situazione dà un'importanza crescente ai « consiglieri », agli intellettuali che pensano e che aiutano i governi a pensare, nelle questioni di politica, di sociologia, di economia: curioso risultato dello sviluppo tecnico! Ma infatti, un tempo, il problema dell'informazione, della conoscenza degli avvenimenti, per poter formulare una decisione, era in gran parte un problema di trasmissione più che di comprensione dell'avvenimento. Oggi, la trasmissione dell'informazione è diventata facilissima, ma il numero degli avvenimenti è talmente aumentato che il problema principale è quello della loro comprensione e utilizzazione per delle decisioni ragionevoli, o almeno logiche, nel senso delle politiche desiderate. Dall'epoca di Maratona, in cui il messo morì per portare una notizia semplice, siamo passati all'epoca in cui chi qualche volta muore è colui che riceve un tal numero di notizie, da essere sottoposto a una pressione tale che può provocare un attacco cardiaco.

tito non è che all'inizio ed è forse utile fare alcune osservazioni e suggerimenti.

5. È un fatto che lo sviluppo tecnologico è ormai diventato un indice fondamentale di misura del grado e delle possibilità di sviluppo economico di uno stato o di un'area geografica continentale. Un convegno precedente dell'IAI tenuto a Roma nell'estate del 1966 ha già illustrato cosa si intende per bilancio tecnologico, ha messo in evidenza la situazione deficitaria dell'Italia e dell'Europa nei confronti degli USA in materia di brevetti (e per questo rimando agli atti di tale convegno alle pagine 24, 30, 34 e 36).

Lo sforzo tecnologico di un paese si indica sotto la sigla R.D. (« Research and Development ») ed ormai siamo tutti divenuti familiari con il fatto che gli Stati Uniti investono nella R.D. circa il 3% del loro reddito nazionale, mentre in Europa, a seconda dei diversi stati, questa percentuale (con redditi nazionali inferiori) oscilla fra l'1 e il 2%, restando sovente inferiore all'1%. Siamo ormai anche spesso confrontati con la constatazione che perfino i capitali europei preferiscono investire in società americane che danno maggiore garanzia di profitto e di solidità grazie appunto alla loro forza e soprattutto al fatto che possiedono le chiavi per tutti i prodotti nuovi e i nuovi campi di sviluppo con nutriti portafogli di brevetti.

Una buona impostazione nella R.D. permette di guadagnare terreno sulla concorrenza con nuovi prodotti, con prodotti migliori, con costi di produzione inferiori. C'è anche da considerare i benefici che derivano in via secondaria da una politica ben impostata e sviluppata di R.D. In primo luogo il miglioramento del livello dei ricercatori e degli insegnanti, il « fall out » delle invenzioni e delle tecniche che si trovano o si apprendono nelle più svariate direzioni in seguito a stimoli derivanti da una linea principale di ricerca (per esempio l'industria spaziale, e in particolare la costruzione di vettori e di satelliti, obbliga a un miglioramento delle tecniche di direzione aziendale).

6. Conviene tuttavia fare attenzione e non considerare la R.D. come una bacchetta magica che basta aggiungere a qualunque cosa si faccia per migliorarla. Non esiste una R.D. proficua al di fuori degli specifici campi di applicazione. Sotto questo punto di vista, la proposta di una comunità tecnologica europea non saprebbe corrispondere a qualche cosa di utile. Se si parla di R.D., nei casi concreti, si pensa ai trasporti, alle telecomunicazioni, all'estrazione dei mine-

rali, alle produzioni chimiche, alla produzione agricola, e così via: tutti settori che in un modo o nell'altro sono già inclusi in una comunità o in un'organizzazione internazionale esistente (dall'Euratom alla Ceca, dal Mercato comune all'Eldo, Esro e così via).

7. Quanto alla ricerca fondamentale (per R.D. ci si riferisce esclusivamente alla ricerca applicata e allo sviluppo), la sua natura sfugge, almeno allo stato attuale delle cose, a una istituzionalizzazione. Tanto più che per i prossimi dieci anni ci sarà difficilmente qualche invenzione nuova che passerà allo stadio del consumo: le scoperte fondamentali per quello che sarà cambiato nella tecnica nei prossimi dieci anni sono state già fatte. È tutto un problema, in questo lasso di tempo, di R.D.

8. Quanto alla ricerca applicata, il grande sviluppo degli Stati Uniti non ci deve far dimenticare la prospettiva storica: gli USA non sono entrati nella fase attuale di enorme espansione che in epoca abbastanza recente e ancora non per tutti i settori. In alcuni, quali la costruzione navale, è oggi al Giappone che bisogna guardare. Ma è un fatto che perfino in settori nei quali l'Europa ha ancora a stento una situazione di relativo equilibrio, essa sta per essere superata. Si veda per esempio l'industria dei fertilizzanti: ancora oggi l'Europa sembra essere in prima fila e gli USA, almeno per quel che riguarda gli azotati sul piano dell'esportazione mondiale, sono di pochissima rilevanza. Ma se si guarda i progetti di avvenire si vede che la situazione potrebbe radicalmente cambiare entro i prossimi cinque anni: l'Europa rischia di non trovar più spazio che a stento sui mercati esteri, mentre anche sui mercati interni ha già preso del ritardo nei fertilizzanti liquidi. Se passiamo ad un'altra industria che è una vecchia gloria in Europa, quella tessile, le prospettive del futuro sembrano anche piuttosto difficili: soprattutto se si pensa a cosa abbiano voluto dire l'industria tessile e quella delle macchine tessili per l'Inghilterra nei secoli passati. Oggi gli USA investono nell'industria delle macchine tessili il 4% in R.D. della produzione di questo settore e quindi più della media nazionale per tutti i settori. Là dove si parla di novità, di fronte a certi enormi successi nel settore dei tessili per arredamento, sono le macchine degli USA che ormai avanzano, mentre gli europei ne sono ancora appena coscienti.

Se guardiamo all'industria elettronica e volgiamo gli occhi ai primi decenni del secolo, molti saranno sorpresi nel constatare che la posizione della IBM oggi in Europa non corrisponde che in parte

alla posizione che la società inglese Marconi aveva negli USA, agli inizi delle telecomunicazioni moderne.

Nel campo della chimica la situazione è migliore che nell'elettronica, ma anche qui appaiono cedimenti.

9. Questi non sono che esempi fra tanti altri: ma sarebbe errato tirare la conclusione che basta investire nella ricerca applicata, versare tanto denaro in tutto ciò che porta l'etichetta di R.D. e che tutto andrà a posto. La stragrande maggioranza dei commenti di stampa che si leggono, le dichiarazioni sulla politica scientifica di varie personalità italiane o estere, parlano quasi esclusivamente della necessità di trovare degli investimenti adeguati, di aumentare la parte di reddito nazionale dedicata alla ricerca e così via.

In realtà, a nostro avviso, il problema finanziario non è che una parte, e non determinante, della situazione attuale dell'Europa e dei paesi europei in fatto di R.D.

Si tratta di strategia dello sviluppo almeno tanto quanto si tratta di investimenti, tanto più che non è vero che in fatto di ricerca non si possano prendere delle scorciatoie: l'esempio del Giappone in tutto questo secolo, e l'esempio della Cina in questi ultimi mesi lo provano.

Gli elementi fondamentali di una politica dello sviluppo tecnologico dipendono essenzialmente, per l'Europa: *a*) da un più adeguato apprezzamento della fase « sviluppo » della R.D.; *b*) dalla dimensione minima necessaria del mercato considerato « nazionale ».

10. Per quel che riguarda il problema dello « sviluppo », si tratta di rendersi conto che in definitiva il « gap » più importante dell'Europa di fronte agli USA è proprio in questa fase fondamentale della strategia della produzione, del consumo e della distribuzione. Non basta fare un prodotto o inventare una nuova tecnica: bisogna che questa tecnica o la produzione di questo prodotto sia ripetibile a dimensioni e a ritmo industriale (il più delle volte, la grande difficoltà non è passare dall'idea inventiva all'impianto pilota, ma dall'impianto pilota alla produzione industriale continua e corretta). Bisogna inoltre che la nuova tecnica o il nuovo prodotto serva a qualche cosa in condizioni di competitività reale di fronte al resto dei prodotti. Bisogna che esista un sistema di distribuzione razionale, economico (che implica una programmazione precisa del trasporto, dell'imballaggio, del deposito, del sistema di vendita). Bisogna che il mercato sia studiato e conosciuto prima di imbarcarsi in avventure nuove.

Ora, per quanto queste osservazioni sembrano banali, è proprio su questi scogli che avvengono spesso, e sono avvenuti anche in Italia, ad esempio nel caso di una fra le più recenti materie plastiche, delle grosse difficoltà.

Sia detto per inciso che se, confrontando i livelli degli investimenti, il problema del « gap » fra USA e Europa per la R.D. è evidente, i confronti per quel che riguarda la fase « sviluppo » sono ancora molto più accentuati.

Il problema dello « sviluppo » è in definitiva legato anch'esso al problema fondamentale e più generale della dimensione del mercato nazionale.

11. È qui forse la vera chiave del « gap » fra USA ed Europa occidentale, al quale potrebbe aggiungersi domani anche un « gap » (che esiste già in alcuni settori) fra URSS e Europa occidentale la dimensione del mercato « nazionale ».

La R.D. richiede dei grossi investimenti: questo favorisce le grandi società (non importa se sono grandi per ragioni di concentrazione tecnica o di concentrazione finanziaria). In un mercato di 180 milioni di abitanti, una società o un gruppo di società che si trovino anche solamente in una situazione di oligopolio avranno delle dimensioni, per forza, che supereranno anche le industrie nazionalizzate di un paese che abbia non più di 50 milioni di abitanti. In cifre assolute, il 3% del reddito nazionale americano rappresenta inoltre una quantità di denaro ben superiore anche al 3% del reddito nazionale italiano o francese o inglese: misurare il « gap » in termini di investimenti percentuali sul prodotto nazionale per abitante è in fondo un modo per consolarsi.

12. Oltre a ciò vi è ancora un grande elemento obiettivo che giuoca a sfavore delle possibilità di sviluppo della R.D. nei paesi europei: lo spreco, gli inevitabili doppioni che esisteranno fino al giorno in cui i settori di punta della ricerca saranno considerati appannaggio delle politiche nazionali (vedi crisi dell'Euratom) perché legate alla difesa nazionale, supremo simbolo della sovranità nazionale. In qualunque condizione, l'Europa degli stati sovrani sarà inevitabilmente una causa di spreco di buona parte delle risorse che arriverà a destinare alla ricerca e allo sviluppo.

Ben vengano i piani di coordinamento a livello europeo: tutto quanto si potrà fare nel momento attuale per migliorare la situazione esistente sarà ben fatto, ma ci si deve preparare a dei risultati

che nel migliore dei casi saranno sempre limitati e insufficienti a rimettere l'Europa al passo degli USA e dell'URSS.

In questo obiettivo minimalista, si impongono almeno la fusione delle tre comunità europee, per giungere almeno ad una unica politica dell'energia, fondata su tutte le fonti nuove e tradizionali di energia.

13. Si impone pure un coordinamento delle istituzioni spaziali, quali l'Eldo, l'Esro, la Cets. Nel campo delle telecomunicazioni spaziali, c'è in particolare una scadenza ben precisa da superare. Quella che riguarda il futuro sistema mondiale definitivo commerciale delle telecomunicazioni per satellite. Nel luglio 1964, è stato concluso un accordo provvisorio valevole fino al 1° gennaio 1970. Secondo questo accordo è stata fondata una organizzazione mondiale, chiamata Intelsat, di cui anche l'Italia fa parte: l'Intelsat è gestita dalla società americana Comsat che è in pratica una società mista, nella quale i *partners* sono gli azionisti, il governo americano, la grande ATT e altre compagnie. L'accordo definitivo potrà essere stipulato su una base soddisfacente se sarà possibile istaurare una *partnership* equilibrata fra gli americani da una parte e gli europei dall'altra: la condizione è che questi ultimi comincino già ora a preparare un piano comune, coordinando fra loro non solo l'Eldo, l'Esro e la Cets, ma formando una società mista europea, una Eurosat che agisca da interlocutore valevole nei confronti della Comsat. Il problema è tanto più urgente, in quanto si avvicina a grandi passi il momento in cui, per satellite, sarà possibile trasmettere dei programmi mondiali di televisione con posti di ricezione sempre meno costosi; quando la miniaturizzazione di un laboratorio di energia atomica sarà sufficientemente avanzata da essere lanciabile su un satellite da un vettore dell'Eldo, la trasmissione di programmi di televisione potrà avvenire in via diretta dal satellite ai singoli apparecchi riceventi. Entro i prossimi dieci anni, almeno i grandi stati avranno quindi a disposizione non solo l'arma decisiva della dissuasione, ma anche quella più sottile e forse altrettanto potente della persuasione.

14. Questo è un altro esempio della necessità di svolgere una politica estera realistica, adeguata alle necessità del tempo, cioè portata al livello dell'Europa, con quei sacrifici di sovranità limitati, ma inevitabili, che una soluzione ragionevole dei problemi del tempo richiede ai singoli stati europei. In questo senso, ancora un'osservazione: per evitare gli sprechi che svuotano di credibilità i programmi

europei e di conseguenza anche i programmi nazionali, è necessario riprendere i metodi comunitari: la prassi che si è instaurata in questi ultimi tempi al livello di tutte le comunità e associazioni europee di ripartire fra gli stati aderenti a un'organizzazione le commesse sulla base dei versamenti dei singoli stati non può essere considerata come soddisfacente, non solo dal punto di vista europeo, ma anche del metodo più adeguato per stimolare il migliore utilizzo dei fondi e spronare al miglioramento le prestazioni nazionali.

In definitiva, lo sviluppo tecnologico, lo sviluppo culturale e lo sviluppo in genere in Europa richiedono alla politica estera che questa sappia abbracciare una visione coerente con gli ideali di pace e di benessere al livello mondiale e che sappia trasformarsi, sul piano europeo, in politica interna europea.

L'ITALIA E IL TERZO MONDO

Quando parlo di terzo mondo devo precisare che la mia attenzione è rivolta specialmente ai paesi africani, perché a questi è più legata la mia esperienza di lavoro. Ma rispettando il giuoco dei rapporti, il discorso si può facilmente utilizzare per tutti i paesi in via di sviluppo.

In un convegno di questa importanza non si può tralasciare di richiamare l'attenzione sulle conseguenze che le politiche estere dei paesi in via di sviluppo avranno sull'equilibrio internazionale. Prima o poi. Conoscere, prevedere queste politiche deve essere interesse di tutti, tante sono le incognite che esse ci riservano e che non si devono sottovalutare oggi, soltanto perché all'orizzonte incombono problemi più gravi e più urgenti. Né si può confidare troppo nel tempo, che in questo caso non sarebbe buon consigliere, perché l'avvicendamento dei quadri in questi paesi è notevolmente più veloce che in Occidente. E gli esponenti politici di oggi, che fin troppo rassomigliano ai modelli occidentali, per validi e significativi che siano, non sempre rispecchiano interamente la realtà dei loro paesi.

In un convegno come questo non si può dunque non richiamare l'attenzione degli esperti sulle condizioni particolarmente favorevoli di cui gode oggi l'Italia nei riguardi di questi paesi. Dell'eccezionale « purezza » del suo ruolo — qualora l'Italia decidesse veramente di assumerlo — proprio perché sull'Italia non gravano rivendicazioni di tipo coloniale, né sospetti di gravi monopoli economici. E neppure ci si può negare quell'esperienza storica, per noi ancora così pesante, di « paese in via di sviluppo » che ci distingue dalle grandi potenze occidentali. E proprio perché ci distingue dalle grandi potenze occidentali offre il destro a un dialogo più proficuo con i paesi nuovi.

Lo studio delle strutture sociali dei paesi nuovi e le ricerche delle connessioni storiche sociologiche e culturali sottintese agli interessi economici e politici di questi paesi, soltanto se condotti da una angolazione scevra da fini ravvicinati e da interessi immediati e pratici, possono garantire una lucidità di vedute e portare a conclusioni non avventate.

In ogni caso, se si vuole prevedere dove tendono a sfociare certi conflitti, come e in che direzione si cercheranno le soluzioni a problemi tanto complessi quali i problemi dei rapporti internazionali che i paesi del terzo mondo devono affrontare; se non si vuole rifarsi a vecchi schemi o ridursi all'ultimo momento all'imitazione di comportamenti standard che non andrebbero assolutamente bene, si deve affrontare questo studio oggi; si devono conoscere da vicino queste società che stanno sorgendo e che stanno per porre delle condizioni all'equilibrio internazionale.

Per conoscere, per valutare, per capire e per prevedere è necessario disporre di un certo tipo di « disimpegno »; il « disimpegno » appunto di cui l'Italia gode per le ragioni accennate e per tante altre che si possono immaginare. Con la compensazione — altrettanto necessaria — di una esperienza e di una capacità di ricerca (intendo tecnici, mezzi, interessi intellettuali e sensibilità politica) a pochi inferiori.

Pertanto concludo chiedendo che si dedichi una particolarissima attenzione a questa necessità che è oggi primariamente di studio, per reperire i precedenti storici delle strutture sociali dei quadri dirigenti attuali dei paesi del terzo mondo, perché i quadri dirigenti attuali rappresentano la prima battuta d'arresto di un processo evolutivo di grandissime proporzioni e vanno perciò considerati e valutati con uno sguardo che sappia giungere al di là di essi.

RESOCONTO SOMMARIO DEL DIBATTITO

Nel dibattito, presieduto da Aldo Garosci, sono intervenuti i signori: Marco Pannella, Ennio Ceccarini, gli onn. Alberto Folchi e Ugo Bartesaghi, Mario Rollier, Nicolò Pignatelli, Alberto Benzoni, Paolo Ungari, Gianfranco Speranza, Francesco Calogero, Alfonso Sterpellone, Riccardo Luzzatto.

PANNELLA

Riconosciuto a Spinelli il merito di essere restato fedele a quel suo linguaggio ardito e pungente, addirittura leggermente provocatorio in un dibattito di politica estera, un appunto che forse può essere mosso alla relazione è di non avere sufficientemente analizzato la posizione della sinistra italiana. Ebbene non si può rimproverare alla sinistra del nostro paese (cioè in pratica all'opposizione) una sua estraneità nel dibattito, perché sono state proprio le forze della classe dirigente a creare i presupposti di tale estraneità. Per la sinistra d'oggi l'unica valida ipotesi su cui fondare la propria azione è quella internazionalista che si incontra sul necessario rifiuto dello stato nazionale come preoccupazione principale della sua politica estera. Sarebbe necessaria da parte della nostra sinistra una franca autocritica, per avere avuto la possibilità di porsi come alternativa internazionalista e non averlo fatto. E questo non tanto perché la sinistra rappresentasse un'opposizione di sistema, quanto perché tutti i settori dello schieramento partitico, dalla destra alla sinistra, accettarono la logica dei blocchi contrapposti.

CECCARINI

La relazione Spinelli, chiara e attendibile, pone bene in risalto quella che è la sola alternativa al divenire della politica in Europa: nazionalità o sovranazionalità. Gli argomenti portati sono molti e calzanti. Tuttavia un dubbio rimane. L'alternativa nazionalismo-integrazione non è nata dopo l'avvento di de Gaulle al potere, come risultante della politica esasperatamente nazionalistica del generale. Quest'alternativa esisteva ben chiara in ognuno di noi già da tempo.

Essa nacque col Manifesto di Ventotene e dunque era, per così dire, acquisita, facente parte del nostro bagaglio di idee.

Ebbene, noi oggi vediamo che ad essere vincitrice è la dimensione nazionale, non l'altra. Noi abbiamo dimostrato e continuiamo a dimostrare che la « force de frappe » è non solo inutile e stolatamente dispendiosa, ma anche pericolosa. Ciò nondimeno la corsa agli armamenti continua a pieno ritmo. È legittimo domandarsi la ragione di questa ventata di cieco nazionalismo che oggi più che mai rischia di travolgere gli intellettuali idealmente uniti attorno al Manifesto. Non può sfuggire come nel corso di questo ventennio non fu mai avanzata dalla sinistra una proposta federalista. Partiti che pongono alla base dei loro principi fondamentali l'integrazionismo, hanno lasciato che questi divenissero lettera morta. Necessita forse che i federalisti facciano un approfondito esame di coscienza, che ricerchino gli errori, le manchevolezze di un'azione che partita con una spinta ideale formidabile si è andata progressivamente spegnendo.

FOLCHI

Sottolinea l'opportunità di studiare meglio i problemi della produzione giuridica e normativa della comunità, anche nei rapporti con i diritti interni della Comunità europea.

A proposito della Nato, è eccessivo dire che manchi un indirizzo preciso italiano in tema di politica estera. È bene ricordare le impostazioni di De Gasperi, fin dal lontano discorso di Ottawa, in cui De Gasperi aveva già chiara la visione dello sviluppo dell'alleanza atlantica verso una comunità anche economica e sociale.

Oggi i problemi in discussione in tema di politica nucleare si riconducono allo scontro fra la risposta flessibile, cara al generale Taylor e a McNamara, e la risposta proporzionata, teorizzata dai gollisti francesi, secondo cui la guerra in Europa sarà nucleare o non sarà.

Il problema nucleare si appunta su quello del potere di decisione, di quando la forza nucleare debba essere impiegata e come, problema che non ammette una soluzione collettiva soddisfacente.

Ad ogni modo non si può affermare che in politica estera non vi sia una linea precisa del partito di maggioranza e della classe dirigente. Non si tiene conto ad esempio di una linea precisa seguita in determinati avvenimenti particolarmente importanti, come nel caso di Suez, e cioè di un'azione che aveva tutti i caratteri di una

guerra coloniale, e in cui l'Italia ha saputo tenere una sua posizione e una sua linea di non intervento. Le stesse osservazioni valgono per la Somalia: la politica italiana in materia è stata gloria di Sforza e di De Gasperi, ed è da sottolineare come quel paese, nonostante le sue condizioni di povertà, abbia saputo accedere con ordine e senza scosse all'indipendenza, e in ordine sia rimasto fino ad oggi.

Un ulteriore punto da mettere in evidenza è quello della politica estera italiana verso la Jugoslavia: questi vari elementi provano che una politica estera italiana con una sua linea vi è stata.

È ancora da ricordare l'atteggiamento italiano all'Onu, favorevole ad una concezione universalistica, giacché è l'universalità che garantisce l'autorità.

Conclude affermando che solo col metodo seguito dalla maggioranza è possibile dare all'Italia una politica estera adeguata.

BARTESAGHI

La relazione Spinelli aveva ed ha due vantaggi: anzitutto quello di affermare l'esigenza di una dimensione sovranazionale nell'esercizio della sovranità, il che è incontestabile; in secondo luogo il vantaggio di potersi riferire a scelte « sovranazionali » fatte per il nostro paese già da molti anni, e tali da determinare e condizionare le strutture economiche del paese stesso.

Riesce pertanto facile al relatore sostenere che se non si vuol tornare indietro rispetto alla sovranazionalità si devono accettare quelle scelte, e che metterle in discussione significherebbe mettere in discussione la stessa sovranazionalità.

L'oratore non è d'accordo con questa conclusione. Non si può pertanto rimproverare ai comunisti di non essersi battuti coerentemente per la scelta federalista: infatti la scelta federalista, che prescinde dalle strutture economiche, è inconcepibile per un partito rivoluzionario. Il compito essenziale di quest'ultimo è appunto quello di mettere in discussione le strutture fondamentali dello stato e dell'economia, rifiutando quella inversione di tempi e di posizioni.

È vero che il problema della sovranazionalità si ripropone anche ora. Ma l'interrogativo inquietante che non può non affacciarsi è se esiste realmente la possibilità di una sovranazionalità democratica. Come già Ceccarini ha avuto modo di rilevare nel suo intervento, attraversiamo una fase in cui la nazionalità sovrasta la sovranazionalità, poiché sussistono strutture sclerotizzate e strumenti ormai inadeguati che dovrebbero prima essere abbattuti. E qui il discorso

si vuole contrapporre a quanto Spinelli ha affermato nella sua relazione, che cioè una struttura egemonica non sempre merita di essere dissolta. Orbene, se il discorso della sovranazionalità dovesse essere spinto a fondo, come da più parti si chiede, nel contesto della struttura in cui viviamo, ebbene, tale struttura dovrebbe essere messa in discussione. Ecco dove sta la contraddizione di Spinelli: nell'enunciazione di un principio che subito si affretta a circoscrivere, a restringere in modo talmente drastico da depotenziarlo in massima parte; in modo soprattutto da non renderlo pericoloso per le « nostre » strutture. Ma Spinelli ha anche affermato che le due superpotenze e le strutture egemoniche che esse hanno costituito hanno garantito l'ordine contro inquietanti nazionalismi. Sia allora consentito domandare al relatore se ritiene la repressione di Berlino 1953, quella di Varsavia 1956, quella di Budapest 1956 fatti giusti ed accettabili. Stando alle premesse e volendo essere logici la risposta non potrebbe essere che positiva. Se al contrario fosse negativa, allora delle due l'una: o si peccherebbe di faziosità spicciola; o si avrebbe una palese contraddizione con quanto prima enunciato a proposito delle strutture (germinate dalle due superpotenze) chiamate a tenere a freno i nazionalismi. Non c'è via d'uscita da quest'« impasse » cui il relatore è stato condotto dalla preoccupazione di giustificare la politica internazionale degli USA.

ROLLIER

Nel suo intervento Ceccarini aveva parlato della necessità di un'autocritica da parte dei federalisti: da parte cioè di coloro che da vent'anni a questa parte si sono battuti per un ideale che oggi sembra, a seguito di avverse circostanze e in dipendenza di non pochi errori, estremamente lontano.

Si potrebbe forse pensare che Ceccarini ha sottovalutato la struttura « stato nazionale » e l'abito mentale che essa, in tanti secoli, ha sedimentato in buona parte della popolazione. I popoli hanno talmente radicata in essi la sensazione di sicurezza che dà loro l'idea dello stato, che si trovano smarriti solo che siano posti di fronte alla prospettiva di un cambiamento che non sia lentissimo.

Quanto a ciò che l'onorevole Folchi ha affermato a proposito del « potere decisivo finale » in campo di deterrente nucleare, non vi può essere possibile soluzione se di fronte agli USA non ci sarà un'Europa strutturata.

Lo sviluppo di una politica nucleare complessiva da parte

dell'Europa si impone, è necessità che ogni giorno di più diventa impellente. Ci sono infatti situazioni (nel campo dell'impiego pacifico dell'energia nucleare) che hanno assunto una tendenza irreversibile. Si consideri ad esempio la produzione di energia elettrica tramite energia nucleare (si ricordi di passata che l'Italia in campo occidentale è il terzo produttore di energia nucleare per scopi pacifici); ebbene ci sono problemi tecnici che, divenendo più gravi col passare del tempo, non potranno essere risolti in altro modo che tramite un'Europa integrata. Uno di questi problemi è quello (direttamente connesso alla produzione del Kwh nucleare) che porta ad un accumulo di plutonio nei vari paesi produttori. Ora, il plutonio è alquanto scomodo ed il suo aumento accresce i pericoli. Non si può negare che l'unica via di soluzione sarà un coordinamento delle ricerche e della produzione sempre più stretto da parte dei paesi interessati, preludio all'auspicato sviluppo di una politica nucleare complessiva.

Si augura altresì che gli inglesi si rendano sempre meglio conto (studiando ad esempio, sulla base delle più recenti indagini storiche, i rapporti fra il loro paese e gli Stati Uniti durante l'ultima guerra, nella quale l'America ha usato con loro infinite volte l'argomento del « quia sum leo ») dei veri termini odierni della tragedia dello stato nazionale sovrano e giungano così a superarlo. Lo stato è necessario, ma esso non deve necessariamente identificarsi con la nazione.

PIGNATELLI

Una certa validità della politica estera italiana negli ultimi vent'anni è stata riconosciuta più all'estero che in Italia. Tale validità consiste nel fatto che la politica italiana è stata rivolta — quasi facendo proprio un ammonimento fatto alla Camera dei deputati nel 1880 da Felice Cavallotti — a risolvere i problemi interni, per cui il nostro paese è oggi una delle prime potenze sul piano della capacità produttiva totale e della produttività *pro capite*, come riconosce anche un recentissimo studio dell'« Economist ».

C'è però il grave problema del « gap » tecnologico, dovuto al fatto che il paese si trova a competere con un altro paese di dimensioni ben più vaste, gli Stati Uniti. Anche gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare problemi analoghi in passato, risolvendoli grazie all'esperienza e ai capitali europei. Oggi la situazione è rovesciata, e il problema del superamento del « gap » tecnologico costituisce

un'esigenza di fondo, per risolvere la quale è necessario predisporre una adeguata formazione dei quadri, migliorando, perfezionando e ampliando i sistemi educativi.

BENZONI

Non esiste una posizione italiana nei confronti dei problemi della pace e della distensione, della Nato e della sua revisione — o della recessione da essa — perché i partiti e il governo hanno la sensazione che i grandi problemi internazionali cadono al di fuori della nostra responsabilità.

Questa tesi sembra discutibile, giacché è certo che un tipo di distensione affidato solo a contatti USA e URSS non avrà grandi prospettive. Non basta dunque un trattato di non proliferazione fra le due potenze, lasciando in piedi la Nato e il Patto di Varsavia, con una distensione, quindi, fondata essenzialmente sullo *status quo*. E si pone quindi anche il problema della pertinenza delle strutture atlantiche per un effettivo processo distensivo.

Per quel che riguarda le strutture del Patto e dell'organizzazione, fortissime sono le perplessità, dato che la Nato è dominata da precise preoccupazioni militari di sicurezza, cementate da una ideologia che è ancora quella della guerra fredda. Se si può studiare pertanto una riforma, c'è da chiedersi se essa dovrà esser centrata sull'integrazione, la quale sarà sempre posta in crisi dal problema, irrisolvibile, della suprema decisione.

UNGARI

Spinelli, nella sua relazione, ha considerato ormai il problema dell'unità europea come uno dei tanti processi di unioni sovranazionali, che persegue un determinato obiettivo, che non è più, però, quello decisivo ed è andato, pertanto, molto al di là di Ceccarini, per cui il problema centrale risiede ancora nello scontro fra europeismo sovranazionale, che si identifica con la democrazia, e nazionalismo, che si identifica con l'autoritarismo.

Sembra invece, con Spinelli, che l'europeismo non sarà più il quadro principale entro cui sarà orientata la nostra azione, tanto più che, come la comunicazione Garosci dimostra, i due punti di vista di una costruzione isolata dell'Europa e un controllo americano atlantico vengono a un certo punto a scontrarsi. La logica conse-

guenza di tale constatazione sembra esser quella che occorra soprattutto sviluppare il quadro atlantico.

Tale opportunità sembra confermata, sia dalla necessità di mantenere un suo valore all'idea di sovranità (per quello che vale, anche il policentrismo implica una rivalutazione della autonomia nazionale); sia, d'altro lato, al fatto che il potente processo di assimilazione culturale euro-americano sembra togliere il suo verde all'idea europea.

Se pertanto si va verso l'ipotesi di una federazione atlantica, uno dei punti principali da studiare è quello della realizzazione di una assemblea parlamentare atlantica.

SPERANZA

Spinelli ha sostanzialmente sostenuto che il metodo sovranazionale può essere applicato a qualsiasi soluzione. Il corollario dovrebbe pertanto essere che la politica estera italiana deve restare italiana, e che gli aspetti sovranazionali di essa devono esplicarsi a livelli diversi, con grande mobilità, oggi nella Cee, domani nella Nato, dopodomani nel Fondo monetario internazionale. L'oratore ritiene invece che il metodo sovranazionale deve essere legato a un obiettivo preciso, quello europeo; dovrà essere domani, semmai, la federazione europea a svolgere quella politica elastica e di presenza ai vari livelli accennata sopra.

Il senatore Bartesaghi ha sostenuto che, al di sotto di una impostazione di idee federaliste, vi sono delle strutture manchevoli; ma anche nei paesi dell'Est, dove le strutture sono diverse, i progressi della sovranazionalità non sono importanti, anzi meno importanti che nell'Europa occidentale.

Se c'è dunque un problema di strutture, c'è anche un problema di idee nuove da applicare a queste strutture.

CALOGERO

Un aspetto politico che non ha suscitato nella discussione l'attenzione che avrebbe meritato è quello del controllo degli armamenti e del disarmo. Di questo problema si parla con una certa frequenza, ma in concreto ce ne si occupa molto poco, se non per affermare che si tratta di un aspetto di « tempi lunghi » (a questo proposito va detto che nell'accezione odierna « tempo lungo » designa un periodo

che va dai dieci ai vent'anni al massimo, non di più) e che come tale va affrontato e risolto con tutta calma e ponderazione. È questa una politica evidentemente sbagliata e colpevole. E tale è la politica italiana in questo campo. Vi è poi, accanto ai difetti dei politici, una totale carenza di elaborazione di pensiero da parte degli intellettuali (non certo la stessa cosa avviene in altri paesi, come gli USA o la Gran Bretagna).

Orbene c'è il rischio, sempre incombente, che un incidente porti ad un brusco risveglio dal sonno colpevole, c'è rischio che improvvisamente il problema di « tempi lunghi » divenga di « tempi corti », molto corti. In questo deprecabile caso ci si troverebbe in una situazione di impreparazione assoluta.

Certamente, a brevissimo termine, è molto difficile che si trovi un accordo di non proliferazione. Ma le forze politiche italiane, gli organi costituzionali cui è demandata l'elaborazione della politica estera, dovrebbero farsi promotori di un accordo in tal senso. Sarebbe molto utile alla nostra politica, e, cosa da non sottovalutare, una volta tanto si farebbe una lodevole, necessarissima opera di educazione nei confronti del paese.

STERPELLONE

L'onorevole Folchi ha criticato un'espressione contenuta nella relazione scritta presentata dall'oratore secondo la quale l'europeismo di De Gasperi sarebbe un europeismo di complemento.

Ma tale frase va intesa come designante la posizione formativa e fattiva di De Gasperi nei confronti dell'Europa, rispetto alla generosità un po' confusa di Sforza.

Ancora: l'onorevole Folchi ha parlato di « vocazione universalistica della DC ». Ma gioverà ricordare, a riprova di una vocazione che almeno in tale circostanza appare tutt'altro che universalistica, che all'epoca della crisi di Suez un esponente della DC (in una riunione di partito) accusò l'onorevole Segni di aver voluto portare l'Italia in genere a fianco di inglesi e francesi.

In chiusura della discussione si può fare una considerazione piuttosto amara. È stato pressoché impossibile penetrare negli uffici di politica estera dei partiti. Al dibattito sarebbe stato necessario avere più informazioni di quante se ne siano ottenute sull'origine della politica estera nell'ambito delle organizzazioni partitiche. Ma l'ostilità e la diffidenza di molti di quegli ambienti ha reso la cosa problematica.

LUZZATTO

Rispetto all'ottima proposta contenuta nella relazione Spinelli e concernente l'istituzione di un ufficio di pianificazione è importante ricordare che un organismo analogo è già stato costituito in Inghilterra. Ma in chiusura di convegno è opportuno soffermarsi un attimo su un episodio che tocca da vicino la politica, da tanti conclamata (e da pochi attuata), concernente gli aiuti ai paesi sottosviluppati.

Nel 1961 l'Onu, attraverso sei dei suoi esperti, elaborò un piano bellissimo che è però stato posto nel nulla col risultato di destare un'impressione disastrosa nell'America Latina in cui si erano accesi grandi entusiasmi e speranze.

SPINELLI

La relazione ha cercato di mostrare i metodi alternativi di politica estera, ma, a causa della necessaria brevità della ricerca, non ha potuto entrare nel vivo dei singoli problemi e si è limitata semplicemente ad impostarli.

Ci troviamo oggi, rispetto al nazionalismo rinascente, di fronte a una duplice tendenza:

a) sua valutazione positiva (soprattutto da parte degli avversari della politica del paese in cui il fenomeno di reviviscenza si attua);

b) valutazione necessariamente negativa, responsabile.

Certo è che il problema non può avere eguale soluzione dappertutto, è il caso di procedere all'analisi tenendo presente il « dove la storia ci ha messi », cioè la situazione in cui ci troviamo e che ci condiziona.

L'Italia ha due impegni: unità europea da una parte, alleanza atlantica dall'altra.

Consideriamo la prima posizione. Pur con tutti i suoi difetti e la sua fragilità, la cosa più rivoluzionaria che è stata fatta in campo mondiale negli ultimi venti anni è proprio questo difficile e fecondo tentativo di creare nell'Europa occidentale alcuni centri sovranazionali.

Quanto al secondo problema, l'impegno atlantico, esso non potrà avere grandi possibilità di sviluppo, qualora si prescinda da un quadro di integrazione europea.

Non bisogna mai dimenticare che andiamo verso un mondo

sempre più unito da invenzioni tecniche sconvolgenti. Ebbene, in questa unione « di fatto » il nostro modo di pensare è arretrato. Arretratezza di idee che non è solo dei comunisti, ma che caratterizza tutta la classe dirigente italiana così come è oggi strutturata.

Ebbene, un dibattito come quello che si sta concludendo può contribuire ad introdurre in Italia la convinzione che la politica internazionale incide talmente su tutte le altre entità politiche che non possiamo lasciarla nelle sole mani di coloro che, nel nostro paese, « fanno » la politica.

PARTE SECONDA

GLI INTELLETTUALI E LA POLITICA INTERNAZIONALE

RELAZIONE

GLI INTELLETTUALI E LA POLITICA INTERNAZIONALE

Come è noto, tanto noto da essere ormai diventato quasi un luogo comune, il nostro paese tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 è stato caratterizzato, vorrei dire è stato investito, da un vasto e profondo processo di trasformazione. All'improvviso si è avuta l'impressione — e se si guardano le statistiche ci si rende conto che si trattava di una impressione fondata su dati di fatto inconfutabili — che l'Italia nel giro di poche stagioni aveva fatto un salto di decenni. Era cambiata la struttura economica e, in stretta relazione con essa, stavano rapidamente cambiando le caratteristiche sociali, il modo di vivere e di pensare, il costume.

Come spesso accade in questi casi, la distribuzione dei mutamenti non è stata omogenea. Né ad essi ha puntualmente corrisposto un'adeguata trasformazione delle impostazioni politiche e culturali. Di qui le numerose contraddizioni, le tensioni, le incomprensioni che l'osservazione della nostra vita pubblica quasi quotidianamente ci documenta. Per un verso ci si muove già nella mentalità del duemila ma per altri versi sembra si sia rimasti ancora alla preistoria.

Sta tuttavia di fatto che l'esigenza di questo adeguamento rappresenta uno dei dati più caratteristici dell'attuale momento politico culturale. Tutte le discussioni, anche quelle sui temi più certi e abusati, assumono un tono di problematicità, si trasformano per così dire in « discorsi di fondazione ». Ci si sente costretti a riproporsi da capo tutti i temi e gli interrogativi, a sottoporre a verifica tutti i vecchi criteri di giudizio, a saggiare *ex novo* la validità degli schemi che bene o male avevano funzionato sino al recente passato.

È proprio da questo sottofondo e in questa prospettiva, penso, che è nata l'iniziativa del presente convegno. E nella stessa collocazione va anche considerato quello che certo non a caso è stato proposto come il tema introduttivo della discussione: quello del rapporto tra gli intellettuali e la politica internazionale.

Viene subito fatto di chiedersi: che cosa intendiamo per intellettuali, che cosa intendiamo per politica estera? Consentitemi di dedicare qualche rapida considerazione all'uno e all'altro concetto.

La nozione di intellettuale è stata sempre una delle più controverse della cultura moderna ma lo è diventata ancora di più nel corso degli ultimi vent'anni. Sia pure molto schematicamente credo si

possa affermare che all'inizio del ventennio alle nuove generazioni che in quel momento si presentavano alla ribalta si offrivano due « modelli » fondamentali: quello di origine liberale umanistica e quello di origine marxista.

Il primo era imperniato sul criterio della rigorosa distinzione - separazione tra attività pratica e attività scientifica, tra il mondo dell'utile e quello dell'etica, tra politica e cultura. Espressione — ma sarebbe più esatto dire « idealizzazione » — di un mondo chiaro e distinto, conservatore nell'accezione migliore del termine, dove ognuno può e deve attendere tranquillamente al proprio ufficio (il weberiano « Beruf »), questo modello finiva per suggerire, nella prassi se non nella teorizzazione, una netta separazione delle due attività. Gli intellettuali, gli uomini di cultura affidano ai politici la condotta degli affari pubblici, riservandosi di controllarli e giudicarli nelle forme consentite dalle istituzioni ma cercando per il resto di mescolarsi il meno possibile nella discussione dei problemi collettivi, chiedendo in definitiva soltanto di essere lasciati a svolgere in pace, nelle migliori condizioni di libertà possibile, il proprio lavoro.

Nell'allegata documentazione dei manifesti e appelli dell'intellettualità italiana nell'ultimo ventennio si possono ritrovare frequenti echi di questo atteggiamento. Per esempio nel manifesto del convegno « Europa, cultura, libertà » (Croce, Einaudi, De Sanctis, Parri, Silone), là dove si ricorda che « tra intellettualità e politica non c'è relazione diretta, e l'una non può pretendere a fare le parti dell'altra. Se ciò gli intellettuali fanno, suscitano non infondato sospetto di prestarsi, consapevoli o inconsapevoli, nelle lotte politiche, a interessi poco chiari. Sembra per altro che una sola manifestazione e affermazione politica gli intellettuali possano e abbiano il dovere di fare... l'affermazione della libertà, perché senza la libertà alla intellettualità o, come si dice, alla cultura, viene meno l'aria respirabile, ed essa decade e si spegne... ».

Il modello marxista, come è noto, si definiva invece proprio nella critica al concetto della distinzione - separazione tra politica e cultura. Una critica che avvicinava i termini e le funzioni sino a identificarli. O meglio ancora a fare dell'una — la cultura — soltanto l'ancella dell'altra — la politica. La cultura diventava politica *tout court* e il filosofo, filosofo politico e quindi uomo di partito, rivoluzionario professionale. Attraverso una serie di successive riduzioni l'intellettuale, come del resto il politico in contrasto con la linea generale interpretata dal gruppo dirigente, a sua volta provvisto di poteri semicarismatici, veniva così privato di ogni margine di autonomia e trasformato in attivista, uomo della propaganda.

Anche qui la documentazione preparata offre un'abbondante e abbastanza malinconica casistica. Basta rileggere il manifesto di Wroclaw. Siamo nel '47, va bene. Ma che degli intellettuali possano vedere l'Europa e l'America dominate da « un piccolo gruppo di uomini avidi di denaro che hanno ereditato dal fascismo le sue teorie di supremazia razziale e di negazione del progresso » e credere davvero che « dove comandano gli uomini di cui parliamo l'arte e la parola non servono a illuminare e avvicinare i popoli ma a suscitare vili passioni, l'odio contro l'uomo, e a preparare la guerra », sembra egualmente inconcepibile: e, per dirla in termini attuali, molto più vicino al marxismo della « rivoluzione culturale » cinese che al marxismo aperto, critico, revisionista della « via italiana » al socialismo.

Il riferimento ai due modelli, ripeto, ha soltanto una portata indicativa. Lungi dal voler affrontare le numerose questioni teoriche che un approfondimento del tema comporterebbe, desideravo solamente ricordare come al fondo di tutte le innumerevoli discussioni e polemiche che sono state dedicate negli anni passati all'argomento finisce sempre per riaffiorare la contrapposizione tra questi due comportamenti limite: l'intellettuale « impegnato » della tradizione marxista e l'intellettuale autosufficiente e disimpegnato della tradizione liberale. Ma proprio dalla contrapposizione e dalla tensione dialettica di queste due posizioni finisce per emergere la convinzione dell'insufficienza dei due modelli e la tensione verso una nuova formulazione del rapporto tra politica e cultura capace di salvare e armonizzare le due esigenze di fondo. L'intellettuale dei nostri tempi — si potrebbe dire anche qui molto sinteticamente — da una parte ha preso coscienza della dimensione interrelazionale della esistenza, su tutti i piani, a tutti i livelli, epperò non può ritrovarsi in nessun modello che direttamente o indirettamente gli proponga la soluzione della torre d'avorio, del tecnicismo o peggio ancora della difesa corporativa. Ma dall'altra ha preso coscienza altrettanto netta della necessità di salvare in questa interrelazionalità l'autonomia del pensiero e della ricerca, in una parola la libertà della cultura.

Una fase di trasformazione è, per definizione, una fase di crisi, di tentativi, di approssimazioni. Il vecchio è morto e il nuovo non è ancora formulabile, per l'appunto, in maniera chiara e distinta. Gli appunti sul tema « Gli intellettuali e la politica internazionale » che l'Istituto affari internazionali ha elaborato come traccia dei lavori e delle discussioni su questo argomento propon-

gono, ad esempio, un « modello » di intellettuale che non può essere accolto senza qualche riserva ¹.

« In grazia del diritto di ogni uomo di usare liberamente delle lettere dell'alfabeto — vi si legge — chiunque può chiamare intellettuale chi vuole. Per noi, nel contesto del discorso attuale, intellettuale non è chi ha un certo grado di educazione superiore alla media e sa quindi parlare e scrivere meglio della media e scrive e parla anche di politica. Un Moravia, un Levi, non sono dal punto di vista della politica degli intellettuali: sono cittadini qualsiasi (un po' più canori) che esprimono sentimenti e impressioni intorno a valori e mezzi che accolgono dalla società senza riflettere mai su di essi. Intellettuali in politica sono coloro che mettono effettivamente l'intelligenza (e non i sentimentalismi) al servizio della ricerca e definizione dei fini e dei mezzi della politica ».

Il modello di « intellettuale politico » che ci viene proposto si distinguerebbe quindi sia dall'intellettuale sentimentale — perché riflette, e non si limita a recepire e a esprimere gli umori sentimentali e gli schemi ideologici che la società gli propone — sia dal « politico puro » — il quale si lascia guidare soltanto dalla logica del potere e rispetta, presta ascolto alle idee soltanto nella misura in cui esse gli servono per la conservazione dello stesso potere.

Temo che le cose non stiano in maniera così semplice. In primo luogo la distinzione tra intellettuale politico e intellettuale sentimentale — cioè al limite tra ragione e sentimenti — è evanescente. La storia dell'ultimo mezzo secolo ci ricorda in mille modi quanto sia pericoloso e illusorio fare politica affidandosi esclusivamente alla logica della ragione. Ciò non significa che si debba cadere nel pericolo opposto, affidarsi ciecamente all'irrazionalismo. Significa semplicemente ritenere che l'unica ragione efficace e degna di questo nome è una ragione capace di comprendere e inglobare anche la logica dei sentimenti.

Quindi, nella misura in cui la politica è fatta anche con e dei sentimenti, l'intellettuale che esprime e influenza questi sentimenti fa politica e rientra di diritto nella fenomenologia che ci interessa. Possiamo giudicare negativa l'influenza esercitata dall'immagine del Mezzogiorno diffusa nella cultura italiana del secondo dopoguerra da Carlo Levi: non possiamo contestare che questa influenza c'è stata e forse assai superiore a quella di alcuni intellettuali politici propriamente detti.

¹ Si veda la documentazione allegata in questa stessa parte.

Penso che vada accettata con cautela anche la distinzione tra « intellettuale politico » e « politico puro ». Anche qui la discriminazione è molto sottile. Si dice che il « politico puro » ragiona sempre e soltanto in termini di potere, ne accetta passivamente i condizionamenti, è sempre propenso a strumentalizzare le idee. Sì, questo è vero, particolarmente nella società politica italiana che ha come si sa una radicata vocazione al trasformismo. Ma i cosiddetti intellettuali politici sono, da questo punto di vista, soltanto dei politici potenziali, dei politici senza potere che promettono di farsi condizionare meno dal potere stesso una volta che ne potranno disporre. Bene, stiamo a vedere; senza dimenticare però che una buona parte dell'attuale classe politica italiana è composta di persone che, prima di diventare dei « politici puri », avevano tutte le carte in regola per poter essere definite « intellettuali politici ».

È appena necessario aggiungere che la riserva non toglie nulla all'importanza delle critiche e delle proposte che gli intellettuali non direttamente impegnati nella macchina del potere possono rivolgere ai « politici puri ». Ci ricorda soltanto che la differenza è soltanto di ruoli e di funzioni. In una società ideale sarebbe certo auspicabile una maggiore mobilità di ruoli, un più agile ricambio dei gruppi dirigenti. Ma è anche augurabile che si mantenga questa diversità di funzioni. « Gli uomini che creano il potere — ha detto una volta J. F. Kennedy — forniscono un indispensabile contributo alla grandezza della nazione. Ma gli uomini che mettono in dubbio il potere forniscono un contributo altrettanto indispensabile perché essi determinano se siamo noi a usare il potere o il potere a usare noi ».

In Italia nell'ultimo ventennio la maggior parte delle forze intellettuali disponibili per la politica è stata impegnata direttamente in attività di carattere partitico trasformandosi così in « politici puri ». Forse ciò era inevitabile, date le circostanze eccezionali in cui si è vissuti; ma ha determinato quelle scoperture, quella carenza di retroterra culturale di cui negli ultimi anni si sono cominciati a sentire gli effetti.

Ho accennato alle difficoltà che si incontrano nel tentativo di definire la funzione di intellettuale, al profondo processo di revisione che la nozione stessa sta attraversando. Occorre sia pure brevemente accennare ora alle analoghe difficoltà che si presentano nella definizione del termine correlativo: la politica estera. Anche qui il momento è caratterizzato da un declino dei vecchi modelli,

dei valori che hanno fornito la bussola ai nostri nonni e ai nostri padri (ma per la verità all'epoca dei padri la bussola aveva già cominciato a impazzire) e dalla estrema problematicità che presentano i tentativi di formulare il nuovo modello, di riempire il vuoto che si è creato.

Gli appunti introduttivi dell'Istituto affari internazionali ci ricordavano che « la politica estera nella nostra epoca non concerne più essenzialmente la potenza e la sicurezza dello stato, e non è quindi più un fatto di specialisti che mettendo da parte ogni altra considerazione di valori si preoccupano solo di definire i metodi atti per lo stato x nelle circostanze y a raggiungere il massimo possibile di potenza e di sicurezza. Siamo oggi nell'epoca dell'arma nucleare, della tensione fra paesi democratici e paesi comunisti, fra paesi ricchi e paesi poveri, del dibattito tra nazionalismo e sovranazionalismo, del diffondersi della civiltà di massa che tende a rendere uguali i modi di vita ».

La politica estera non è più quella realtà relativamente semplice che consentiva per esempio a Croce di impostare nella sua *Storia d'Italia* il problema della neutralità e dell'intervento nei termini che sapete. A un certo momento il re e i suoi consiglieri decidono e da quel momento non si discute più: è il « dovere verso la patria », una « idea che non si adombrava di alcun dubbio, un dovere che era sentito come sacro dalla classe dirigente italiana ». Era una classe dirigente che aveva contro di sé cattolici e socialisti, cioè le due correnti che avevano maggior seguito tra le classi popolari dell'epoca, ma poco importa. Ciò importa soltanto per esprimere un giudizio di condanna contro questi partiti che « non pensavano e non sentivano allo stesso modo perché sopra la patria o contro la patria ponevano altri ideali, quello della Chiesa e del suo dominio sulle genti o quello dell'umanità proletaria, che avrebbe instaurato, contro le patrie e contro le loro guerre, una pacifica società internazionale di lavoratori ».

Ecco, tra i numerosi fattori di mutamento che rendono così complesso il discorso sulla politica estera del nostro tempo questo non è certo uno dei meno importanti: « le relazioni fra stati, continua il documento dell'IAI, non riescono più ad ottenere il lealismo completo dei cittadini dei singoli stati ». Ragionare in termini di nazione e di stato nell'epoca dei blocchi, delle unificazioni continentali e della strategia atomica diventa sempre più anacronistico. Persino la Corte costituzionale ha riconosciuto che la nazione, la patria sono diventati soltanto dei sentimenti e come tali opinabili, non più tutelabili per legge. Ma quali sono i termini

nuovi sui quali deve essere impostato il ragionamento, i valori sui quali si può ottenere il consenso? Quando dall'enunciazione del fatto si passa ad esaminarne le conseguenze ci troviamo in un campo aperto ancora tutto da esplorare, di fronte ad almeno tre comportamenti possibili e in effetti operanti: quello di strutture e di gruppi dirigenti ancora ancorati alle dimensioni nazionali e sempre più inadeguati a fronteggiare le necessità di una realtà che si muove su dimensioni internazionali; quello di coloro che pur avvertendo e operando in queste nuove dimensioni ritengono possibile trasferire, per così dire, il concetto di patria sulle nuove istituzioni che ne risultano (l'Europa del Mec, il Comecon, la Comunità atlantica) chiedendo ai cittadini lo stesso lealismo che prima si chiedeva per le comunità nazionali. E infine, terza posizione, si sta anche profilando all'orizzonte un comportamento che in mancanza di meglio — e anche se il termine è ormai caricato di troppe implicazioni politiche — definirei di internazionalismo assoluto: la convinzione che anche le dimensioni delle comunità regionali o continentali sono provvisorie e che su di esse si può convogliare il consenso dei cittadini sino a un certo punto: cioè sino al limite della guerra impossibile. Se si attribuisce, come io penso si debba attribuire, una certa importanza agli atteggiamenti del mondo giovanile non si può sottovalutare la portata di questa terza posizione.

Ci si può chiedere a questo punto: quale è stato sino a oggi l'atteggiamento degli intellettuali italiani di fronte a questa complessa tematica? In che misura hanno avvertito i cambiamenti e hanno contribuito, come si dice, alla definizione delle nuove mete e alla indicazione dei mezzi necessari per raggiungerle?

Mi sembra che le tesi contenute nel documento preliminare debbano essere prese in seria considerazione. Possano essere riassunte in questi termini:

Prima tesi: la partecipazione della cultura italiana alle vicende politiche dell'ultimo ventennio (della politica estera, ma quando si riflette alla incidenza che le vicende internazionali hanno avuto nella nostra vita pubblica la limitazione diventa appena necessaria) è stata di carattere più sentimentale, emotivo, che politico ed ha finito così per recepire tutti i miti e gli stereotipi dell'epoca senza tentarne alcuna verifica critica. È vero, come accennavo poco fa, che la politica è fatta anche dei miti e dei sentimenti, ma è vero anche che nel criterio ancora prevalente nella tradizione del pensiero occidentale l'intellettuale è una persona che pensa, che è pervenuta o si suppone sia pervenuta a uno stadio abbastanza

avanzato di autocoscienza, uscendo da quello stato di « coscienza crepuscolare » nel quale Hermann Broch indicava una delle caratteristiche delle masse. Il suo comportamento tende alla razionalità, nel senso di non farsi dominare dagli istinti, dalle idee ricevute, dagli automatismi psichici. È lecito chiedersi se e sino a che punto la cultura italiana abbia portato questa autocoscienza nella considerazione delle vicende della politica internazionale e abbia cercato di diffonderla.

La seconda tesi è strettamente collegata alla prima, ne costituisce anzi in un certo senso un corollario.

La partecipazione degli intellettuali, sia che abbia avuto un carattere sentimentale sia che si sia presentata con caratteri e ambizioni politiche, ha avuto un carattere marcatamente ideologico e scarsamente critico. Non è stata quindi creatrice (se non nella misura in cui lo sono state le rispettive ideologie) ma ha avuto un carattere subordinato, una funzione semplificatoria e propagandistica. È chiaro che la dimostrazione di queste tesi richiederebbe un discorso assai più organico di quello che abbiamo potuto fare. Credo però che nel complesso le osservazioni che abbiamo avuto occasione di fare a proposito delle manifestazioni collettive degli intellettuali durante la guerra fredda possano resistere anche a una verifica più approfondita.

Si potrà discutere se le parole d'ordine diffuse dai vari partiti e dalle varie « centrali ideologiche » fossero più o meno giuste e necessarie. È vero, comunque, che gli intellettuali hanno finito quasi sempre per recepirle senza beneficio d'inventario, accettando la semplificazione manichea dei rapporti internazionali, trasformandosi in strumenti di propaganda. Mi limito a ricordare due esempi: l'atteggiamento assunto verso la ribellione della Jugoslavia al Cominform e la maniera in cui è stata affrontata, nel corso di almeno un quindicennio, la tematica atomica.

Per ciò che riguarda il comunismo iugoslavo, sfogliando la pubblicistica dell'epoca si può facilmente constatare come ci sia stata da una parte e dall'altra una specie di involontaria convergenza nell'evitare di « prendere coscienza » dell'originalità dell'avvenimento e della fase nuova che esso introduceva nei rapporti tra i paesi del blocco sovietico nonché tra i due blocchi e quello che più tardi sarà definito come il « blocco dei paesi non allineati ».

Né i gruppi filoatlantici né quelli filosovietici hanno ovviamente interesse a promuovere e sostenere una simile presa di coscienza. Ma trasferita sul piano degli intellettuali la miopia interessata dei politici diventa mistificazione culturale e, per l'ap-

punto, subordinazione alle parole d'ordine della propaganda. Questa, tra l'altro, è una delle ragioni per le quali uno stato d'animo tendenzialmente neutralista — come è stato quello di una notevole parte della società italiana negli anni della maggiore tensione internazionale — non è mai riuscito a trovare un'adeguata espressione politico-culturale.

A questo proposito meriterebbe svolgere un'analisi assai più approfondita di quella che ci è stato possibile fare nella documentazione allegata sulle posizioni degli intellettuali cattolici e sull'azione da essi svolta. In linea generale si può ricordare che dopo una prima fase di grandi fermenti innovatori (rispecchiati soprattutto nelle prime annate di « Cronache sociali », la rivista di Giuseppe Dossetti che tra il '47 e il '51 raccoglie la parte più viva dell'intellettualità cattolica e di coloro che costituiranno negli anni successivi i quadri dirigenti della democrazia cristiana) l'allineamento della Chiesa sulle posizioni atlantiche, e non senza frequenti punte « oltranziste », comporta anche qui una subordinazione della cultura alle parole d'ordine della politica. Sotto la coltre del conformismo ufficiale imposto dall'autoritarismo di Pio XII continuano peraltro a manifestarsi fermenti e a delinearsi posizioni di autonomia altrettanto se non più notevoli di quelli delle corrispondenti avanguardie « laiche ». Mi limito a ricordare l'attività svolta da Giorgio La Pira e dai suoi amici attraverso i convegni organizzati a Firenze tra il '52 e il '62. L'apparente accentuazione teologica della tematica via via affrontata (« Civiltà e pace », « Preghiera e poesia », « Cultura e rivelazione », « Speranza teologica e speranze umane ») non deve ingannare. Sotto la prudenziale protezione di questa tematica questi convegni offrivano in realtà un'immagine del cattolicesimo diversa e spesso in contrasto con quella ufficiale e introducevano nel dibattito politico tesi trascurate o considerate con estremo sospetto dai « cattolici obbedienti »: l'« impossibilità della guerra », l'« emergenza storica e politica del terzo mondo », la « coesistenza competitiva », il « dialogo » con i comunisti, la « distensione ».

Quanto alla tematica atomica è vero che il primo documento in proposito degli intellettuali di sinistra risale al 1947. Ma è anche vero che si tratta di una denuncia a senso unico, il cui obiettivo reale non è quello di provocare l'interdizione delle armi nucleari ma di dare tempo all'URSS di ristabilire l'equilibrio del terrore. Il fatto che sia proprio questo equilibrio ristabilito che consentirà poi il superamento della « guerra fredda » e il passaggio alla « coesistenza competitiva » non toglie nulla — ci sembra — al carattere mistificatorio della denuncia. Tanto più che, contemporaneamente, i

gruppi politici che sostengono la campagna pacifista, e una parte degli stessi intellettuali che firmano i manifesti, continuano a mantenere fermo il principio dell'inevitabilità della guerra tra stati « imperialisti » e stati « proletari ». Occorre attendere il 1962 (« Appello dei dodici ») per leggere in un documento di intellettuali di sinistra che « la dimensione atomica è incommensurabile con i vecchi idoli tradizionali di potenza, di onore, di forza come assoluto diritto degli stati; con le stesse diverse e pur vitali ideologie; con i particolari problemi storici, per quanto gravi e importanti essi possano essere ».

Tra gli intellettuali « occidentalisti » e « floatlantici » la reticenza e il ritardo nella presa di coscienza del radicale mutamento di mentalità imposto dalla dimensione atomica sono di segno eguale e contrario. Per tutto il periodo della guerra fredda è costante, in questi ambienti, la tendenza a prendere in considerazione soltanto gli aspetti più strettamente politico-propagandistici delle campagne pacifiste o addirittura a rifiutarlo come problema, cioè come « un fatto nuovo » abbastanza importante da indurre a una verifica degli schemi con cui sino allora si erano interpretate e giudicate le cose del mondo.

Subito dopo l'annuncio di Hiroshima Benedetto Croce scrisse in proposito un articolo estremamente significativo.

« ... Poiché gli animi sono stati turbati da una recente grande scoperta fisica — scriveva il vecchio filosofo — a segno che il turbamento ha sopraffatto l'ammirazione per la scienza umana che l'ha escogitata, risorge ora a consolazione il vecchio motto *ceci tuera cela*, la guerra distruggerà la guerra: i mezzi inventati dalla scienza la renderanno impossibile, perché dando all'uomo la potenza di distruggere con la guerra il genere umano, lo costringeranno finalmente in pace. Ahimè, quanto sono difettivi i sillogismi che tesse l'insensata cura dei mortali! La guerra non sarà mai abolita, perché è nel seno della realtà, inconcepibile senza guerra, *teste David cum Sibylla*, ammonitore sempre l'antico savio di Efeso. Quel che solo si potrà è continuare quel che si è fatto in passato col regolare nel reciproco interesse la guerra in modo che non sparisca, con la sparizione dei suoi attori, la ragione stessa del contendere... Il che avverrà quando il segreto che ora appartiene solo a uno stato o a un gruppo di stati sarà comunicato agli altri o non sarà più un segreto; com'è probabile, perché anche gli altri popoli posseggono esperti fisici che attendono a simili investigazioni e manipolazioni... Val meglio ragionare così riconoscendo la durezza e insieme la necessità e perpetuità della politica anziché " far dell'ala agli occhi una visiera " come gli spaventati angeli del sonetto di V. Monti. E non importa se chi così ragiona e dice passa per apologeta della guerra, della violenza e

dell'astuzia, quando non solo egli è il contrario di ciò, ma non è neppure quel che si dice pessimista, perché ragionar bene e riconoscere la verità è un atto di fede nell'umanità ».

Scusatemi la lunga citazione ma mi sembra un testo molto importante ai fini del nostro discorso. Come avrete potuto notare il « papa laico » della cultura idealista italiana (e si sa che in quell'epoca egemonizzava i quattro quinti della nostra cultura) di fronte all'avvenimento destinato a datare un'epoca storica, a imprimere una svolta radicale nelle vicende dell'umanità, reagisce avanzando contemporaneamente una considerazione teorica e un auspicio pratico. Respinge la tesi secondo la quale la bomba atomica comporta un salto di qualità nel modo di vivere e di pensare della gente e quindi anche nella politica. Ma al tempo stesso indica con molta lucidità la strada da seguire per disinnescare la miccia accesa dallo scoppio di Hiroshima: « ... Il che avverrà quando il segreto che ora appartiene solo a uno stato o a un gruppo di stati sarà comunicato agli altri o non sarà più un segreto » perché anche gli altri stati l'avranno con i mezzi propri conquistato.

Non è questa la sede per addentrarci in un'analisi della concezione crociana della politica (per quanto proprio qui appare, a mio avviso, evidente il suo limite « machiavellico » anzi « machiavelliano » come, giustamente, preferiva si dicesse: cioè il considerare della politica soltanto il momento della violenza, della lotta, e il sottovalutare o addirittura irridere all'altro momento pur esso costitutivo del fatto politico che è l'aspirazione all'ordine e alla giustizia, il momento dell'integrazione. Non è assolutamente vero che « amare significa odiare lo stesso nemico » come, sempre sulla stessa lunghezza d'onda — sia pure aggiornata con un po' di marxismo-leninismo — dice Sartre: amare può significare — anche sul piano politico, non soltanto nelle comunità dei monaci — andare oltre la nozione di nemico).

Ritornando alla pagina crociana: volevo sottolineare come, rovesciando almeno qui lo stereotipo con cui è stata sempre giudicata la sua opera di uomo pubblico, di fronte al gran fatto nuovo dell'avvento dell'era atomica Croce si dimostri politicamente più attento, acuto e lungimirante della sua posizione culturale. Purtroppo negli anni successivi gli indirizzi politico-culturali che si rifanno al suo insegnamento valorizzano, sempre a proposito della tematica atomica, più l'uomo di cultura che il politico.

Ancora nel '61, a proposito della discussione suscitata dalle traduzioni italiane del libro di Jaspers *La bomba atomica e il destino dell'uomo* e di quello di Anders *Essere o non essere*, un

nostro saggista, del resto in altre occasioni acuto e illuminato, si libera con fastidio da queste sollecitazioni osservando che « soggettivamente la paura atomica non si può distinguere dalla paura della morte. Oggettivamente la differenza che introduce è meramente quantitativa: oggi le probabilità di morire in caso di guerra sono maggiori che nel passato ».

Ora la tematica della « dimensione atomica » è diventata di uso corrente in tutto il dibattito culturale. (Anche per merito degli stimolanti anche se discutibili studi di Franco Fornari che ne hanno approfondito le indicazioni sul piano psicologico. Cfr. *Psicanalisi della guerra atomica* e *Psicanalisi della guerra*). Ma essa è diventata tale soltanto dopo le « svolte » di Khruščëv, di Kennedy, di Giovanni XXIII. Come se gli intellettuali avessero avuto bisogno dell'autorizzazione dei « politici » per liberarsi dalla soggezione ideologica e riuscire a pensare con la propria testa.

Tutti ricordano la celebre riflessione di Hegel sul rapporto tra politica e cultura. La filosofia che arriva sempre troppo tardi, quando la realtà « ha assolto e concluso il suo processo di formazione », e l'intellettuale che può soltanto limitarsi a conoscere i fatti, a intervenire quando « una manifestazione della vita finisce d'invecchiare » come la civetta di Minerva che solo all'inizio del crepuscolo spicca il suo volo.

Ebbene, se fosse lecito avanzare una conclusione per questo discorso così complesso e aperto, direi che gli intellettuali italiani nei loro rapporti con la politica dell'ultimo ventennio hanno condiviso troppo passivamente la posizione hegeliana, in un mondo caratterizzato invece dalla tensione a fare coincidere il fare col pensare, l'azione creativa con quella conoscitiva. In un mondo, in una parola, dove nessuno in qualche modo, e sia pure per poco « non può non dirsi marxista ».

Devo concludere ricordando che l'invito dell'Istituto affari internazionali ci induce a porci un problema. Che fare? È possibile « accrescere nel nostro paese il numero degli intellettuali impegnati a scoprire fini e tecniche oggi validi in politica estera »?

« Probabilmente, prosegue l'invito dell'Istituto, il punto da risolvere non è la scoperta di un sistema educativo, ma la scoperta dei metodi nuovi attraverso cui *gli intellettuali possano obbligare i politici a tener conto delle loro idee*. Una volta la via regia era il partito ideologico. Oggi il partito è sempre più solo macchina elettorale... Solo se si riuscirà a trovare qualche indicazione » utile a fare degli intellettuali politici un *pressure group* efficace « si potranno attirare intelligenza ed energia sui problemi della politica internazionale ».

Vorrei fare in proposito alcune osservazioni. L'invito, anche per la forma necessariamente schematica in cui è formulato, può lasciare l'impressione che il problema consista esclusivamente nella ricerca del modo di dare maggior potere agli intellettuali. Come se si fosse costituito nel corso degli anni un pensiero politico degno di questo nome al di fuori di quello che si è espresso e continua a esprimersi attraverso i partiti, le università, i giornali e tutti gli altri canali. E il paese si trovasse così a disposizione una classe di intellettuali politici disoccupati o non adeguatamente occupati alla quale manca soltanto la individuazione del canale adatto a trasformarla in gruppo di pressione efficace.

Non mi sembra esatto.

Se ha qualche validità ciò che si è detto sin qui, direi che il problema è duplice: da una parte si sente la necessità di un pensiero politico più rigoroso, meno ideologico ed emotivo, dall'altra quella di dare a questo pensiero maggior potere. Il problema non è soltanto di costringere i politici a tener maggior conto delle idee, il problema è anche quello di avere più pensiero politico, più idee, minore soggezione alle centrali del potere.

Non c'è dubbio che i partiti siano in decadenza come centri di elaborazione di idee; non v'è neppure dubbio che essi sono ancora e presumibilmente rimarranno per molto tempo il canale obbligato o comunque uno dei principali canali di mediazione tra le idee e il potere. La necessità di pervenire a una revisione del rapporto partiti-società civile si è in questi ultimi anni straordinariamente diffusa ed è chiaro che un migliore collegamento — non importa se organico o di fatto — tra intellettuali e partiti rappresenta soltanto un aspetto, anche se il più importante, di questa tematica.

Che questo collegamento possa essere stabilito meglio operando dentro o fuori i partiti mi sembra di secondaria importanza: si tratta anzi di una di quelle scelte che è bene mantenere aperte.

Ciò che importa è adoperarsi per far sì che gli intellettuali quando sono dentro i partiti non si adagino acriticamente nella pseudosicurezza delle ideologie e non si affidino altrettanto acriticamente alla logica del potere e che, quando sono fuori, ricordino sempre che la apartiticità o l'antipartitismo non significano apoliticità: occorre cioè tener sempre presenti, quando si esprimono sentimenti o si elaborano idee, i condizionamenti cui è sottoposta *hic et nunc* l'attività politica.

Ma questa è soltanto una premessa di carattere generale. Per il resto sono anch'io convinto che la vitalità delle nostre istituzioni e lo sviluppo della nostra società sono legati allo svi-

luppo delle attività associative autonome e quindi anche ai *pressure groups* intellettuali, alla capacità che essi dimostreranno di elaborare idee, di dare corpo alle esigenze della società civile e di scoprire le tecniche necessarie per soddisfarle: la società politica, volente o nolente, ne dovrà tenere conto se non vorrà essere sopraffatta dalle nuove realtà dei tempi.

DOCUMENTAZIONE

IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

Il tema « Gli intellettuali e la politica internazionale » è stato affrontato dall'IAI in due tavole rotonde. Il materiale inviato ai partecipanti come base della discussione era costituito da due articoli (Gli intellettuali e la politica internazionale di Charles Frankel, « Lo Spettatore Internazionale », n. 1, 1966; Gli intellettuali politici e i partiti di massa di Altiero Spinelli, « Il Mulino », n. 11, 1963) e dalla nota che qui pubblichiamo per documentazione del lettore.

Agli incontri hanno partecipato i signori: Massimo Bonanni, Basilio Cialdea, Guido Calogero, Enzo Forcella, Fabrizio Onofri, Giuseppe Sacco e Altiero Spinelli.

1. La politica estera nella nostra epoca non concerne più essenzialmente la potenza e la sicurezza dello stato, e non è quindi più un fatto di specialisti che mettendo da parte ogni altra considerazione di valori si preoccupano solo di definire i metodi atti per lo stato x nelle circostanze y a raggiungere il massimo possibile di potenza e di sicurezza. Siamo oggi nell'epoca dell'arma nucleare, della tensione fra paesi democratici e paesi comunisti, fra paesi ricchi e paesi poveri, del dibattito fra nazionalismo e sovranazionalismo, del diffondersi della civiltà di massa che tende a rendere uguali i modi di vita.

La politica estera in questo quadro:

a) è strettamente collegata con la politica interna, oppure è spesso un altro aspetto della stessa;

b) pone accanto alle relazioni fra stati (che rimangono ancora il tratto predominante, ma solo perché il vecchio è ancora più forte del nuovo in gestazione) relazioni che vanno al di là degli stati: relazioni sovranazionali pubbliche (organizzazioni internazionali) e private (movimenti internazionali). Le relazioni fra stati non riescono più ad ottenere il lealismo completo dei cittadini dei singoli stati;

c) ha bisogno di definizioni nuove delle mete da raggiungere e dei mezzi necessari;

d) mete (= valori) e mezzi (= tecniche) devono far corpo con le nostre società attuali; non possono essere imposti estrinse-

camente. Tuttavia la definizione delle une e degli altri è in primo luogo opera di pensiero (si ricordino le parole di Keynes secondo cui gli uomini sono governati solo dalle idee) e non di pratica politica e di realizzazione statistica o sociologica.

Pensiero di tipo profetico, nell'indicazione dei fini; e nell'indicazione dei mezzi, pensiero di tipo scientifico nel quale, oltre ai filoni tradizionali di tipo storicistico o filosofico, devono immettersi anche i filoni di pensiero di più recente sviluppo (antropologici, sociologici ecc.).

2. Importanza del ruolo degli intellettuali. Forse converrebbe definire questo termine. In grazia del diritto di ogni uomo di usare liberamente delle lettere dell'alfabeto (diritto formulato da Casanova), chiunque può chiamare intellettuale chi vuole. Per noi, nel contesto del discorso attuale, intellettuale non è chi ha un certo grado di educazione superiore alla media e sa quindi parlare e scrivere meglio della media e scrive e parla anche di politica. Un Moravia, un Levi, non sono dal punto di vista della politica degli intellettuali: sono cittadini qualsiasi (un po' più canori) che esprimono sentimenti e impressioni intorno a valori e mezzi che accolgono dalla società senza riflettere mai su di essi.

Intellettuali in politica sono coloro che mettono effettivamente l'intelligenza (e non i sentimentalismi) al servizio della ricerca e definizione dei fini e dei mezzi della politica.

3. Questo tipo di intellettuali in Italia è piuttosto raro. Probabilmente nel campo della politica estera non si hanno altri casi fuori di quelli degli intellettuali federalisti degli anni '50 e degli anni '60, che si sono sforzati di presentare certi fini e certe tecniche per raggiungerli.

Perché questa rarità? Forse il tipo di cultura falsamente chiamato umanistico, in realtà retorico-umanistico, della maggior parte di coloro che hanno una cultura (intesa come addestramento intellettuale) superiore alla media.

Conseguenza di questa rarità:

a) dilettantismo politico anche dei politici (che in genere non pensano di aver bisogno di cervelli ma si reputano capaci di rispondere a tutto);

b) azione velleitaria. La politica estera italiana, da quando ha perduto la bussola risorgimentale-monarchico-fascista dell'aspirazione alla potenza, ha avuto un breve periodo fecondo (1947-53) ma è stata poi un cumulo di velleitarismi privi di continuità. I

politici credono che le frasi siano pensieri, e che i gesti siano operosità.

4. Problema: è possibile accrescere nel nostro paese il numero degli intellettuali impegnati a scoprire fini e tecniche oggi validi in politica estera?

Probabilmente il punto da risolvere non è la scoperta di un sistema educativo, ma la scoperta dei metodi nuovi attraverso cui gli intellettuali possano obbligare i politici a tener conto delle loro idee.

Una volta la via regia era il partito ideologico. Oggi il partito è sempre più solo macchina elettorale. Quale è la via nuova, che faccia degli intellettuali politici un *pressure group* efficace? Solo se si riuscirà a trovare qualche indicazione in questo senso si potranno attirare intelligenza ed energia sui problemi della politica internazionale.

I MANIFESTI DEGLI INTELLETTUALI E LA POLITICA INTERNAZIONALE

1. Presentiamo un certo numero di documenti scelti tra la enorme quantità di manifesti, appelli, mozioni, dichiarazioni con cui gli intellettuali italiani hanno preso posizione sugli avvenimenti della politica internazionale nel corso degli ultimi vent'anni. L'ultimo quarto di secolo ha profondamente trasformato la società e, con essa, il tipo di rapporto tradizionale tra gli intellettuali e la vita pubblica, il clima intellettuale ed emotivo nel quale si svolgeva l'attività culturale. Come è stato argutamente notato l'intellettuale dei nostri tempi se non proprio *engagé* non può non essere *concerned*, non può esimersi dal partecipare a quanto avviene attorno a lui.

La documentazione che presentiamo può offrire soltanto una vaga idea delle caratteristiche, positive e negative, di tale partecipazione. Essa non ha alcuna ambizione di completezza: prima di tutto perché la raccolta dei documenti, dispersi sulla stampa dell'epoca ma a volte neppure pubblicati, si è presentata assai difficoltosa, e poi perché anche la raccolta più scrupolosa rimarrebbe pur sempre estremamente parziale e di dubbia utilità: i documenti non parlano mai da soli, possono offrire soltanto una prima traccia. Nel caso in questione la storia dei rapporti tra cultura e politica estera rimane ancora tutta da fare e costituirebbe probabilmente un capitolo interessante della storia dell'evoluzione della nostra società nell'ultimo quarto di secolo.

Di questa ipotetica storia — è la seconda avvertenza da fare — i manifesti, appelli ecc. costituiscono soltanto una fonte, tutto sommato neppure la più importante. Sarebbe altresì essenziale esaminare:

- a) stampa quotidiana e periodica;
- b) cinema, radio, televisione;
- c) attività editoriale;
- d) convegni di studio e attività dei « gruppi intermedi » (abbiamo ricordato per i cattolici l'attività del « gruppo La Pira » ma una ricerca sugli atteggiamenti degli intellettuali cattolici dovrebbe considerare con attenzione l'attività delle Acli, delle organizzazioni di Azione cattolica e di numerosi altri gruppi, così come in un'accezione della politica estera sufficientemente larga e moderna come

quella proposta negli appunti introduttivi dell'ITAI non si potrebbe trascurare il lavoro svolto da alcuni intellettuali al livello degli uffici studi delle organizzazioni sindacali. La tematica del progresso tecnologico e scientifico, per esempio, viene introdotta nel dibattito politico culturale italiano proprio attraverso questo canale e recepita con un ritardo di cui è superfluo sottolineare le conseguenze);

e) attività universitaria, delle facoltà umanistiche come di quelle scientifiche.

2. Il rapporto tra gli intellettuali italiani e la vita pubblica del paese si presenta alla fine della seconda guerra mondiale in termini sostanzialmente nuovi non solo rispetto al precedente ventennio fascista ma anche — almeno entro certi limiti — rispetto a tutto l'ottantennio della nostra storia unitaria. Il distacco tra politica e cultura, la tendenza all'intimismo e all'accademia che la dittatura aveva consolidato e aggravato in realtà affondavano le loro radici — come è stato ripetutamente rilevato — molto più lontano. L'esperienza della Resistenza provoca un salto qualitativo e determina un vasto — anche se confuso e spesso superficiale — processo di revisione. Ora il mondo della cultura vuole impegnarsi e partecipare, sente il bisogno di legarsi strettamente alla società di cui è espressione e guida. La politica non viene più intesa come una attività con la quale è opportuno « non sporcarsi le mani » e i partiti non vengono più guardati con la diffidenza e l'ostilità che gli era stata riservata nel passato. Nasce una nuova fiducia nella cultura come strumento di trasformazione della realtà (e non solo « consolatrice » secondo lo slogan con cui « Il Politecnico » conduce la sua battaglia). Si può e si deve uscire dall'egoistico rifugio della « torre d'avorio », nutrire fiducia nella possibilità di fare il mondo migliore di quello che è: e lo strumento principe di questa trasformazione è appunto una politica illuminata dalla cultura.

Più tardi ci si potrà rendere ampiamente conto di quanta ingenuità e improvvisazione fossero in questo atteggiamento. Sta di fatto che esso rappresenta nella nostra tradizione una vera e propria inversione di tendenza. Da questo momento il problema dei rapporti tra politica e cultura costituirà uno dei temi costanti del dibattito delle idee. Gli intellettuali si troveranno sempre strettamente mescolati agli avvenimenti dell'epoca: a cominciare da quelli della politica estera.

Il Manifesto degli intellettuali per la Repubblica, diffuso durante la campagna elettorale del '46, può essere considerato come la prima presa di posizione collettiva del mondo della cultura nel

nuovo clima determinato dalla Resistenza e dalla vita democratica. Nella copia che abbiamo a disposizione esso figura firmato da un gruppo di intellettuali divisi in quattro categorie. E precisamente:

Per gli scrittori: Corrado Alvaro, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Carlo Bernari, Libero Bigiaretti, Aldo Bizzarri, Giacomo Debenedetti, Francesco Jovine, Cesare Luporini, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Umberto Morra, Glauco Natoli, Guido Piovene, Giuseppe Ungaretti.

Per le arti e per lo spettacolo: Renato Guttuso, Mario Mafai, Gino Severini, Andrea Spadini, Lionello Venturi, Goffredo Petrassi, Orazio Costa, Stefano Landi, Luchino Visconti, Vittorio Gassman, Rina Morelli, Anna Proclemer, Umberto Barbaro, Alessandro Blasetti.

Per la scuola: Antonio Banfi, Delio Cantimori, Ambrogio Donini, Franco Lombardi, Lucio Lombardo Radice, Alfonso Pellegrinetti, Gabriele Pepe, Gemma Russo.

Per gli ingegneri, gli architetti, i medici, i giuristi, gli ufficiali: Ottorino Baldazzi, Luigi Kambo, Luigi Piccinato, Ugo Cerletti, Giuseppe Giolitti, Arturo Carlo Jemolo, gen. Carlo Viale.

Nelle settimane successive il manifesto raccoglie centinaia di altre adesioni. Con poche eccezioni (tra cui quelle di Benedetto Croce e Luigi Einaudi che confermano la loro fedeltà all'istituto monarchico) la stragrande maggioranza dell'intellettualità italiana si pronuncia per il mutamento istituzionale.

Il manifesto, nei paragrafi che hanno più diretta attinenza con il carattere della nostra documentazione, dice:

«... Una mai smentita discendenza di accomodamenti, di combinazioni, di diserzioni, ha gettato sulla nazione intera il discredito di quella politica dinastica la quale favorì ogni avventura di guerra e tenne in una condizione feudale molta parte d'Italia. Pel mondo intero, la politica infida dell'istituto monarchico italiano diede all'Italia la fama di nazione perfida. La politica estera italiana, riservata come privilegio all'istituto monarchico, ebbe un movimento costante di inganni e di diserzioni buttando l'Italia nelle guerre che segnarono l'incendio d'Europa. L'ultimo inganno disfece la integrità della patria, ne mise a rischio l'unità, screditò settanta anni di vita nazionale, escluse l'Italia dal consorzio civile. Così ugualmente, da un secolo, lo stesso istituto ingannò e tradì i Santarosa, i Mazzini, i Garibaldi. Fu fedele soltanto ai gruppi che di volta in volta, per salvare il loro predominio, oppressero il paese e impedirono un uguale sviluppo e progresso e benessere in ogni sua regione.

Se un qualunque uomo politico avesse preparato una tale catastrofe, si sarebbe ritirato dalla vita pubblica per carità di patria. Ma

due soli istituti erano capaci di rimanere a qualunque costo: il fascismo e la monarchia. Il fascismo, che la monarchia cercò di tenere in serbo anche dopo il 25 luglio, come spauracchio, fu frantumato dalla guerra di liberazione che cementò il popolo italiano appena il monarca e il figlio generale d'armata fuggirono di fronte al nemico d'Italia. Il popolo italiano ne scontò ancora il ritorno, dai giorni della liberazione di Roma e di Milano, con la confusione dei poteri, l'intrigo di corte, la propaganda della cerchia dei sostenitori di corte contro la volontà, la sincerità, la capacità del popolo italiano a reggersi civilmente e liberamente.

Ben altri lutti e altre umiliazioni attendono il popolo italiano se quell'istituto monarchico graverà ancora sul destino della nazione ».

3. La proclamazione della Repubblica se per un verso apre un nuovo ciclo storico per un altro chiude il breve periodo delle grandi speranze e delle generose illusioni che hanno caratterizzato l'immediato dopoguerra. Non è come aveva creduto una buona parte dell'intellettualità italiana il primo piano verso la palingenesi politico-sociale ma l'ultimo, faticoso prodotto della Resistenza. La Costituente, nei due anni successivi, riuscirà almeno in parte a consolidare il mutamento ma la lotta ha ormai assunto un carattere difensivo e insegna (o dovrebbe insegnare) che ogni illusione di carattere rivoluzionario deve essere abbandonata. Tutto ciò che si potrà realizzare bisognerà strapparla a fatica, in una società dove i fattori di conservazione vanno riprendendo il sopravvento. L'unità dell'antifascismo non regge alla prova degli avvenimenti, interni e internazionali. Ben presto il discorso di Fulton e la proclamazione della dottrina Truman da una parte, la ricostituzione del Cominform e il « colpo di Praga » dall'altra aprono la fase della guerra fredda che si rifletterà pesantemente anche nei rapporti tra la politica e la cultura.

A partire da questo momento, e per oltre un decennio, le manifestazioni collettive e individuali degli intellettuali non riusciranno quasi mai a sottrarsi a questo condizionamento di fondo.

4. Un'analisi del ruolo svolto dal mondo della cultura nelle vicende di questi anni dovrebbe, a nostro avviso, soffermarsi con particolare attenzione su questo aspetto della questione. Si potrà discutere se le parole d'ordine diffuse dai vari partiti e dalle varie « centrali ideologiche » fossero più o meno giuste e necessarie. Comunque gli intellettuali finiscono quasi sempre per recepirle senza beneficio d'inventario, accettano la semplificazione manichea dei rapporti internazionali, si trasformano in strumenti di propaganda.

La documentazione di questa sudditanza comporta soltanto la difficoltà della scelta. Ci limitiamo a ricordare due esempi: l'atteggiamento assunto verso la ribellione della Jugoslavia al Cominform e la maniera in cui è stata affrontata, nel corso di almeno un quindicennio, la tematica atomica.

Per ciò che riguarda il comunismo iugoslavo sfogliando la pubblicistica dell'epoca (per quel che ci risulta la « eresia titina » non provocò nessuna presa di posizione collettiva da parte degli intellettuali) si può facilmente constatare come ci sia stata da una parte e dall'altra una specie di involontaria convergenza nell'evitare di « prendere coscienza » dell'originalità dell'avvenimento e della fase nuova che esso introduce nei rapporti tra i paesi del blocco sovietico nonché tra i due blocchi e quello che più tardi sarà definito il « blocco dei paesi non allineati ».

Né i gruppi filoatlantici né quelli filosovietici hanno interesse a promuovere e sostenere una simile presa di coscienza. Ma trasferita sul piano degli intellettuali la « miopia interessata » dei politici diventa mistificazione culturale e, per l'appunto, subordinazione alle parole d'ordine della propaganda. Questa, tra l'altro, è una delle ragioni per le quali uno stato d'animo tendenzialmente neutralista — come è stato quello di una notevole parte della società italiana negli anni della maggior tensione internazionale — non è mai riuscito a trovare un'adeguata espressione politico-culturale.

5. Quanto alla tematica atomica è vero che il primo documento in proposito degli intellettuali di sinistra risale al 1947 (lo riportiamo più avanti). Ma è anche vero che si tratta di una denuncia a senso unico, il cui obiettivo reale non è quello di provocare l'interdizione delle armi nucleari ma di dare tempo all'URSS di ristabilire l'equilibrio del terrore. Il fatto che sia proprio questo equilibrio che consentirà poi il superamento della « guerra fredda » e il passaggio alla « coesistenza competitiva » non toglie nulla — ci sembra — al carattere mistificatorio della denuncia. Tanto più che, contemporaneamente, i gruppi politici che sostengono la campagna pacifista e una parte degli stessi intellettuali che firmano i manifesti continuano a mantener fermo il principio dell'inevitabilità della guerra tra stati « imperialisti » e stati « proletari ». Occorre attendere il 1962 (« Appello dei dodici ») per leggere in un documento di intellettuali di sinistra che

« la dimensione atomica è incommensurabile con i vecchi idoli tradizionali di potenza, di onore, di forza come assoluto diritto degli stati;

con le stesse diverse e pur vitali ideologie; con i particolari problemi storici, per quanto gravi e importanti essi possano essere ».

Tra gli intellettuali « occidentalisti » e « floatlantici » la reticenza e il ritardo nella presa di coscienza del radicale mutamento di mentalità imposto dalla dimensione atomica sono di segno eguale e contrario. Per tutto il periodo della guerra fredda è costante in questi ambienti la tendenza a sottovalutare il problema, a prendere in considerazione soltanto gli aspetti più strettamente politico-propagandistici delle campagne pacifiste o addirittura a rifiutarlo come problema, cioè come un fatto nuovo abbastanza importante da indurre a una verifica degli schemi con cui sino allora si erano interpretate e giudicate le cose del mondo. Ancora nel '61, a proposito della discussione suscitata dalle traduzioni italiane del libro di Jaspers *La bomba atomica e il destino dell'uomo* e del libro di G. Anders *Essere o non essere*, un nostro saggista, del resto in altre occasioni acuto e illuminato, si libera con fastidio da queste sollecitazioni osservando che « soggettivamente la paura atomica non si può distinguere dalla paura della morte. Oggettivamente la differenza che introduce è meramente quantitativa: oggi le probabilità di morire in caso di guerra sono maggiori che nel passato ».

Ora la tematica della « dimensione atomica » è diventata di uso corrente in tutto il dibattito culturale. Ma essa è diventata tale soltanto dopo le « svolte » di Khruščëv, di Kennedy, di Giovanni XXIII. Come se gli intellettuali avessero avuto bisogno dell'autorizzazione dei « politici » per liberarsi dalla soggezione ideologica e riuscire a pensare con la propria testa.

Manifesto degli scrittori contro la bomba atomica

(diffuso a Firenze, il 4 novembre 1947, nel corso di una manifestazione indetta dall'amministrazione di sinistra e firmato da: Corrado Alvaro, Antonio Banfi, Daria Banfi Malaguzzi, Carlo Bernari, Luigi Berti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Libero Bigiaretti, Piero Bigongiari, Romano Bilenchi, Piero Calamandrei, Delio Cantimori, Lele D'Amico, Giacomo Debenedetti, Galvano Della Volpe, Floriano Del Secolo, Giuseppe De Robertis, Gino Doria, Francesco Flora, Achille Geremicca, Francesco Jovine, Nicola Lisi, Roberto Longhi, Sabatino Lopez, Cesare Luporini, Mario Luzi, Concetto Marchesi, Silvio Micheli, Attilio Momigliano, Alberto Moravia, Umberto Morra, Cesare Pavese, Mario Puccini, Carlo Ludovico Ragghianti, Giuseppe Raimondi, Giovanni Titta Rosa, Luigi Russo,

Armando Sapori, Alberto Savinio, Ezio Taddei, Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Raffaele Viviani, Cesare Zavattini).

Ieri alle 18, a Firenze, nel salone dei Duecento, alla presenza di un foltissimo gruppo di cittadini fra i quali si trovavano gli scrittori firmatari, è stata data lettura del messaggio che gli scrittori italiani hanno lanciato contro la fabbricazione e l'uso della bomba atomica. Questa iniziativa, partita da Firenze nell'annuale della vittoria del 1918, è destinata ad avere una larga eco in tutto il mondo e a suscitare le adesioni di scrittori e intellettuali di ogni nazionalità. Ed è altamente significativo che questo appello alle forze sane e desiderose di pace, nel mondo della cultura e nei popoli, sia sorto da Firenze, da una città che ha dato i natali ad alcuni fra i più grandi uomini del passato e che ha dovuto soffrire duramente, ferita nella sua popolazione e nei suoi monumenti, per il passaggio della guerra.

La cerimonia è stata aperta da un breve discorso del sindaco Mario Fabiani, il quale ha illustrato i nobili intendimenti e la severa idealità che animano il messaggio degli scrittori italiani, portando l'adesione entusiastica del Comune fiorentino. Ha preso quindi la parola il prof. Sapori. L'oratore, dopo avere inquadrato con chiara dottrina le ultime vicende della guerra e i motivi ideali della lotta dei popoli contro l'oppressione militare e l'oppressione politica nazista, ha dichiarato che il messaggio degli scrittori si rivolge contro tutti coloro i quali, da qualunque parte militino e per qualsiasi scopo, non esitano a preparare nuove guerre e a gettare l'umanità intera e la sua civiltà secolare nel baratro di una sanguinosa, definitiva catastrofe. Il prof. Sapori ha quindi dato lettura del messaggio degli scrittori:

« Milioni di uomini si domandano ancora oggi se vi sarà una nuova guerra, e ricordano che, ai più urgenti appelli per la pace, ha risposto finora, come a un grido nel pericolo, la catastrofe della guerra. Ma la più umile coscienza morale può rendersi interprete dell'orrore dei popoli di fronte alle atrocità della guerra. Il mondo intero sa, anche se non lo esprime, che la bomba atomica su Hiroshima ha prodotto la voragine più oscura del rimorso umano di fronte ad altri esseri umani.

Gli scrittori italiani devono ricordare che l'Europa e il mondo intero, frutto d'un lavoro secolare, di pene e di dolori e di gioie secolari, possono scomparire senza lasciare traccia di sé sotto i colpi della nuova arma il cui nome stringe il cuore dei cittadini, la cui minaccia e onnipotenza lusinga le cupidigie dei banditori di crociate sanguinose quanto vane. A tutti gli scrittori del mondo, che interpretano la coscienza dei popoli, dalla più umile alla più alta, gli scrittori italiani devono ricordare che la nuova arma può travolgere nel nulla, fuori della memoria, fuori di ogni possibile eredità di affetti e di tradizione, non soltanto le città che sono frutto d'una pazienza e d'una fede e d'un ingegno millenari, ma le officine, frutto del lavoro di milioni di operai che hanno fede nella vita

ma i campi che sono lo specchio di quella civiltà più antica che ci dà il pane.

Agli scrittori di tutto il mondo, alle città che rappresentano il modello della cultura e della bellezza e della società umana, alle città del lavoro che esprimono la rinnovata faccia e speranza del mondo costruita con la stessa fede delle cattedrali, agli operai, ai contadini, alleati tutti nella grande fabbrica della terra, gli scrittori italiani si rivolgono perché, dalla coscienza di tutti gli uomini di buona volontà la bomba atomica sia considerata un'arma fuori legge, perché sia dichiarato criminale di guerra chiunque l'adoperi, da qualunque parte, per qualunque scopo.

Milioni di uomini sentono con angoscia la minaccia d'una nuova guerra. Ma la più umile coscienza di uomo può far tremare nel pugno temerario un'arma tanto terribile, di cui soltanto Dio nella sua ira potrebbe servirsi, ma che Egli nella sua clemenza ha risparmiato all'umanità dalle origini ».

Appello dei dodici al governo e all'opinione pubblica

(diffuso il 5 novembre 1962, dopo la soluzione della crisi di Cuba, con le firme di: Carlo Arnaudi, Carlo Bo, Aldo Capitini, Renato Guttuso, Carlo Levi, Giacomo Manzù, Alberto Moravia, Cesare Musatti, Salvatore Quasimodo, Beniamino Segre, Mario Soldati, Elio Vittorini).

« Mai come nei giorni recenti del blocco di Cuba, l'umanità si è trovata nel pericolo immediato della guerra atomica: cioè sotto la minaccia del terrore e della degradazione morale per lo scatenamento delle sue caotiche forze irrazionali; della disintegrazione e della distruzione materiale, e della morte.

La ragione ha prevalso. Perché si è capito e affermato nei fatti, per la prima volta nella storia di questi anni, che la dimensione atomica è incommensurabile con i vecchi idoli tradizionali di potenza, di onore, di forza come assoluto diritto degli stati; con le stesse diverse e pur vitali ideologie; con i particolari problemi storici, per quanto gravi e importanti essi possano essere. Lo si è capito, e si è saputo agire in conseguenza, rifiutando con coraggio ogni vano prestigio, seguendo e esprimendo, con metodo nuovo, la nuova coscienza del mondo.

La crisi è stata così superata, e può e deve servire al futuro. Hanno avuto importanza l'azione popolare e l'intervento di uomini, come Bertrand Russell, di cultura e di pace. Anche nel nostro paese l'accordo fra il popolo e i suoi intellettuali è stato completo ed efficace: motivo reale di speranza.

Ma una situazione come quella passata non deve tornare mai più. Secondo la coscienza universale, e con i modi di una politica sensibile

ai valori umani, su tutto prevalenti, devono essere rimosse, dappertutto, le premesse, le cause e i pretesti di guerra.

Per questo, certi di interpretare la volontà comune e l'interesse generale, anche di chi non sa o vuole rendersene conto, sollecitiamo il governo italiano a farsi promotore, con spirito autonomo e aperto, di tutte le azioni e le proposte atte a favorire e ad imporre la soluzione pacifica delle controversie internazionali, nel rispetto della libertà e dell'indipendenza di ogni nazione; a promuovere il disarmo generale, cominciando dagli ordigni atomici; e in ogni caso a provvedere, con libera iniziativa che valga a tutti di esempio, a che il tremendo pericolo derivante, per noi e per gli altri, dalla inutile presenza dei missili sul territorio nazionale sia definitivamente allontanato dall'Italia.

Chiediamo che il nostro governo proclami fin d'ora solennemente che l'Italia sarà sempre estranea a un conflitto atomico, comunque o per qualsiasi ragione iniziato. Poiché, per i fondamenti stessi della nostra civiltà, non vogliamo, di un tale vergognoso e disumano evento, essere né attivi promotori, né complici passivi, né vittime.

Qualunque iniziativa del governo italiano in questa direzione avrà il caldo e completo sostegno di tutto il popolo. Contro la morta ragione di stato, vive la ragione, che è difesa dalla vita, dei valori dell'uomo, della sua esistenza. Ogni atto di pace è un atto di libertà ».

6. Tra il '48 e il '56 la maggior parte delle iniziative degli intellettuali che, direttamente o indirettamente, accettano la tematica d'opposizione dei partiti di sinistra, fanno capo all'Alleanza della cultura e alla sezione italiana del Comitato mondiale dei Partigiani della pace.

L'Alleanza della cultura viene fondata a Firenze, il 20 febbraio 1948, nel corso di un convegno che esamina, in termini vivacemente critici, le condizioni della cultura italiana e i suoi rapporti con le varie forze politiche.

Il manifesto con cui l'Alleanza si presenta agli italiani dice:

« È tempo di ricordare che il mondo di questo dopoguerra ha aperto un largo credito oltre che all'eroismo, all'intelligenza, all'operosità, all'industriosità italiana. Con la guerra, non tutto era perduto. Gli eserciti liberatori e occupati scoprirono l'Italia e vi ravvisarono superstiti alla lunga tirannide una vocazione civile. Nell'Europa sinistrata, avvilita dalla guerra e disertata o tradita da molti intellettuali, l'Italia era ancora una voce pronta a riprendere il suo classico discorso.

Gli intellettuali italiani fuggono ora dall'Italia. Tecnici, professori, scienziati, attori, registi, liberi professionisti, artisti abbandonano il paese. E quel tanto del cinema, dell'artigianato, dell'arte, della letteratura che sopravvivono resisteranno fino a quando potranno essere esportati.

Ma la tecnica non ha mezzi; la scienza non ha strumenti per le sue ricerche; la medicina non ha scambi per il suo progresso; gli studiosi non hanno editori per le loro indagini; i teatri non sono in condizione da poter esercitare una funzione sociale e culturale; gli artisti praticamente lavorano in una condizione d'isolamento; la scuola non offre una preparazione alla vita e al lavoro; il libro e il giornale diventano strumenti sempre più inaccessibili allo scrittore non asservito. Fuori di pochi centri maggiori le robuste energie della provincia non giungono a penetrare nel circolo della vita nazionale. E d'altra parte, preparare culturalmente i cittadini dalla scuola al teatro, alla musica, alle arti, al libro, non ha scopo in una società in cui l'impulso rinnovatore dei giovani urta contro porte chiuse alla loro missione.

La cultura italiana è ancora in tempo per fronteggiare questa situazione. È ora che gli strumenti e i mezzi di espressione della cultura vengano sottratti all'arbitrio di interessi e di forze estranee. Solo una solidarietà organizzata delle forze della cultura con le aspirazioni e le energie di tutto il popolo può far sì che la voce dell'intelligenza riacquisti la sua autorità e la sua risonanza nel paese:

— per una cultura nazionale che, nella tradizione italiana, si apra a un sincero e spregiudicato scambio con quelle delle altre nazioni, ma rigetti ogni invadenza ed esclusivismo di merci straniere ad ogni cultura;

— per la libertà della cultura contro ogni nuovo e rinascendo tentativo di adescamento, di corruzione e di soffocamento burocratico;

— per la democrazia della cultura, che aperta al popolo dalla scuola al libro al teatro, ne esprima la coscienza e le aspirazioni ».

(Un elenco delle adesioni date all'Alleanza della cultura, nel momento della costituzione e negli anni successivi, è praticamente impossibile sia perché molte vengono successivamente ritirate o fatte cadere, sia perché altre vengono annunciate dagli organi di stampa fiancheggiatori e poi smentite o non confermate dagli interessati. La stampa dell'epoca è piena di questi piccoli fatti personali. A titolo di documentazione diamo l'elenco dei promotori del Comitato d'iniziativa dell'Alleanza ricavato dalla pubblicazione dell'ufficio stampa del PSI « Quaderni di orientamenti », n. 1: G. Aimone, G. Alberti, S. Aleramo, M. Aloisi, C. Alvaro, G. Amantea, G. C. Argan, C. Arnaudi, F. Balbo, A. Banfi, A. Banti, M. Basaldella, G. Bassani, R. Battaglia, A. Benedetti Michelangeli, Sem Benelli, Sennuccio Benelli, G. Berardelli, G. Bernardini, C. Bernari, F. Bernini, L. Berti, N. Bertolotti, R. Bianchi Bandinelli, L. Bigiaretti, P. Bigongiari, R. Bilenchi, R. Birolli, V. Bisceglie, C. Bo, C. Boeri, A. Bonaccorsi, M. Bontempelli, S. Bottari, G. Borruso, F. Bozza, G. Branca, C. Brandi, G. Breddo, R. Brengola, V. Bucchi, L. Bulferetti, R. Caccioppoli, E. Calasso, G. Calogero, M. Camerini,

F. Campitelli, D. Cantimori, A. Capitini, G. Capogrossi, G. Caproni, C. Carbonara, C. Carrà, A. Carrelli, R. Carrieri, B. Casinari, G. Cassinis, G. Castelnuovo, F. Coccia, E. Codignola, L. Colacicchi, P. Consagra, A. Corpora, A. Cordicelli, R. Craveri, V. Crisafulli, A. Cruciani, S. Cuccia, Curri, F. Cusin, L. Dallapiccola, C. Dami, F. D'Amico, S. D'Amico, M. Dazzi, G. Debenedetti, A. De Cèspedes, A. De Dominicis, A. De Felice, G. Della Volpe, M. De Luigi, E. De Martino, F. De Martino, C. Dentice d'Accadia, A. De Poltzer, G. De Robertis, G. De Ruggiero, G. De Sanctis, S. Dessanay, G. Doria, G. Einaudi, M. Fancello, N. Federici, G. Fenoaltea, G. Ferrata, F. Ferrazzi, A. Ferruolo, T. Fiore, P. Fortunati, B. L. Foscolo, N. Franchina, A. Frateili, Gallavotti, N. Gallo, A. Gatto, L. Geymonat, F. Gentilini, M.S. Giannini, N. Ginzburg, M. Girotti, M. Giua, M. Giuliano, N. Giunta, A. Gobetti, G. Gorini, A. Graziadei, P. Grassi, E. Greco, G. Guerrieri, V. Gui, R. Guttuso, E. Ienco, F. Ippolito, G. Jannelli, A.C. Jemolo, F. Jovine, S. Landi, B. La Padula, R. Lardera, G. La Regina, A. Lattuada, A. Livi, G. Lo Cascio, R. Lombardi, L. Lombardo Radice, R. Longhi, S. Loverso, G. Lugli, C. Luporini, M. Luzi, M. Luzzatti, G.I. Luzzatto, Editore Macchia, G. Macchiaroli, M. Mafai, I. Maione, C. Manaresi, A. Mancini, C. Marchesi, G. Marchiori, Margaria, G. Marotta, E. Maselli, P. Masino, A. Massolo, E. Moiacci, M. Mazzacurati, G. Mazzullo, R. Melli, E. Meneghetti, G. Micheli, G. Migneco, M. Mila, C. Mineo, A. Miranda, E. Molè, A. Molinari, A. Mondadori, A. Monrov, Giorgio Montalenti, Giuseppe Montalenti, L. Morandi, R. Morandi, A. Moravia, M. Morellini, E. Morlotti, U. Morra, V. Mortari, B. Motzo, C. Muscetta, G. Musco, B. Nardi, G. Natoli, A. Nomellini, M. Olivo Oliviero, G. Omiccioli, A. Pais, E. Pancini, V. Pandolfi, G. Panain, C. Pavese, A. Pedrotti, G. Peyronel, G. Pepe, F. Perri, G. Perticone, A. Pèsentì, G. Petrassi, G. Petronio, R. Pettazzoni, G. Piamonte, L. Piccinato, G. Pieri, E. Pietranera, A. Pietrangeli, D. Pisani, I. Pizzetti, A. Pizzinato, V. Pratolini, F. Previtali, M. Pucci, M. Puccini, S. Pugliatti, D. Purificato, G. Raimondi, R. Ramat, E. Redenti, L. Repaci, E. Respighi, B. Revel, M. Riddolfi, E. Rienzi, A.M. Ripellino, R. Rodelli, P. Romano, A. Roncaglia, L. Bonga, G. Rosati, G. Rossi Doria, M. Rossi Doria, Q. Ruggeri, A. Russi, G. Russo, L. Russo, U. Russo, U. Saba, B. Saetti, G. Saito, G. Santomaso, G. Santomasio, N. Sanzogno, N. Sapegno, A. Saporì, A. Savinio, B. Sciacherl, F. Scaglione, P. Scarpini, T. Scialoia, G. Seborga, B. Segre, E. Sereni, V. Sereni, G. Serino, A. Seroni, E. Servadio, L. Sinisgalli, T. Smith, S. Solmi,

G. Spalmach, S. Steve, P. Stoppa, G. Strehler, G. Supino, S. Timpanaro, G. Titta Rosa, G. Tocchi, A. Tofanelli, P. Torelli, F. Torrefranca, G. Trevisani, L. Trieste, G. Turcato, F. Ulivi, G. Ungaretti, M. Untersteiner, D. Valeri, N. Valeri, M. Valgimigli, L. Venturi, A. Vergano, A. Vespignani, A. Viani, L. Visconti, R. Viviani, E. Vittorini, E. Volterra, A. Votto, P. Votto, C. Zavattini, C. Zecchi, B. Zevi.

Il Congresso mondiale degli intellettuali per la pace si riunì a Wroclaw, in Polonia, nell'agosto del 1948. Il congresso costituì un'organizzazione permanente chiamata Comitato internazionale di collegamento degli intellettuali. Nell'aprile del '49 il Comitato convocò a Parigi il primo Congresso mondiale della pace nel corso del quale viene fondato il Comitato mondiale dei Partigiani della pace con sede a Parigi. Espulso dalla capitale francese nel 1951 il Comitato si trasferisce a Praga e da lì, nel 1954, a Vienna.

Il manifesto approvato a Wroclaw è un chiaro esempio dello stile e dei concetti che più tardi verranno definiti « ždanoviani ». Nella sua parte centrale dice:

« ...La civiltà umana è stata salvata a prezzo di vite innumerevoli e di sacrifici inauditi dall'immenso spiegamento delle forze democratiche, quelle dell'Unione Sovietica, dei popoli della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e dell'eroico movimento di resistenza nei paesi dominati dal fascismo. Ed ecco ora in America e in Europa, contro il desiderio e la volontà dei popoli del mondo, un piccolo gruppo di uomini avidi di denaro che hanno ereditato dal fascismo le sue teorie di supremazia razziale e di negazione del progresso, che hanno adottato la sua tendenza a risolvere tutti i problemi con la forza delle armi, preparano un nuovo attentato al patrimonio spirituale dei popoli...

...Dove comandano gli uomini di cui parliamo l'arte e la parola non servono a illuminare e avvicinare i popoli ma a suscitare vili passioni, l'odio contro l'uomo, e a preparare la guerra. Fermamente convinti della necessità dello sviluppo e della diffusione libera in tutti i paesi della conquista della cultura progressiva, per la pace il progresso e l'avvenire dell'umanità, noi protestiamo contro ogni limitazione di questa libertà e affermiamo la necessità di una reciproca comprensione tra le culture e i popoli, nell'interesse della civiltà e della pace...

Intellettuali di tutto il mondo!

Una grande responsabilità grava su di noi, di fronte ai nostri popoli, all'umanità e alla storia... Noi chiediamo a tutti gli intellettuali di tutti i paesi di discutere le seguenti proposte:

— organizzare in tutti i paesi congressi nazionali di uomini di cultura per la difesa della pace;

- creare in tutti i paesi comitati nazionali per la difesa della pace;
- rafforzare i legami internazionali tra gli intellettuali di tutti i paesi per servire la causa della pace ».

La sezione italiana del Comitato si struttura seconda i modelli fissati dal centro e ne ripete senza variabili apprezzabili tutti gli slogan, tutte le campagne e le iniziative propagandistiche. Ricordiamo, tra l'altro, la campagna contro la firma del Patto atlantico¹; le raccolte di firme per l'Appello di Stoccolma (1950) che chiede la messa al bando delle armi atomiche; l'Appello di Varsavia (1950-51) che chiede l'immediata convocazione di una conferenza tra i cinque grandi; l'Appello contro la guerra batteriologica (1952) che denuncia le presunte atrocità commesse dagli americani nel corso della guerra coreana; la campagna per i negoziati immediati (1952) che rilancia l'Appello di Varsavia; l'Appello di Vienna (1955) contro i « preparativi di guerra atomica » effettuati da « certi governi ».

Un cenno a parte va riservato alla campagna in favore dei coniugi Rosenberg, condannati a morte per spionaggio atomico dalla magistratura americana, che si sviluppa tra la fine del 1952 e i primi sei mesi del '53, ottenendo numerose adesioni anche tra intellettuali che non avevano aderito alle altre iniziative dei Partigiani della pace.

¹ Tra le varie iniziative citiamo quella di un appello inviato nell'aprile del '49 al Senato e alla Camera dei deputati « perché non chiudano con una ratifica affrettata il grave problema che la firma apposta al Patto atlantico dal ministro degli Esteri ha aperto ». Interessante, perché solleva il problema del consenso, il punto dove si sottolinea che « in un conflitto non sarebbero necessariamente in gioco interessi nazionali, atti a riunire tutti gli italiani; la guerra sarebbe invece il contrasto tra due ideologie mondiali. Rispettosi della sincera convinzione degli aderenti a queste opposte ideologie e quindi ostili ad ogni impresa di aggressione contro popoli che le professino, memori però come molti e molti italiani, tra i più umili, siano estranei all'una e all'altra di esse, non possiamo non pensare al monito costante della storia — monito recentissimo pur nella storia nostra — su ciò che rappresentano per uno stato le guerre alle quali non consenta la travolgente maggioranza della popolazione, al dilaceramento che esse producono... ».

Tra le prime adesioni: Arturo Carlo Jemolo, Mario Bracci, Federico Comandini, Tino Sinibaldi, Leonida Repaci, Massimo Severo Giannini, Sebastiano Timpanaro, Vezio Crisafulli, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Ernesto De Martino, Gabriele Pepe, Fernando Schiavetti, Giulio Einaudi, Agostino Degli Espinosa, Beniamino Dal Fabbro, Ferdinando Ballo, Marise Ferro, Raffaele Carrieri, Salvatore Quasimodo, Giovanni Titta Rosa, Giuseppe Ravegnani, Edoardo Frige, Virgilio Dagnino, Cesare Musatti, Sante Vaminili, Ausano Vasati, Ines Saracchi, Angelo Ephrikian, Pietro Malcovati, Carlo Bo, Giuseppe Marotta, Giansiro Ferrata, Carlo Arnaudi, Mario Guarino, Felicita Faielli, Massimo Campigli, Gino Doria, Alberto De Dominicis, Renato Caccioppoli, Gabriella Jannelli, Vasco Pratolini, Raffaele Viviani, Paolo Ricci, Achille Longo, Pietro Amodeo, Francesco Scaglione, Felice Alberisio, Gaetano Macchiardi.

7. Benedetto Croce ha attaccato con violenza i firmatari del manifesto dell'Alleanza della cultura definendoli « sciocchi, o vanesi, o succubi dei maneggi e degli inganni politici », ma l'esigenza di contrapporre un altro polo di riferimento all'organizzazione degli intellettuali avviata dai partiti di sinistra induce lo stesso Croce, insieme a Gaetano De Sanctis, Luigi Einaudi, Ferruccio Parri, Pietro Rondoni e Ignazio Silone, a prendere l'iniziativa di un convegno « Europa, cultura e libertà » annunciato nel marzo 1948 con un manifesto in cui si dice:

« È dovere in questo momento di tutti, ma specialmente degli uomini della cultura, non ingannare, più che gli altri, se stessi. Bisogna non perdere di vista il sostanziale, di fronte al quale tutto il resto è accessorio. E il sostanziale è proprio questo: la necessità di difendere l'uomo e l'umano; di ricordare che premessa di ogni necessaria ricostruzione sociale, di ogni doverosa instaurazione di giustizia sociale, di ogni inderogabile lotta contro le iniquità sociali, ed anche di ogni tentativo di aiutare in concreto il mondo della cultura, è il riconoscere che l'uomo è ragione, coscienza e libertà, che per conseguenza ogni organizzazione sociale deve essere fondata sul rispetto e sulla dignità umana e che non c'è nessun fine per quanto alto che giustifichi mezzi di forza e d'inganno; e che si viola questo rispetto e questa dignità se al posto della verità, a cui gli uomini hanno diritto, si pone una legge di menzogna e di frode; al posto della giustizia una legge di violenza, al posto della fraternità una legge di odio.

Certo tra intellettualità e politica non c'è relazione diretta, e l'una non può pretendere a fare le parti dell'altra. Se ciò gli intellettuali fanno, suscitano non infondato sospetto di prestarsi, consapevoli o inconsapevoli, nelle lotte politiche, a interessi poco chiari.

Sembra per altro che una sola manifestazione e affermazione politica gli intellettuali possano e abbiano il dovere di fare; ma è tale affermazione che a guardarla bene si scorge che appartiene all'essenza stessa dell'intellettualità: l'affermazione della libertà, perché senza la libertà alla intellettualità o, come si dice, alla cultura, viene meno l'aria respirabile, ed essa decade e si spegne; e, peggio ancora, ne occupa il posto una falsa e menzognera intellettualità, quale abbiamo visto campeggiare in uno sciagurato ventennio della vita italiana.

Ma l'ufficio e il dovere di assicurare l'esercizio pieno e leale della libertà, essendo opera altamente politica, spettano ai partiti politici, ai quali gli intellettuali, secondo i personali convincimenti di coscienza, s'iscrivono e coi quali, pur senza inquadrarvisi, collaborano, e in quella cerchia si devono propugnare come in essa si difendono la giustizia, il rispetto della persona umana, l'amor di patria, e tutti gli altri fini e ideali della civiltà.

In che consiste la difesa di questi principi se non nel mantenersi fedeli allo spirito cristiano ed europeo a cui si deve quel patrimonio di

civiltà, cioè di ragione e di amore, che è riuscito a realizzarsi nella storia? L'Europa è stata madre di civiltà al mondo in quanto non è stata altro che l'eroica affermazione dell'umanità come ragione, giustizia e fraternità, l'instancabile sforzo di porre la libera individualità umana non come mezzo ma come fine. E da tale affermazione è nata la sua grande cultura, filosofia, poesia, arte e scienza, la immensa creazione delle scienze che hanno trasformato la terra. A questa Europa e alla verità che essa rappresenta l'Italia deve mantenersi fedele.

Ecco perché alcuni intellettuali di diverse tendenze, opinioni e convinzioni promuovono un Convegno Europa Cultura e Libertà per riaffermare la libertà e l'indipendenza della cultura e dell'arte da ogni tentativo, effettuato o potenziale, di asservimento a fini che non siano quelli propri della cultura e dell'arte ».

8. Non ci risulta che il convegno si sia poi effettivamente svolto². Due anni dopo, nel giugno del 1950, si terrà invece a Berlino il convegno costitutivo dell'Associazione per la libertà della cultura, sotto il patrocinio di Benedetto Croce, John Dewey, Karl Jaspers, Jacques Maritain, Bertrand Russell.

Il congresso si svolge in un momento drammatico (a Berlino sono ancora vivi gli echi del « blocco » e del conseguente « ponte aereo » con cui le potenze occupanti occidentali hanno continuato a rifornire la città, e durante il congresso iniziano le ostilità in Corea) e la drammaticità del momento si rispecchia nel dibattito cui partecipano qualificate rappresentanze delle principali nazioni dell'Occidente (per l'Italia sono presenti Franco Lombardi, Guido Piovene, Ignazio Silone, Altiero Spinelli, Bonaventura Tecchi, oltre a G. A. Borgese che, come cittadino americano, fa parte della delegazione USA).

Le due posizioni di fondo sono ben riassunte negli interventi di Arthur Koestler e Franco Lombardi.

« Gli intellettuali si debbono convincere, dice Koestler, che nel mondo odierno non vi è più posto per i se e per i ma. Gli intellettuali, e in particolare gli europei, hanno una predilezione tutta particolare per queste posizioni. Per le sfumature, i compromessi, i *né, né*, insomma

² Tra l'altro ci fu da parte comunista un tentativo di inserirsi nell'iniziativa, o quanto meno di mettere gli organizzatori nell'imbarazzo facendovi aderire alcuni dei loro intellettuali. L'« Unità » del 28 marzo '48 pubblica una lettera di Emilio Sereni « al senatore Benedetto Croce » in cui lo scrivente spiega che la lettura dell'appello lo aveva lasciato in un primo momento perplesso ma di non avervi trovato, a una lettura più attenta, « nulla che non potesse raccogliere anche il mio modesto consenso ». Epper ciò prega di accogliere, insieme alla sua, l'adesione del prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli, del prof. Carlo Muscetta, del prof. Lucio Lombardo Radice e del pittore Mario Mafai.

per quello ch'essi chiamano lo spirito di sintesi. Ma la sintesi la fa la storia e a noi, come intellettuali e come cittadini, non resta che dire chiaramente e semplicemente se siamo per la libertà o per la dittatura. La scelta è tra due sole posizioni, il sì o il no, *das ja das nein*. No alla Russia sovietica, sì alla libertà. Il resto è soltanto paura ».

« Con l'alternativa dello *ja, nein*, risponde Lombardi sviluppando il concetto ribadito in tutti gli interventi dei delegati italiani, ci si propone una specie di fucile culturale puntato contro la cortina di ferro e le sue propaggini nei nostri paesi. Non è, come si pretende, un invito alla chiarezza ma un contributo alla confusione. Questo fucile culturale o è fucile e allora spara ed è non cultura o è cultura e allora non spara ed è non fucile. Ricordiamoci che il totalitarismo ha una spiccata predilezione per i discorsi brevissimi e il suo discorso più breve è il colpo di pistola. Non si tratta di proclamare una impossibile neutralità ma di considerare cosa racchiudiamo nel concetto di libertà, quali sono i limiti della sua crisi, quali le origini. Possiamo dire per esempio che per noi la difesa della libertà non si identifica con quella di un determinato regime liberale, di una determinata società. Che non si intende il totalitarismo se non lo si considera in primo luogo come l'effetto di una crisi del nostro sistema economico-sociale. L'Europa cessa di essere la protagonista della storia allorché si esaurisce la struttura politico-sociale su cui si è appoggiata per decenni e per secoli e in quello stesso momento si affacciano sulla scena del mondo due civiltà affatto diverse: l'americana e la russa. Il primo dovere della cultura europea è di procedere senza indugio alla revisione e all'adeguamento dei vecchi ideali alla tematica del mondo d'oggi. Forse è questa la *missione del dotto* ai nostri giorni... ».

9. La sezione italiana dell'Associazione per la libertà della cultura si costituisce poco dopo a Roma e annuncia la propria attività con un manifesto in cui si dice tra l'altro:

« ...Il mondo moderno può proseguire nel suo avanzamento soltanto in virtù di quel principio della libertà della coscienza, del pensiero, dell'espressione che si è faticosamente conquistato nei passati secoli. Qualsiasi regime politico che non sia in grado di tollerare questa libertà e la senta come un pericolo, confessa con ciò stesso la sua interna debolezza e artificiosità, la sua ingiustizia e scarsa fiducia nella propria bontà.

...Tradendo questo principio coloro che dell'attività artistica e scientifica fanno il loro particolare ufficio e la ragione della loro esistenza tradiscono non soltanto se stessi e gli universali valori ad essi affidati, ma anche la loro missione nei confronti della società, poiché cessano di servirla in ciò cui sono chiamati. Tradiscono gli altri uomini che da loro attendono, pure ed intatte, la bellezza dell'arte e la verità della scienza,

e li tradiscono là dove la libertà delle ricerche si fa condizione e premessa dei progressi tecnici ed economici.

...Noi riteniamo che in quanto uomini e cittadini, anche coloro che professano le arti e le scienze siano tenuti ad impegnarsi nella vita politica e civile, ma che al di fuori delle tendenze e degli ideali politici e delle preferenze per l'una o l'altra forma di ordinamento sociale e di struttura economica, sia loro dovere custodire e difendere la propria indipendenza e che gravissima e senza perdono sia la loro responsabilità ove rinuncino a questa difesa... ».

Il manifesto viene firmato da: Nicola Abbagnano, Enzo Enriques Agnoletti, Alberto Albertini, Luciano Anceschi, G.B. Angioletti, Carlo Antoni, Wladimiro Arangio Ruiz, Rosario Assunto, Eugenio Battisti, Arrigo Benedetti, Vitaliano Brancati, Piero Calamandrei, Guido Calogero, Angelo Ermanno Cammarata, Felice Casorati, Giovanni Cassandro, Nicola Chiaromonte, Umberto Cianciolo, Ernesto Codignola, Tristano Codignola, Francesco Collotti, Luigi Dallapiccola, Vittorio De Marco, Dario De Rosa, Gaetano De Sanctis, Gillo Dorfles, Gino Doria, Mario Ferrara, Francesco Flora, Panfilo Gentile, Vittorio Gui, Franco Lombardi, Gino Luzzatto, Giuseppe Marchiori, Muzio Mazzocchi, U.G. Mondolfo, Eugenio Montale, Angelo Monteverdi, Umberto Morra, Adriano Olivetti, Enzo Paci, Geno Pampaloni, Roberto Pane, Mario Panunzio, Ferruccio Parri, Guglielmo Petroni, Guido Piovene, Alfredo Poggi, Fernando Previtali, C.L. Ragghianti, Aurelio Roncaglia, Salvatore Rosati, Roberto Rossellini, Ernesto Rossi, Edoardo Ruffini, Nina Ruffini, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Giuseppe Samonà, Paolo Santarcangeli, Giuseppe Santomaso, Michele Saponaro, Ignazio Silone, Mario Soldati, Giovanni Spadolini, Gianni Stuparich, Enzo Tagliacozzo, Bonaventura Tecchi, Pietro Paolo Trompeo, Diego Valeri, Filippo Vassalli, Emilio Vedova, Lionello Venturi, Mario Vinciguerra, Luigi Zampa, Umberto Zanotti Bianco.

In armonia con la sua ragione istituzionale l'Associazione per la libertà della cultura sviluppa la sua azione con iniziative per il rispetto dei diritti civili e in difesa di intellettuali perseguitati per delitti di opinione. Figurano tra queste:

Gennaio '53: Il congresso della ALC denuncia all'Onu i carnefici di Slansky e i loro mandanti.

Agosto '56: Messaggio di solidarietà con i lavoratori polacchi.

Ottobre '56: Messaggio di solidarietà per i profughi e intellettuali ungheresi.

Marzo '57: Dichiarazione di solidarietà con Milovan Gilas.

Luglio '57: Messaggio per la liberazione degli intellettuali ungheresi J. Gali e G. Oberszowski.

Febbraio '58: Lettera per Tibor Déry.

Novembre '58: Solidarietà con B. Pasternak.

Aprile '59: Solidarietà col popolo spagnolo.

Dicembre '59: La distensione internazionale e la libertà della cultura.

Giugno '62: Campagna per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Settembre '62: Appello per l'uguaglianza razziale in seguito all'arresto di M. L. King.

Novembre '62: Solidarietà col popolo indiano in seguito all'aggressione cinese.

Luglio '63: Solidarietà con gli intellettuali detenuti nella Germania Orientale.

Giugno '64: Costituzione di un comitato per accertare la verità sui misfatti dello stalinismo.

Marzo '65: Solidarietà con gli intellettuali, gli studenti e il popolo spagnolo.

Maggio '65: Dichiarazione contro l'intervento degli Stati Uniti a Santo Domingo.

10. Nel febbraio 1950 un comitato internazionale (di cui fanno parte per l'Italia: Edoardo Amaldi, C. Bresciani Turrone, Piero Calamandrei, Pietro Campilli, Giuseppe Cappi, Nicolò Carandini, Alessandro Casati, Guido Castelnuovo, Gustavo Colonnetti, Giovanni Conti, Benedetto Croce, Ida Einaudi, Enzo Giachero, Igino Giordani, Guido Gonella, Stefano Jacini, Ugo La Malfa, Carlo Levi, I. Matteo Lombardo, Matteo Matteotti, Donato Menichella, Maria Montessori, Alberto Moravia, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri, Giulio Pastore, Alberto Pirelli, Giuseppe Romita, Meuccio Ruini, Gaetano Salvemini, Giuseppe Saragat, Ignazio Silone, Luigi Salvatorelli, Altiero Spinelli, Luigi Sturzo, Umberto Zanotti Bianco) diffonde il testo di una petizione per un patto federale europeo. La petizione dice:

« La divisione dell'Europa democratica in stati sovrani ogni giorno di più conduce i popoli verso la miseria, l'asservimento e la guerra. Per questo l'Assemblea europea di Strasburgo, nella sua prima sessione, ha considerato " come suo scopo e suo obiettivo la costituzione di un'autorità politica europea, dotata di funzioni limitate, ma di poteri reali ".

Noi sottoscritti, cittadini della Repubblica italiana — ricordando che la nostra Costituzione, all'art. 11 " consente, in condizioni di parità con gli altri stati, le limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni " — chiediamo che l'Assemblea europea ed il nostro Parlamento prendano immediatamente tutte le misure necessarie affinché le nazioni democratiche d'Europa si vincolino irrevocabilmente fra loro, mediante un patto federale, per esercitare in comune i diritti e le funzioni che non possono essere più svolte nell'ambito delle sovranità nazionali.

Questo patto deve istituire un'autorità politica europea sovranazionale, democraticamente eletta, munita dei poteri necessari per: *a)* garantire l'eguaglianza dei diritti dei suoi popoli e le libertà fondamentali dei suoi cittadini; *b)* realizzare una progressiva unificazione economica; *c)* condurre una politica estera comune; *d)* organizzare la comune difesa.

Noi chiediamo che: 1) questo patto sia messo in esecuzione non appena sia ratificato da un numero sufficiente di paesi, la cui popolazione rappresenti un minimo che dovrà essere fissato nel patto stesso; 2) il primo nucleo di Federazione europea, costituito dai paesi aderenti al patto, resti aperto all'adesione ulteriore di ogni altro paese democratico dell'Europa; 3) legami stretti di associazione siano simultaneamente stabiliti fra i paesi federati e gli altri paesi democratici che non possono, fin dal principio, aderire al patto ».

11. La Chiesa cattolica dopo una prima fase di perplessità (rispecchiata sul piano culturale dalle prime annate di « Cronache sociali », la rivista di G. Dossetti che tra il '47 e il '51 raccoglie la parte più viva degli intellettuali politici cattolici e di coloro che costituiranno negli anni successivi una parte dei quadri dirigenti della DC) accetta, come è noto, la linea atlantica e se ne fa paladina, non senza frequenti punte « oltranziste ».

L'autoritarismo con cui Pio XII persegue la sua politica si riflette anche sull'attività dei gruppi intellettuali e non lascia molto spazio alle manifestazioni di critiche, dissensi e tanto meno alla elaborazione organica di linee alternative. Sotto la coltre del conformismo ufficiale continuano peraltro a manifestarsi fermenti e a delinarsi spunti di autonomia che andranno inquadrati e valutati storicamente ma dei quali non è possibile contestare la vitalità. Anche qui, e più ancora che negli altri settori considerati, sarebbe necessario approfondire l'indagine e allargare notevolmente la ricerca delle « fonti ». Ci limitiamo a ricordare — sia per il peso che avrà sull'impostazione della politica estera del paese, specialmente nelle fasi in cui essa è diretta da Fanfani; sia per l'influenza che eserciterà anche tra gli intellettuali « laici » — l'attività svolta

da Giorgio La Pira e dai suoi amici con i vari convegni organizzati a Firenze.

Giugno 1952: I Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Civiltà e pace »: enuncia con sufficiente chiarezza la tesi dell'impossibilità della guerra e della inevitabilità della pace. Nella mozione finale si sottolineano i seguenti punti:

« 1. Al di sopra e indipendentemente dalla volontà degli stati esiste una giustizia naturale che tutti gli uomini, senza distinzione di razza e di classe, hanno impressa nella coscienza e che gli stati sono tenuti assolutamente a rispettare.

2. Non si dà civiltà degna di questo nome, senza il rispetto della vocazione eterna della persona umana, il cui valore è infinito; nello sviluppo gerarchicamente ordinato di tutti i valori di questa persona è l'esistenza e la struttura della civiltà cristiana e umana.

3. Non è possibile vera pace dove non sia assicurata la libertà per lo sviluppo di questa vocazione spirituale infinita dell'uomo. La vera pace esige, di conseguenza, che siano anche assicurate alla persona umana le condizioni atte a garantire lavoro e dignità sociale, che debbono essere raggiunte nella sfera del diritto e non della violenza.

4. Questa civiltà e questa pace esigono che sia posta in atto quella unità e solidarietà spirituale, sociale, politica, culturale, economica e tecnica che lega popoli e nazioni in un solo organismo, il cui bene comune è superiore a quello delle nazioni singole.

5. Il convegno si rivolge ai popoli ed alle persone oppressi per la violazione di questi principi e formula l'augurio che torni per loro a risplendere la civiltà cristiana e con essa la libertà e la pace ».

Giugno 1953: II Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Preghiera e poesia ».

Giugno 1954: III Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Cultura e rivelazione ».

Giugno 1955: IV Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Speranza teologale e speranze umane ».

L'apparente accentuazione teologica di questa tematica e la lettera delle mozioni approvate a conclusione dei convegni possono condurre facilmente fuori strada e non consentono di percepire con esattezza il significato politico-culturale degli incontri. Chi vi ha partecipato e chi ricorda le accuse e le polemiche che quei convegni provocarono sa però benissimo che sotto la prudenziale protezione di questa tematica gli organizzatori e i partecipanti si preoccupavano, in realtà, di offrire un'immagine del cattolicesimo diversa e

spesso in contrasto con quella ufficiale e di introdurre nel dibattito politico tesi trascurate oppure considerate: quella della « impossibilità della guerra » già citata, quella della « emergenza storica e politica del terzo mondo », quella della « coesistenza competitiva » e della « distensione ».

[Alcune iniziative — come il Convegno dei sindaci delle città capitali di tutto il mondo, Pechino e Nuova Delhi comprese (1955), o i Colloqui mediterranei (dal '58 al '62) — riprenderanno del resto in maniera più esplicita e su un piano più strettamente politico i punti principali di questa tematica].

12. Il 1956 — l'anno del XX Congresso del PCUS e del rapporto Khruščëv sulla « destalinizzazione », dei moti polacchi, della rivoluzione ungherese e della relativa repressione sovietica, dell'intervento anglo-francese in Egitto e della « dissociazione di responsabilità » degli USA dall'iniziativa dei suoi *partners* atlantici — rappresenta un anno chiave per la evoluzione dei rapporti internazionali e, in stretta interdipendenza con questi, per la evoluzione dei rapporti tra gli intellettuali e la politica estera.

Inizia da questo momento un profondo processo di « crisi ideologica », di ripensamento e di revisione di tutti i criteri di giudizio di cui ci si era serviti nel precedente decennio: un processo tuttora in corso e le cui caratteristiche non si ritrovano, o si ritrovano solo in minima parte, nella documentazione di cui ci siamo sinora serviti: anche perché tra ciò che viene rimesso in discussione e in crisi vi è proprio questo tipo di « partecipazione ».

Per ciò che riguarda i comunisti ricordiamo l'ordine del giorno con il quale una ottantina di intellettuali iscritti al partito³, nei giorni dell'intervento sovietico in Ungheria, criticano la linea assunta dai dirigenti del partito (« non si tratta di un movimento reazionario ma di una ondata di collera derivante dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di seguire una via nazionale verso il socialismo ») e deprecano l'intervento militare sovietico che « contraddice ai principi che costantemente rivendichiamo nei rapporti internazionali ».

³ Tra i firmatari: Natalino Sapegno, Carlo Muscetta, Gaetano Trombatore, Mario Socrate, Lorenzo Vespignani, Tommaso Chiaretti, Dario Puccini, Corrado Maltese, Vezio Crisafulli, Antonio Del Guercio, Giorgio Candeloro, Paolo Spriano, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo. L'« Unità » rifiuta la pubblicazione del manifesto che viene allora diffuso attraverso le agenzie di stampa. La diffusione offre ad alcuni firmatari il pretesto di ritirare l'adesione.

13. Da questo momento inizia il declino, favorito dalla rottura del patto d'unità d'azione dei socialisti con i comunisti e dalla ripresa dell'iniziativa autonoma dei primi, del tipo di organizzazione culturale che aveva dominato gli anni della guerra fredda. La revisione politico-ideologica, tuttavia, matura in maniera assai più lenta e contraddittoria. La tematica della distensione e della coesistenza competitiva, ad esempio, comincia ad imporsi soltanto nel '59, dopo il viaggio di Khruščëv negli Stati Uniti, ed anche allora incontra notevoli diffidenze oltre che nei gruppi politici ancora molto legati alla logica dei blocchi anche tra gli intellettuali. (È significativo che, per lo meno a certi livelli, l'attenuazione della tensione politico-ideologica portata dalla « distensione » coincide con la fortuna della tematica della « alienazione »).

14. Tra le iniziative di carattere collettivo provocate dal conflitto franco-algerino è notevole per la spregiudicata impostazione che vi si dà al rapporto tra politica estera e opinione pubblica il manifesto di appoggio alla Dichiarazione sul diritto alla insubordinazione degli intellettuali francesi firmato, nel settembre del 1960, da un vasto gruppo di intellettuali di diverso orientamento politico ⁴.

Il testo del manifesto dice:

⁴ Elenco delle firme in calce al testo: Nicola Abbagnano, Nicola Adelfi, Mario Agatoni, Alberto Albertoni, Vittorio Enzo Alfieri, Luciano Anceschi, G. Carlo Argan, Carlo Arnaudi, Pio Baldelli, Nanni Balestrini, Andrea Barbato, Paolo Barile, Giuseppe Bartolucci, Giorgio Bassani, Arrigo Benedetti, Mario Benfenati, Silvio Bertocci, Libero Bigiaretti, Walter Binni, Arnaldo Bocelli, Enzo Boeri, Branco Boiardi, Mario Bonfantini, Anna Maria Brizio, Adriano Buzzati Traverso, Bruno Caizzi, Piero Caleffi, Gian Paolo Callegari, Guido Calogero, Maurizio Calvesi, Mario Camerini, Manlio Cancogni, Renzo Canestrari, Carmelo Cappuccio, Vittorio Caprioli, Antonio Carbonaro, Lanfranco Caretti, Carlo Cassola, Antonio Cederna, Camilla Cederna, Giovanni Cervigni, Luigi Chiarini, Nicola Chiaromonte, Gaetano Cingari, Gianni Corbi, Luciana Corda, Giuseppe Cupane, Mario Dal Pra, Francesco de Bartolomeis, Ghigo de Chiara, Sandro De Feo, Elsa De Giorgi, Manlio del Bosco, Lino Del Fra, Mario Delle Piane, Luigi De Sarlo, Giuseppe Dessì, Edoardo Detti, Furio Diaz, Virgilio Doplicher, Enzo Enriquez Agnoletti, Carlo Falconi, Liano Fanti, Giuseppe Faravelli, Tommaso Fiore, Ennio Flaiano, Arnoldo Foà, Bruno Fonzi, Enzo Forcella, Piero Fornata, Carlo Francovich, Gaio Fratini, Carlo Furno, Lucio Gambi, Renzo Gambieri, Alessandro Galante Garrone, Carlo Galante Garrone, Anna Garofalo, Vittorio Gassman, Alberto Giraldi, Michele Giua, Giorgio Granata, Tullio Gregory, U. Alfassio Grimaldi, Renato Grispo, Aurelia Gruber Benco, Federico Gualtierotti, Carlo Izzo, Raffaele Laporta, Vito Laterza, Carlo Laurenzi, Aldo Ligabue, Massimo Lupo, Gino Luzzatto, Giuseppe I. Luzzatto, Mino Maccari, Egisto Macchi, Rodolfo Macchioni Jodi, Giuseppe Martini, Giulia Massari, Marcello Mastroianni, Giuseppe Mazzariol, Egidio Meneghetti, Alfredo Mezio, Lino Micciché, Paolo Milano, Paolo Monelli, Franco Monicelli, Furio Monicelli, Mario Monicelli, Giorgio Montalenti, Carlo Montella, Elsa Morante, Alberto Moravia, Ugo Morin, Carlo Mussa, Carlo Nasi, Giusta Nicco Fasola, Salvatore Onufrio, Enzo Paci, Mario Paggi, Vito Pandolfi, Roberto Pane, Mario Pannunzio, Fulvio Papi, Enrico Paresce, Antonio Pasto-

« Negli ultimi tempi si è manifestato, in Francia, un grande movimento d'opinione che, partendo dalla protesta contro la guerra d'Algeria, ha finito col costituire un fatto morale e politico la cui importanza sorpassa i confini della Francia non solo perché ciò che accade in Francia importa molto dovunque, ma anche perché le opinioni espresse nel corso di tale movimento sollevano questioni di principio universalmente valide.

Il fatto che promotori e protagonisti del movimento siano stati degli intellettuali è già nuovo e importante in un'epoca in cui poteva sembrare che le ragioni dell'intelligenza fossero condannate alla abdicazione o al silenzio di fronte a quelle del cosiddetto realismo politico. Il primo esempio che danno gli intellettuali francesi è dunque quello di un appello alla ragione fuori di ogni calcolo d'opportunità.

Il ripudio aperto della guerra d'Algeria, espresso attraverso manifesti, appelli e testimonianze individuali dalla parte più viva e valida dell'opinione pubblica francese (tra cui molti cristiani militanti) non significa solo il ripudio di una guerra ingiusta e barbara, ma anche la riaffermazione del principio che la ragion di stato e quella del cosiddetto interesse nazionale possono valere, se valgono, finché non contraddicano le ragioni della coscienza e dell'umanità, e non oltre. Tale ripudio e tale riaffermazione sono stati enunciati con particolare chiarezza e risolutezza nella Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione, i cui promotori e firmatari sono attualmente vittime di procedimenti legali e illegali da parte dei pubblici poteri.

Quando vediamo degli intellettuali perseguitati per aver proclamato il diritto del buon cittadino a rifiutare obbedienza a comandi ingiusti, noi non possiamo non ricordare che il fascismo, il nazismo, l'ultima guerra, il dopoguerra di molti paesi tanto di qua che di là dalla cosiddetta cortina di ferro e, per contrapposto, il giudizio di Norimberga, hanno abbondantemente dimostrato come l'esecuzione cieca degli ordini, l'obbedienza prona, il conformarsi all'autorità solo perché tale possono essere criminali, mentre il rifiuto d'obbedienza può diventare non solo un diritto ma un dovere primo. La barbara norma che raccomandava di servire la patria sia che avesse ragione sia che avesse torto dovrebbe essere stata seppellita nei campi di sterminio insieme alle vittime di coloro che non seppero scegliere tra l'obbedienza nella follia e la disobbedienza nella ragione.

rini, Paolo Pavolini, Gabriele Pepe, Domenico Peretti Griva, Luigi Pestalozza, Luigi Piccinato, Nello Ponente, Neri Pozza, Carlo Pucci, Raffaello Ramat, Attilio Riccio, Emanuele Rocco, Aurelio Roncaglia, Corrado Rossi, Ernesto Rossi, Orfeo Turno Rotini, Nina Ruffini, Giovanni Russo, Pier Luigi Sagona, Massimo Salvadori, Roberto Salvini, Giorgio Samonà, Mario Sansone, Sergio Saviane, Eugenio Scalfari, Furio Scarpelli, Leonardo Sciascia, Guido Seborga, Alessandro Seppilli, Maria Livia Serini, Paolo Serini, Feliciano Serrao, Giorgio Settala, Mario Soldati, Giacinto Spagnoletti, Giorgio Spini, Giulio Supino, Enzo Tagliacozzo, Corrado Terzi, Aldo Testa, Alfredo Todisco, Corrado Tumiati, Mario Untersteiner, Giorgio Vaccarino, Aldo Valcarenghi, Diego Valeri, Franca Valeri, Nino Valeri, Leo Valiani, Giuliano Vassalli, Giuseppe Vecchi, Franco Venturi, Lionello Venturi, Angelo Vespignani, Gino Visentini, Elio Vittorini, Livio Zanetti, Andrea Zanzotto, Marco Zanuso, Bruno Zevi, Elemire Zolla.

Al di là del suo significato intrinseco e concreto, la Dichiarazione ne ha un altro che interessa tutti: in essa si leva chiara ed energica, dall'interno di un popolo, una voce che rivendica il dovere di non opprimere con la stessa forza con cui più o meno ogni popolo ha finora rivendicato il diritto a non essere oppresso. È da questo dovere che direttamente discende l'asserzione esplicita del diritto alla disobbedienza.

Noi pensiamo che tale diritto esista e sia anzi connaturato al fondamento stesso della democrazia. Esso è un diritto estremo, e nessuno può pensare a farvi ricorso se non in circostanze estreme. Ma, quando tali circostanze esistano, tale diritto s'impone per forza propria; e noi sappiamo bene come tuttora esista, sia nei paesi dell'Occidente che in quelli dell'Oriente, la possibilità che, di fronte allo strapotere dello stato, il cittadino si trovi costretto a scegliere fra doveri grettamente nazionali e altri doveri più gravi e più alti, che sono quelli che ogni uomo ha verso la comunità viva degli uomini ».

15. Il triennio 1960-63 è stato più volte indicato in questi ultimi tempi come il triennio del grande idillio tra l'intellettualità italiana e la classe politica. La prima si libera dagli atteggiamenti populisti-protestatari e la seconda sembra capace di adeguarsi alle esigenze di rinnovamento e di integrazione che con sempre maggiore insistenza avanza la società civile. Si creano i presupposti per spezzare — come è stato osservato — « la spirale negativa del condizionamento reciproco tra conservatorismo ottuso e protesta sterile ».

È una tesi da accettare con riserva. Se si esaminano con attenzione le vicende del triennio si vedrà come la « riappacificazione » tra classe politica e intellettuali rimane, anche nella fase di maggior slancio del centro-sinistra, più l'obiettivo illuministico dei più convinti fautori dell'alleanza tra cattolici e socialisti che una effettiva realtà sociale.

Per ciò che riguarda il nostro tema, comunque, occorrerebbe dedicare un'analisi particolareggiata all'influenza esercitata tra gli intellettuali da Giovanni XXIII, Kennedy e Khruščëv: le tre figure chiave della svolta degli anni '60. Anche qui i manifesti, gli appelli e le prese di posizione collettive possono servire a poco: in ogni caso più come prova di ciò che non è cambiato, cioè della persistenza dei vecchi stereotipi, che come misura dei mutamenti. Tipiche, in proposito, le manifestazioni dell'estate del '62, durante la crisi di Cuba. Il Manifesto dei dodici, dove — come abbiamo già detto — si può cogliere l'eco di una maniera nuova di interpretare gli avvenimenti internazionali, arriva a crisi conclusa.

16. Fermiamo a questo punto la nostra documentazione. Gli avvenimenti seguenti, e in particolare la guerra del Vietnam, appartengono alla cronaca dei nostri giorni. Essi introducono notevoli modificazioni nel quadro che abbiamo sin qui abbozzato (basti pensare alla ripresa dei motivi anarchico-estremisti bene espressa nella proposta di « Temps Modernes » di una « contro-escalation » sovietica, da una parte, e dall'altra dalla affermazione della tematica della non violenza tra i giovani): ma proprio per questo meritano un'indagine più approfondita che esula dai limiti che ci eravamo fissati.

« I manifesti », si è detto, non possono esaurire il discorso sulla partecipazione degli intellettuali ai temi della politica internazionale. Ma pur con questa notevole delimitazione iniziale è possibile forse dare a questi documenti una loro personalità e un loro significato. Nei manifesti troviamo anzitutto spesso il momento emotivo, l'aspetto parziale: scritti su una sollecitazione spesso immediata mirano a trasmetterla e a diffonderla, col rischio di accettare passivamente gli schemi più generali. Troviamo poi una certa genericità — che entro certi limiti è direttamente proporzionale al numero di sottoscrittori. Ma soprattutto — e questo è forse l'aspetto più significativo — attraverso i manifesti si esprime il pensiero di intellettuali che difficilmente si arrischierebbero a scrivere un articolo di giornale e la cui formazione, la cui angolatura visuale in campi di competenza dei politici può essere ricostruita solo attraverso l'esame delle sottoscrizioni: si tratta insomma di un invito ad un impegno che deve essere sembrato congeniale solo nei limiti di un manifesto.

Sono come si è detto criteri di massima: esistono manifesti in cui vengono condensate opinioni più lungimiranti e più precise. E tuttavia ciò non toglie che la scelta del mezzo (il manifesto, appunto, o la mozione, la petizione ecc.) implichi in qualche modo il contenuto del discorso e conseguentemente la « presa » che esso finisce per avere.

Precisare meglio il tema significherebbe uscire dai limiti di questa breve documentazione. Che posto ha avuto il fenomeno dei manifesti nel complesso delle forme attraverso cui gli intellettuali hanno cercato di intervenire nei problemi del presente? L'interrogativo si risolve nell'altro ben più difficile: qual è stata nel dopoguerra la partecipazione degli intellettuali italiani ai problemi della politica internazionale?

La politica internazionale coincide oggi per molti aspetti con il destino dell'uomo. Coincide con la sua sopravvivenza anzitutto;

coincide poi con il problema della barriera tra i poveri e i privilegiati di questo pianeta, coincide con i problemi della ricerca di nuove forme di libertà umana di fronte ai problemi di tecnologia e di economia ormai a dimensioni internazionali.

Esaminare in che misura gli intellettuali abbiano anticipato o meno questi problemi; se si siano limitati ad enunciazioni oratorie o abbiano tentato di dare ai loro discorsi, ai loro studi e ai loro pensieri forme insieme più profetiche e più concrete; se — nel rivendicare un diritto di interessamento in campi tradizionalmente riservati ai politici — abbiano tenute presenti anche le loro esigenze o se si siano invece eretti a contraltare della politica; tutto questo, dicevamo, può per ora essere argomento di dibattito ma non ancora oggetto di una ricerca.

RESOCONTO SOMMARIO DEL DIBATTITO

Nel dibattito, presieduto da Umberto Serafini, sono intervenuti i signori: Gian Paolo Tozzoli, Massimo Fichera e Marco Pannella. Il tema — che in qualche modo era alla base di tutto il convegno — è stato affrontato anche da oratori intervenuti nelle altre giornate (vedi ad esempio l'intervento di Francesco Calogero e la relazione e la replica di Altiero Spinelli).

TOZZOLI

Il problema degli intellettuali è più acuto e più drammatico di quanto Forcella non abbia detto: esso infatti non concerne solo una categoria di persone, ma investe tutta la vita moderna.

Si può dire, applicando una terminologia propria nel campo dei rapporti fra stato e chiesa, che vi sono tre concezioni dei rapporti fra intellettuali politici e politici: una di carattere separatista, con gli intellettuali da una parte e i politici — investiti di responsabilità — dall'altra; una statualistica e assolutistica: l'intellettuale, per esercitare una funzione, deve inserirsi nella vita dello stato; una terza, a carattere concordatario, in cui si tratta appunto di trovare un punto di coincidenza fra l'uomo, l'intellettuale, che spazia nell'ideologia, e quello, impegnato, che cerca un controllo e una conferma perenne nell'azione.

Si tratta di una problematica che non è soltanto europea, ma che investe la vita americana di oggi, come è provato da una recente polemica in « New Republic », in cui Morgenthau ha sostenuto che l'intellettuale non deve collaborare, perché collaborando si compromette, mentre gli è stato obiettato che l'intellettuale non deve chiudersi in una « turris eburnea » e deve pertanto collaborare, ma a condizione che non scelga, non proponga alternative, ma sia un indicatore di obiettivi e di soluzioni.

Sta di fatto ad ogni modo che la dicotomia fra funzionari ed intellettuali nuoce agli uni e agli altri. In particolare ai funzionari perché li spinge alla passività, dato che c'è l'intellettuale che pensa per loro; e agli intellettuali, i quali vedono davanti a sé una barriera chiusa, in cui cercano d'inserirsi passando per la porta di servizio.

Dove, come negli Stati Uniti, manca una solida tradizione di Civil Service, gli intellettuali riescono a inserirsi nella direzione della vita politica.

Si deve ancora ricordare che in genere l'intellettuale puro è, per così dire, a sinistra, mentre l'intellettuale inserito è a destra.

Infine occorre riaffermare che è necessario trovare una soluzione « concordataria », nel senso sopra indicato, e ciò sarà possibile, senza passare attraverso una eclissi dell'intellettuale, andando verso la formazione di un nuovo tipo di individuo, l'esperto, che riunisca in sé le qualità del funzionario e quelle dell'intellettuale.

Tre sono le condizioni perché ciò avvenga:

1. che vi sia una rotazione e una circolazione perenne: il funzionario deve poter uscire dai ranghi dell'amministrazione e penetrare nel campo culturale, e viceversa;

2. che si accetti sempre più il valore e il significato delle idee nuove (« un giovane con delle idee », secondo un'espressione che si usa in America), condizione perché agli intellettuali di qualsiasi categoria sia assicurata una funzione;

3. che l'opinione pubblica sia sensibilizzata, in modo che questa non si determini in base solo a sentimenti, a miti e a fanatismi, il che ovviamente ostacola la funzione dell'esperto.

FICHERA

Dopo aver ringraziato Forcella per il contributo dato al tema con l'ampio svolgimento della sua relazione, dopo averne approvato il rifiuto a fissare la tipologia dell'intellettuale sui frusti modelli dell'intellettuale impegnato e di quello isolato, propone di enucleare dalla trattazione di Forcella un tema più specificamente legato ai temi generali del convegno.

Se l'obiettivo è quello di indagare le cause che hanno fatto e fanno sì che il contributo dato dagli intellettuali alla politica non sia creativo, ma il più delle volte « ripetitivo » di temi e impostazioni scelti da politici puri, una concreta proposta di lavoro per l'IAI potrebbe essere quella — lasciando temporaneamente da parte il lavoro di definizione — di esaminare invece quanto siano stati presenti (o assenti) in modo autonomo negli atteggiamenti e nella produzione degli intellettuali del dopoguerra i grandi temi della politica internazionale. Così, grazie all'esame concreto di un certo numero di « casi » potrebbe essere possibile raccogliere una serie di dati precisi e di elementi catalogabili. Dopo di che, per

naturale svolgimento, si potrebbe tornare con ben maggiore concretezza ai tentativi di definizione generale.

PANNELLA

Il problema del rapporto tra intellettuali e politica (relazione Forcella) così come è posto è in fondo un falso problema. Non si tratta infatti di un problema tecnico, bensì politico. È la necessità di un'iniziativa politica che abbia la possibilità di offrire un minimo di mito positivo per cui l'intellettuale si sente necessario a qualche cosa di realmente proficuo. Ancora. Il problema è di individuare il valore del cosiddetto intellettuale, attraverso l'analisi del « dove » egli agisce. Infine dovrebbe rigettarsi la posizione anti-tetica intellettuale-politico illustrata nelle precedenti relazioni.

Finito di stampare dalla S. p. A. Tipografica
« Cremona Nuova » - Cremona
nel giugno 1967

**LA POLITICA ESTERA
DELLA REPUBBLICA ITALIANA**

a cura di Massimo Bonanni

1ª edizione 1967

3 volumi di complessive pagine XXXIV-1074

formato cm 14×22,7

L. 10.000

studi e ricerche di scienze sociali 33 Edizioni di Comunità

Chiunque abbia interesse per i problemi del mondo contemporaneo si rende ormai conto che la politica estera non può più essere considerata un'attività particolare e settoriale, dotata di proprie esigenze e di propri metodi affidati a un personale tecnicamente autonomo.

La politica internazionale coincide oggi con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento, o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà dei singoli e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che esulano dalle possibilità di una azione svolta nell'ambito esclusivo della dimensione statale.

È dunque particolarmente urgente verificare in qual misura la società politica italiana del dopoguerra — e non solo gli uomini di governo ma i partiti e i quadri diplomatici e almeno alcuni gruppi intellettuali — abbia saputo prender atto di questa nuova realtà. I tre volumi ora pubblicati forniscono ampia, esauriente risposta a tale esigenza: al bilancio del passato si accompagna la riflessione del presente, la volontà di individuare gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.

Così un qualificato gruppo di studiosi ricostruisce le premesse della nostra politica estera nell'immediato dopoguerra, e rifà la storia delle due fondamentali scelte, atlantica ed europea. Altre voci affrontano i nuovi problemi posti dagli anni della di-

stensione e della decolonizzazione: qui al metodo dell'indagine storica subentra l'analisi di tipo strutturale, che isola gli atteggiamenti chiave e individua i meccanismi decisionali attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese. Infine, una particolare sezione è dedicata all'esame del contributo offerto dagli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali l'Italia vive: il gran problema dei rapporti fra l'attività di studio e di ricerca e l'azione politica viene messo a fuoco in una luce particolare e ben concreta, che consente di indicare se non una soluzione ultima, certo una chiara direttiva su cui effettivamente operare.

Altri volumi pubblicati nella collezione «Studi e ricerche di scienze sociali»:

J. G. March - H. A. Simon
Teoria dell'organizzazione

Ernesto Mazzetti
Il nord del Mezzogiorno

Giulio Momigliano Levi
Una popolazione di fabbrica

Gian Paolo Prandstraller
Valori e libertà

Joseph LaPalombara
Clientela e parentela